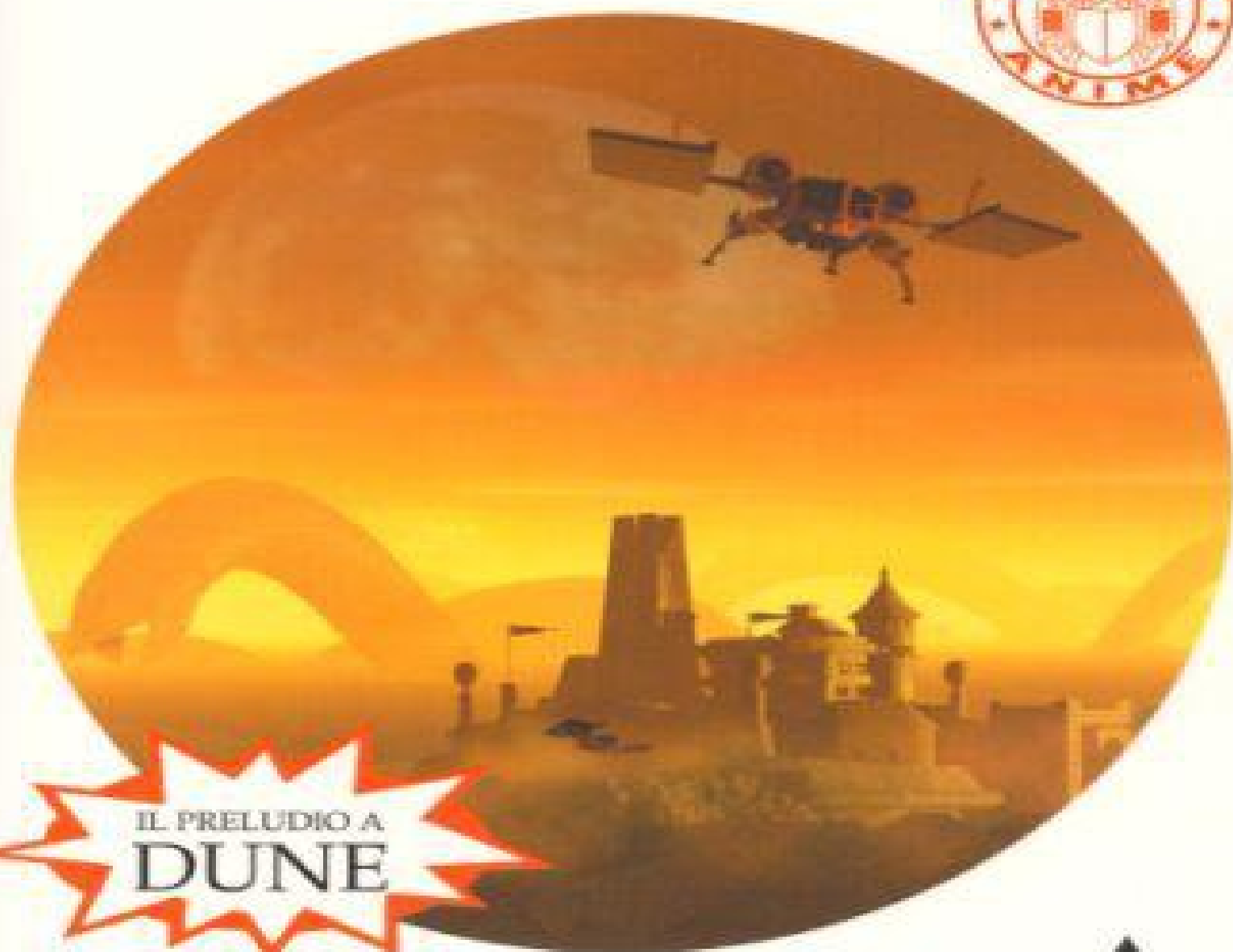
URANIA

IL PRELUDIO A DUNE 2: IL DUCA LETO

1464

BRIAN HERBERT - KEVIN J. ANDERSON

€ 3.55 (in Italia)
23 4 2003
PERIODICO QUATTORDICINALE
MONDADORI

Brian Herbert

Kevin J. Anderson

IL PRELUDIO A DUNE 2:
IL DUCA LETO

Traduzione di Sergio Altieri

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE

DUNE – HOUSE ATREIDES

I EDIZIONE GENNAIO 2002

Questo libro è dedicato al nostro mentore,

Frank Herbert, uomo complesso e affascinante

quanto il meraviglioso universo

di Dune da lui creato

1

Principio del vaccino applicato alle macchine: qualsiasi apparato tecnologico contiene in sé la propria eliminazione.

GIAN KANA, Zar dei brevetti imperiali

Gli invasori tleilaxu non impiegarono molto tempo a introdurre mutamenti permanenti nelle prospere città sotterranee del pianeta Ix. Molti ixiani innocenti morirono e molti scomparvero senza lasciare traccia. C'tair Pilru si aspettava sempre che qualcuno lo trovasse e lo uccidesse.

Durante le sue brevi escursioni fuori dal rifugio schermato, aveva saputo che Vernii, antica capitale di Ix, era stata ribattezzata Hilacia dai tleilaxu. I fanatici usurpatori avevano modificato perfino gli archivi imperiali: il nono pianeta del sistema Alkaurops aveva cessato di chiamarsi Ix ed era diventato Xuttuh.

C'tair aveva una gran voglia di strangolare ogni tleilaxu che incontrava, ma si mise a lavorare su una strategia più subdola.

Si vestì come un operaio di basso livello e falsificò i documenti per dimostrare di essere stato supervisore, appena un gradino sopra i suboidi, in una catena di montaggio secondaria, a capo di una squadra di dodici uomini. Aveva letto abbastanza di saldature di scafi spaziali e di piombature da poter sostenere che quello era stato il suo lavoro. Da lui, nessuno si sarebbe aspettato troppo.

I tleilaxu continuavano a sventrare la sua città per trasformarla in un tenebroso girone infernale.

C'tair aveva orrore di quei cambiamenti, detestava l'impudenza dei tleilaxu. E da quanto gli era dato di vedere, i Sardaukar offrivano piena assistenza nel perpetrare l'abominio.

Al momento, però, non c'era nulla che lui potesse fare. Doveva aspettare il momento opportuno. Era solo: suo padre in esilio su Kaitain, timoroso di tornare; sua madre assassinata; suo fratello gemello portato via dalla Gilda Spaziale. Su Ix era rimasto soltanto lui, che si nascondeva dentro i muri come un ratto.

Ma perfino un ratto poteva fare danni rilevanti.

Col passare dei mesi aveva imparato a mimetizzarsi, ad assumere l'aspetto di un cittadino insignificante e spaventato. Teneva gli occhi bassi, aveva le mani sporche, gli abiti e i capelli in disordine. Non poteva rischiare che scoprissero che era figlio dell'ex ambasciatore ixiano su Kaitain, che aveva fedelmente servito la Casa Vernius… e che l'avrebbe fatto ancora, se solo fosse riuscito a trovare il modo. Era stato di casa nel Grand Palais e aveva fatto da cavaliere alla figlia del lord di Ix. Atti che, se risaputi, avrebbero significato la condanna a morte.

Ma soprattutto, non poteva permettere che quei furibondi invasori antitecnologia scoprissero il suo rifugio o gli apparati che teneva nascosti là dentro. Le sue risorse segrete rappresentavano, forse, l'ultima speranza per il futuro di Ix.

Dovunque, nelle taverne della città sotterranea di Vernii, vedeva insegne che venivano smantellate, strade e distretti che cambiavano nome e i piccoli gnomi tleilaxu - tutti uomini, nessuna donna - che prendevano possesso di enormi strutture di ricerca per i loro misteriosi, scellerati esperimenti. Le vie, i percorsi pedonali, le fabbriche erano sorvegliati, da efficienti Sardaukar malamente camuffati e dai camaleontici Danzatori di faccia degli invasori.

Condotta a compimento la loro vittoria, i maestri tleilaxu si erano presentati sulla scena di persona, incoraggiando gli operai suboidi in rivolta a scatenare la loro rabbia su bersagli scelti con cura. Tenendosi ai margini, indossando la tuta dimessa di un operaio, C'tair aveva osservato i lavoratori dalla pelle liscia ammassarsi attorno alla fabbrica che aveva costruito i nuovi combat-mek dotati di capacità di apprendimento.

«È la Casa Vernius l'unica responsabile di tutto questo!» aveva ululato un carismatico capopopolo suboide, quasi certamente un Danzatore di faccia infiltrato. «Avrebbero fatto risorgere le macchine pensanti! Distruggete questo luogo!»

Sotto gli occhi inorriditi degli ixiani sopravvissuti, i suboidi avevano sfondato le finestre di plaz e dato fuoco alla piccola fabbrica con bombe termiche. La sommossa era continuata con urla fanatiche e lanci di sassi.

Da un podio di fortuna, un maestro tleilaxu aveva urlato nei microfoni e negli altoparlanti: «Adesso siamo noi i vostri nuovi padroni! E vi assicuriamo che le strutture industriali di Ix saranno in accordo con i vincoli della Grande Intesa!» Il fuoco continuava a crepitare. Alcuni suboidi avevano applaudito, ma la maggior parte non sembrava ascoltare. «Ripareremo al più presto i danni e riporteremo la normalità su questo mondo… con migliori condizioni per voi suboidi, è chiaro.»

C'tair si era guardato in giro e aveva fissato l'edificio in fiamme, sentendo un vuoto allo stomaco.

«Tutte le tecnologie ixiane saranno sottoposte a scrutinio da parte del severo Comitato religioso per garantirne l'adeguatezza. Qualsiasi tecnologia dubbia verrà eliminata. Nessuno vi chiederà mai più di mettere in pericolo l'anima lavorando su macchine eretiche!» Altri applausi, altro plaz distrutto, alcune urla.

C'tair si era reso conto che il costo dell'invasione sarebbe stato enorme per i tleilaxu, perfino con l'appoggio imperiale. Ix era stato una delle forze economiche più poderose dell'Impero e i nuovi padroni non potevano permettersi di lasciare inattive troppo a lungo le catene di montaggio. I tleilaxu avrebbero montato la farsa della distruzione di alcuni prodotti in odore di eresia, come i combat-mek, ma difficilmente avrebbero messo fuori produzione i manufatti ixiani ad alto profitto.

I nuovi padroni avevano fatto tante belle promesse ai suboidi, ma li avevano rimessi subito al lavoro solo su progetti e ordini tleilaxu. C'tair intuì che ben presto tutte le industrie si sarebbero rimesse a produrre a pieno ritmo e vagonate di solari avrebbero cominciato ad affluire nei forzieri dei tleilaxu, ripagandoli della costosissima impresa militare.

La segretezza e la sicurezza sviluppate dalla Casa Vernius nel corso di generazioni ora si ritorcevano contro gli antichi signori di Ix. Il pianeta si era sempre circondato di mistero, quindi chi avrebbe notato mutamenti? Una volta che i clienti solvibili fossero stati soddisfatti delle merci, a nessuno nell'Impero sarebbe importato della politica interna di Ix. Molto presto,

l'invasione sarebbe finita nel dimenticatoio. E tutta l'immondizia sarebbe stata spazzata sotto il tappeto.

"I tleilaxu devono aver fatto conto proprio su questo…" pensava C'tair.

Ix - lui non avrebbe mai chiamato Xuttuh il suo pianeta, neppure nella sua mente - si era isolato dal resto dell'Impero come un enigma… e lo stesso aveva fatto per secoli anche il Bene Tleilax.

I nuovi padroni ridussero i viaggi spaziali extra-mondo e imposero un brutale coprifuoco. I Danzatori di faccia snidarono i "traditori" da nascondigli simili a quello di C'tair e li assassinarono senza tante cerimonie. C'tair non vedeva la fine della repressione, ma giurò di non cedere. Quello era il suo pianeta, e per esso avrebbe combattuto, in tutti i modi possibili.

Non rivelò il proprio nome a nessuno e non attirò l'attenzione, ma ascoltò, assorbì ogni bisbiglio, ogni voce, e non cessò di fare piani. Non sapendo di chi fidarsi, partì dal presupposto che chiunque fosse un informatore, forse un Danzatore di faccia o forse un semplice collaborazionista. A volte non ci voleva molto per riconoscere i traditori. Le loro domande erano sempre troppo dirette: "Dove lavori? Dove vivi? Cosa ci fai in strada?".

In altre circostanze, però, come nel caso dell'anziana tutta rughe con la quale era stato lui ad attaccare discorso, era molto meno facile.

C'tair aveva chiesto indicazioni per raggiungere il posto di lavoro che gli era stato assegnato. La vecchia non aveva dimostrato alcun interesse per lui.

Sembrava una vecchia innocua… qualcosa di simile a un bambino con una bomba a mano in tasca.

«Che interessante scelta di vocaboli» aveva commentato la donna, e lui nemmeno ricordava cos'aveva detto. «E poi la tua inflessione… Nobiltà ixiana, forse?» In modo allusivo, lo sguardo di lei si era spostato verso i resti dei grattacieli-stalattite, sul soffitto della città sotterranea.

«Ma… no.» C'tair aveva balbettato una risposta. «Sono stato un… servo per tutta la vita. Forse… ecco… mi sono rimasti attaccati addosso alcuni dei loro disgustosi manierismi. Chiedo scusa.» Si era inchinato e se n'era andato in fretta, senza aspettare le informazioni richieste.

La sua risposta era stata goffa, forse anche incriminante, perciò si era sbarazzato degli abiti che indossava e non era mai più passato per quella

strada stretta. In seguito aveva fatto la massima attenzione a celare le spie linguistiche della sua identità. Evitava di parlare con gli estranei. Lo sgomentava vedere quanti ixiani opportunisti si fossero schierati con i nuovi padroni, dimenticando la Casa Vernius in meno di un anno.

Nei primi, caotici giorni successivi all'invasione, aveva raccolto scarti e rimasugli tecnologici e con quelli aveva costruito il ricetrasmettitore con raccordo dimensionale a croce "Rogo". In breve tempo, però, tutte quelle sofisticate vestigia tecnologiche erano state confiscate e dichiarate illegali e si trovavano solo le cose più primitive. C'tair continuava ad arraffare quello che poteva, qualsiasi oggetto che potesse avere una qualche utilità. Era un rischio, ma valeva la pena di correrlo.

La sua lotta sarebbe potuta andare avanti per anni, se non per decenni.

Continuava a pensare alla sua infanzia con D'murr e a Davee Rogo, l'inventore zoppo che era diventato loro amico. Nel suo laboratorio, situato nelle profondità di una segreta vena di carbone nella crosta planetaria, il vecchio Rogo aveva insegnato ai due ragazzi molti principi fisici fondamentali, mostrando loro alcuni dei suoi prototipi bocciati. Ridacchiava, con gli occhi scintillanti, quando spingeva i due ragazzi a smontare e poi a rimontare alcune di quelle sue complicate creazioni. Sotto la sua guida, C'tair aveva imparato moltissimo.

Lo tormentava il ricordo del disinteresse di suo fratello quando gli aveva parlato della strana apparizione tra le rovine. Forse lo spettro di Davee Rogo non era tornato dall'aldilà per fornire istruzioni tecniche. Prima e dopo di allora, non aveva mai avuto visioni simili. Eppure quell'esperienza, allucinazione o messaggio soprannaturale che fosse, gli aveva consentito di portare a compimento qualcosa di assai umano: mettersi in comunicazione con il suo gemello, tenere vivo il loro legame mentre D'murr si perdeva nei misteri della Gilda.

Costretto a chiudersi nei vari nascondigli, viveva di fantasia, solcando l'universo nella mente di suo fratello ogni volta che entravano in contatto con il ricetrasmettitore. Un mese dopo l'altro, con grande orgoglio, era stato partecipe dei primi voli compiuti da D'murr in solitario tra le pieghe del continuum spazio-tempo nel suo ruolo di Pilota in addestramento della Gilda Spaziale. Poi, appena qualche giorno prima, D'murr era stato autorizzato a

effettuare il suo primo volo commerciale e aveva guidato un mercantile privo di equipaggio che si era spinto ben al di là dei confini dell'Impero.

Se le sue formidabili prestazioni fossero continuate, il Navigatore in addestramento che un tempo era D'murr Pilru sarebbe stato promosso al trasporto di merci e persone tra i mondi delle Case maggiori del Landsraad, forse addirittura sulle ambite rotte per Kaitain. Sarebbe così diventato Navigatore a pieno titolo, riuscendo forse a raggiungere il supremo livello di Timoniere…

Il ricetrasmettitore, però, presentava problemi cronici. I cristalli di silicio dovevano essere tagliati al laser e connessi secondo una configurazione ben precisa, ma funzionavano solo per poco tempo prima di disintegrarsi a causa della deformazione. La minima frattura li rendeva inservibili. Per raggiungere il fratello, C'tair aveva usato l'apparecchio quattro volte, e ogni volta aveva dovuto tagliare e riconfigurare nuovi cristalli.

Per ottenere i materiali necessari, aveva stretto guardinghi legami con la borsa nera. I cristalli di silicio di contrabbando recavano, stampigliata clandestinamente al laser, l'approvazione del Comitato di congruenza religiosa dei tleilaxu. Mai a corto di risorse, i borsari neri avevano loro tecniche per falsificare i sigilli di approvazione. Disseminandoli dappertutto, continuavano a frustrare il controllo delle forze d'occupazione.

In ogni caso, per ridurre al minimo il rischio di essere preso, si rivolgeva ai furtivi venditori il meno possibile, e ciò limitava le sue conversazioni con D'murr.

C'tair era immobile dietro uno sbarramento sul fondo della caverna assieme ad altri individui tesi, sudati, che evitavano di guardarsi in faccia. Osservava il grande cantiere nel quale si trovava l'ossatura di uno dei nuovi transatlantici spaziali. In alto, interi settori del cielo olografico rimanevano scuri, danneggiati, e i tleilaxu non mostravano l'intenzione di ripararli.

Fotoelettriche e altoparlanti fluttuavano al disopra della folla radunata in attesa di un importante annuncio e di ulteriori istruzioni. Nessuno voleva chiedere, nessuno voleva sapere.

«Questo transatlantico è un progetto Vernius non approvato.» La voce senza sesso rimbombò dagli altoparlanti, rimbalzando contro le pareti della caverna.

«Non rispetta gli standard del Comitato di congruenza religiosa. I vostri signori tleilaxu hanno quindi deciso di tornare al modello precedente. Questa astronave dev'essere smantellata immediatamente!»

Un debole mormorio di sgomento serpeggiò tra la folla.

«Tutti i materiali grezzi vanno recuperati. E si dovranno formare nuove squadre. La costruzione avrà inizio tra cinque giorni.»

C'tair ebbe le vertigini mentre degli organizzatori in toga marrone si aprivano la strada tra la gente, formando le squadre. Quale figlio di un ambasciatore, C'tair era al corrente di informazioni inaccessibili agli altri giovani della sua età. Perciò sapeva che i transatlantici vecchio modello avevano una capacità di carico decisamente inferiore e operavano a un livello di efficienza più basso. Quale vincolo religioso spingeva gli invasori verso minori profitti? Cosa ci guadagnavano i tleilaxu ad avere trasporti spaziali meno validi?

Poi si ricordò di una storia che suo padre gli aveva raccontato al ritorno da Kaitain: il nuovo modello di transatlantico riduceva le tasse imperiali e questo non era piaciuto al vecchio imperatore Elrood. Altre tessere del mosaico andarono a posto. La Casa Corrino aveva fornito i Sardaukar mascherati per tenere la popolazione di Ix sotto un tallone di ferro, e tornare al vecchio transatlantico poteva essere il modo in cui i tleilaxu ripagavano l'imperatore per il suo appoggio militare.

Ingranaggi dentro ingranaggi, dentro altri ingranaggi…

Si sentiva male. Se era vero, si trattava di una meschina ragione per annientare tante vite, rovesciare una nobile famiglia, distruggere lo stile di vita di un intero pianeta. Era furioso con tutti… perfino con lord Vernius, che avrebbe dovuto prevedere e prendere le opportune misure per non crearsi nemici tanto potenti.

Dagli altoparlanti scese un altro ordine. C'tair venne assegnato a una squadra di suboidi incaricati di demolire l'astronave incompiuta e di ammassare le parti recuperate sul pavimento della caverna. Lottò per conservare un'espressione indifferente mentre con un tagliatore laser staccava i vari pezzi. Si tolse dalla fronte i capelli scuri fradici di sudore. Quanto avrebbe voluto usare quel laser per attaccare i tleilaxu! Altre squadre di suboidi prelevavano le piastre e le travi e le accatastavano per la prossima costruzione.

In uno spaventoso caos di frastuono e di esalazioni chimiche, la magnifica astronave pian piano fu fatta a pezzi. Erano quelle le condizioni in cui avevano sempre lavorato i suboidi? Se la risposta era sì, poteva immaginare che fossero stati tanto malcontenti da prendere in considerazione la rivolta. Eppure rifiutava di credere che la violenza fosse stata scatenata solo per istigazione degli operai.

E se invece tutto ciò avesse fatto parte di un piano dell'imperatore?

Distruggere la Casa Vernius e schiacciare il progresso? In che modo, in che termini i tleilaxu entravano nella strategia, non lo capiva. Di tutte le razze, quella era la più odiata. Per assumere il controllo di Ix senza mettere a repentaglio l'economia dell'Impero, Elrood avrebbe potuto contare su molte grandi Case.

Quale ragione occulta aveva indotto l'imperatore padishah a servirsi di quei fanatici religiosi? Perché si era sporcato le mani con loro?

Disgustato, continuò a lavorare alla demolizione del transatlantico, ma osservò altri mutamenti nella caverna, altri impianti che venivano modificati. I tleilaxu erano piccoli elfi industriosi, sempre occupatissimi ma in un modo misterioso, sempre indaffarati ad allestire operazioni clandestine nelle più grandi strutture di Ix, a sigillare edifici un tempo accessibili, a sbarrare finestre, a erigere barriere energetiche, a posare campi minati.

"Per proteggere i loro luridi segreti" pensò C'tair. Si assegnò una missione: scoprire quei luridi segreti, con qualsiasi mezzo, mettendoci tutto il tempo necessario. I tleilaxu dovevano crollare…

2

La domanda basilare: perché la vita esiste? La risposta: per amore della vita.

Aforisma attribuito a un anonimo zensunni

Due reverende madri, una vecchia e una giovane, chiacchieravano su una collina spoglia. Dietro le nuvole, il sole morente di Laoujin proiettava lungo il pendio le lunghe ombre delle loro tonache con cappuccio. Nei secoli, una moltitudine di altre reverende madri si era soffermata nel medesimo punto, sotto il medesimo sole, a discutere le gravi questioni delle loro epoche.

Se l'avessero voluto, attraverso l'Altra Memoria le due donne avrebbero potuto rivisitare le crisi del passato. La reverenda madre Anirul Sadow Tonkin compiva quei viaggi nel pensiero più di tutte le altre; ogni evento non era che un piccolo passo in un lunghissimo cammino. Nell'ultimo anno si era lasciata crescere i capelli ramati e ora i riccioli le arrivavano sotto il mento.

C'era un edificio bianco in costruzione alla base della collina. Simili ad api operaie, numerose donne, ciascuna con una parte di progetto edile impressa nella mente, manovravano macchinari pesanti, preparandosi a sollevare e posizionare i moduli prefabbricati del tetto. Ai rari visitatori extra-mondo, Wallach IX, il pianeta delle Bene Gesserit, con le sue scuole e le sue biblioteche appariva sempre identico a se stesso, ma la Sorellanza non cessava mai di effettuare adattamenti, di cambiare, di crescere.

«Lavorano con troppa lentezza. Avrebbe dovuto essere già finito.» Anirul si passò una mano sulla fronte. Negli ultimi tempi, l'emicrania pareva non volerla lasciare in pace. Ora che Mohiam era prossima al parto, le responsabilità della Madre del Kwisatz diventavano terribili. «Ti rendi conto di quanti pochi giorni rimangono prima che nasca?»

«Puoi biasimare solo te stessa, Anirul. Sei stata tu a decidere che questa non doveva essere una normale clinica ginecologica» disse con asprezza la madre

superiora Harishka. La Madre del Kwisatz arrossì, distogliendo lo sguardo.

«Tutte le consorelle sanno quanto è importante. Molte sospettano che questo non sarà uno dei tanti bambini inquadrati nell'intrico dei nostri programmi genetici. Alcune hanno addirittura menzionato il Kwisatz Haderach.»

Anirul spinse una ciocca ribelle dietro l'orecchio. «Inevitabile. Tutte le consorelle sanno del nostro sogno, ma poche sospettano quanto sia a portata di mano.» Si aggiustò le ampie sottane e sedette sull'erba soffice dell'altura.

Accennò alla struttura che echeggiava del lavoro di carpenteria. «Mohiam dovrebbe partorire entro una settimana, madre superiora, e non abbiamo ancora il tetto.»

«Cerca di calmarti, Anirul. Finiranno in tempo. Tutte fanno del loro meglio per eseguire i tuoi ordini.»

Anirul reagì come se fosse stata schiaffeggiata, poi s'impose il controllo. "La reverenda madre mi vede come una ragazzina impetuosa ed emotiva?" Forse lei era stata troppo insistente con le istruzioni per la clinica, e a volte la madre superiora la guardava non senza un certo risentimento. "O forse è gelosa per il fatto che l'Altra Memoria ha scelto me per gestire un progetto tanto ambizioso?

È risentita per la mia conoscenza?"

Tra le Bene Gesserit, pochissime portavano dentro un carico di storia oneroso quanto il suo. Pochissime erano al corrente di tutte le macchinazioni, di tutte le fasi del progetto Kwisatz Haderach, di tutti i fallimenti e i successi nel corso dei millenni, di tutte le deviazioni dal piano originario per oltre novanta generazioni.

«Mi tratti come se fossi una ragazzina» disse Anirul a dispetto del consiglio contrario delle voci interne. «Ho piena coscienza che riuscirò.»

«Allora abbi più fiducia in Mohiam.» La madre superiora aggrottò la fronte.

«Ha già dato alla Sorellanza ben nove figlie. Io confido nei suo controllo sulla scelta esatta del momento della nascita, sulla sua capacità di ritardare le doglie, se necessario.» Un ciuffo di capelli grigi scivolò fuori dal cappuccio dell'anziana donna e le si appoggiò sulla guancia. «Il suo ruolo è più importante di qualsiasi clinica ginecologica.»

«Ne sono consapevole.» Anirul non si fece intimidire dal tono di rimprovero.

«Ma non dobbiamo ritrovarci con un secondo fallimento.»

Neppure una reverenda madre poteva padroneggiare tutte le sfaccettature dello sviluppo embrionale. Attraverso i suoi processi interni, Mohiam era in grado di strutturare il proprio metabolismo, ma non quello della bambina. Il sesso del nascituro proveniva da una selezione nella biochimica della madre, dalla scelta della congiunzione tra un preciso ovulo e uno spermatozoo. Ma una volta che lo zigote avesse cominciato a crescere, la nuova vita diventava autonoma, distaccandosi dalla madre.

«Io sento che questa figlia sarà vitale» affermò Anirul. «Sarà un punto cruciale.»

Dal basso venne un tonfo sordo, e Anirul si rabbuiò. Uno dei moduli prefabbricati del tetto era crollato dentro l'edificio. Le consorelle si davano da fare per correggere l'errore.

La madre superiora Harishka imprecò a denti stretti.

Ci vollero sforzi erculei, ma alla fine la clinica verme completata in tempo, mentre la madre del Kwisatz camminava avanti e indietro. Ad appena qualche ora dai tempo stabilito per la nascita, le operaie e i robot applicarono gli ultimi tocchi. I macchinari medici vennero portati dentro e collegati. E in più lumi-globi, letti, coperte… Venne perfino acceso il fuoco nell'antico caminetto, come Mohiam aveva chiesto.

Anirul e Harishka stavano effettuando un'ispezione dell'edificio, ancora odoroso di polvere e dei materiali da costruzione, quando arrivò una rumorosa lettiga motorizzata sulla quale giaceva una monumentale Gaius Helen Mohiam, del tutto sveglia e seduta, alle prese con l'intensificarsi delle contrazioni.

Chiocciando eccitate come galline, la scortavano numerose reverende madri e uno stuolo di assistenti mediche in camice bianco.

«Al limite, madre superiora» disse Anirul. «E in un progetto di questa complessità, io non apprezzo stress addizionali.»

«Concordo» rispose Harishka. «Le consorelle verranno redarguite per la loro letargia. Per quanto, se i tuoi disegni costruttivi fossero stati meno ambiziosi…»

Lasciò in sospeso la conclusione di quel pensiero.

Ignorando la madre superiora, Anirul studiò la disposizione e la decorazione del locale, gli intricati intarsi d'avorio e perle, gli elaborati intagli del legno. In effetti, se lei avesse enfatizzato la funzionalità più che la stravaganza estetica…

Harishka incrociò le braccia sul petto. «Questa struttura è simile alla precedente. Era davvero necessaria?»

«Non è per niente simile» affermò Anirul. Arrossì ed eliminò l'intonazione difensiva dalle proprie parole. «La vecchia sala parto ormai non era efficiente, tutto qui.»

La reverenda madre sorrise: capiva la necessità di un edificio incontaminato, senza memorie dolorose, senza spettri. «Anirul, attraverso la nostra Missionaria Protectiva noi manipoliamo le superstizioni dei popoli primitivi… ma le consorelle non dovrebbero cadere vittime della superstizione.»

Animi prese il commento con ironia. «Ti assicuro, madre superiora, che una simile congettura è assurda.»

Gli occhi a mandorla dell'anziana donna luccicavano. «Le altre consorelle dicono che tu ritenevi che sulla vecchia sala parto pesava una maledizione che avrebbe causato le deformità della prima figlia… e la sua morte misteriosa.»

Animi raddrizzò le spalle. «Questo non è né il luogo né il momento per discutere di cose simili.» Si concentrò sui frenetici preparativi: Mohiam sistemata sul lettino, consorelle che preparavano pezzuole calde di karthan, liquidi, tamponi. Presso una parete lampeggiavano i monitor di un'incubatrice.

Levatrici di primo livello si davano da fare, pronte nel caso di complicazioni.

Sul lettino, Mohiam appariva ora in completo controllo, la sua mente rivolta verso l'interno, immersa in meditazione. Ma ad Anirul non sfuggì quanto apparisse vecchia, quasi che le ultime tracce di giovinezza fossero defluite da lei.

Harishka pose una mano dai tendini in rilievo sull'avambraccio di Anirul in un improvviso e sorprendente gesto di solidarietà. «Nessuna di noi è immune

da primitive superstizioni, ma dobbiamo imparare a controllarle. Per adesso, non devi avere altro pensiero all'infuori di questa creatura. La Sorellanza ha bisogno di una bambina forte, con un potente futuro.»

Il personale medico verificò le apparecchiature e prese posizione attorno a Mohiam, che era adagiata sul letto da parto e inspirava a fondo, le guance congestionate. Due levatrici la sollevarono nell'antica posizione semiseduta della partoriente. Mohiam prese a canticchiare in modo sommesso, concedendosi appena un accenno di espressione di disagio mentre le contrazioni si facevano sempre più forti.

In piedi con discrezione a qualche passo, ma attentissima, Anirul rimuginava su quanto le aveva detto la madre superiora. In gran segreto, aveva consultato un anziano maestro di feng-shui in merito alla clinica. Il vecchio raggrinzito aveva i lineamenti terrasiatici e praticava un'antica filosofia zensunni secondo la quale l'architettura, la disposizione dei mobili e l'utilizzazione ottimale del colore e della luce contribuivano ad accentuare il benessere degli abitanti di un edificio. Con un saggio cenno del capo, aveva sentenziato che la vecchia sala parto era stata allestita in modo errato e le aveva mostrato cosa si doveva fare.

Mancava appena un mese alla nascita, e la Madre del Kwisatz non aveva avuto un istante da perdere.

Adesso, osservando la luce naturale che illuminava il letto di Mohiam fluendo da finestre e lucernari invece che da sciami di lumi-globi artificiali, Anirul si rasserenò: non era stata affatto superstiziosa. La filosofia feng-shui esortava a mettersi in sintonia con la natura, a esaminare con attenzione l'ambiente. In ultima analisi, era una filosofia quanto mai in linea con il modo di pensare Bene Gesserit.

La posta in gioco su quella nascita era enorme. Anirul non voleva rifiutare qualsiasi possibilità, per quanto trascurabile, di aumentare le possibilità di successo. Forte del potere del suo ruolo, aveva chiesto una nuova clinica costruita secondo i dettami del maestro di feng-shui. In seguito aveva allontanato il vecchio, lasciando credere alle consorelle che era un giardiniere passato a fare una visita.

Animi si avvicinò di più al letto di Mohiam, augurandosi che il vecchio fosse nel giusto. Il momento si avvicinava. Quella figlia era la loro unica e ultima

speranza.

Accadde in modo rapido, nel momento in cui Mohiam volle che accadesse.

Il vagito della neonata riempì la sala parto e Anirul sollevò una bambina perfetta, in modo che la madre superiora la vedesse. Perfino le voci dell'Altra Memoria esultarono per il trionfo. Tutte le consorelle erano raggianti, deliziate per il successo di quella nascita così a lungo attesa. Agitata, la piccola scalciava, si dibatteva.

Le consorelle asciugarono madre e bambina e diedero da bere a Mohiam perché recuperasse i fluidi corporei. Anirul le passò la piccola. Il respiro ancora affannoso per gli sforzi del parto, Mohiam prese la creatura e la osservò a lungo, senza riuscire a trattenere un sorriso d'orgoglio.

«Il nome di questa bambina sarà Jessica» dichiarò Mohiam, ansimando ancora.

«Significa "ricchezza".»

Quando le altre consorelle si ritirarono. Mohiam fissò Anirul e Harishka che le erano rimaste accanto. In un sussurro che solo loro potevano udire, disse: «Io so che questa bambina fa parte del progetto del Kwisatz Haderach. Me l'hanno detto le voci dell'Altra Memoria. Ho avuto una visione e so quale terribile futuro ci aspetta se dovessimo fallire con lei».

Anirul e la madre superiora si scambiarono uno sguardo teso.

Fu Harishka a sussurrare una risposta, guardando di sottecchi Anirul, come se sperasse che la spontanea rivelazione indebolisse la presa della Madre del Kwisatz sull'intero progetto: «Dovrai tenere il segreto. Tua figlia sarà la nonna del Kwisatz Haderach».

«Avevo sospettato qualcosa del genere.» Mohiam si adagiò sui cuscini riflettendo sulla grandiosità della rivelazione. «Così vicino, dunque… »

Fuori dall'edificio si udivano grida e battimani mentre la notizia della nascita faceva rapidamente il giro delle aree d'istruzione. Le balconate delle biblioteche e delle sale di discussione si riempirono di accolite e insegnanti che celebravano il lieto evento, sebbene pochissime fossero al corrente del pieno significato della bambina nel programma genetico.

Gaius Helen Mohiam consegnò la piccola alle levatrici, rifiutando di stabilire qualsiasi forma di legame materno: era proibito alle Bene Gesserit. Mantenne la padronanza di sé, ma dentro si sentiva prosciugata, stanchissima, vecchia.

Jessica era la decima figlia che dava alla Sorellanza, e sperò che i suoi doveri di madre ora fossero conclusi. Guardò la giovane Anirul Sadow Tonkin. Com'era possibile che potesse far meglio di quanto lei aveva fatto? Jessica… il loro futuro.

"Sono davvero privilegiata a far parte di un simile momento" pensò Anirul osservando l'esausta puerpera. In qualche modo, le parve strano che tra tutte le consorelle che per migliaia di anni avevano lavorato per quel traguardo, tra tutte le presenze che in quel momento scrutavano dall'Altra Memoria, fosse proprio lei la prescelta per sorvegliare la nascita di Jessica. E sarebbe stata sempre lei a guidare Jessica negli anni dell'addestramento volti a prepararla per il fondamentale accoppiamento sessuale che avrebbe rappresentato la penultima fase del progetto del Kwisatz Haderach.

Avvolta in una coperta, la piccola aveva finalmente cessato di piangere e giaceva placida nel caldo alveo del lettino protetto.

Anirul scrutò attraverso il plaz trasparente e cercò di immaginare Jessica da grande. Ebbe la percezione del suo viso che si allungava e si assottigliava. Vide una donna alta e bellissima, con i lineamenti regali del padre, il barone Harkonnen, le labbra generose, la pelle liscia. Il barone non avrebbe mai incontrato sua figlia, non avrebbe mai saputo il suo nome, perché Jessica sarebbe diventata il segreto più gelosamente custodito delle Bene Gesserit.

Un giorno, quando fosse stata in età, Jessica avrebbe ricevuto l'ordine di concepire una figlia. E quella figlia sarebbe stata presentata al figlio di Abulurd Harkonnen. Al momento, Abulurd e sua moglie avevano un unico figlio, Rabban, ma Anirul aveva già messo in moto i meccanismi che avrebbero indotto la coppia ad avere altri figli. In quel modo, le probabilità che almeno uno di loro raggiungesse la piena maturità sarebbero aumentate. Il patrimonio genetico sarebbe migliorato, assieme alle probabilità di una tempestiva unione sessuale.

Ad Anirul Sadow Tonkin quel complesso mosaico, in cui ciascun pezzo era una tessera nell'incredibile programma genetico Bene Gesserit, appariva di cristallina chiarezza. Solo poche altre tessere dovevano trovare la loro

collocazione, poi il Kwisatz Haderach sarebbe stato una realtà di carne e sangue: l'uomo dotato di prodigiosi poteri, capace di gettare un ponte fra il tempo e lo spazio, l'arma determinante stretta nel pugno delle Bene Gesserit.

Anirul si chiese adesso, come aveva fatto spesso senza osare parlarne, se quell'uomo avrebbe riacceso nelle Bene Gesserit un fervore religioso simile al fanatismo da crociati della Casa Butler. Che sarebbe successo se avesse voluto essere venerato come un dio?

"È possibile?" si chiese. Le Bene Gesserit, che si servivano della religione solo per manipolare altri, irretite dal loro stesso condottiero messianico… No, non sarebbe accaduto.

La reverenda madre Anirul si avviò per andare a unirsi alle consorelle e festeggiare.

3

Il modo più sicuro per mantenere un segreto è far credere alle genti che conoscono già la risposta.

Antica massima fremen

«Umma Kynes, tu hai ottenuto grandi risultati» disse il guercio Heinar mentre sedevano fianco a fianco su uno sperone roccioso che dominava il sietch. Il naib ora lo trattava da pari a pari, addirittura con rispetto eccessivo. Kynes aveva rinunciato a discutere con gli abitanti del deserto ogni volta che lo chiamavano "umma", profeta.

Lui e Heinar osservarono la luce ramata del tramonto dilatarsi sull'immensa distesa di dune dell'Erg Habbanya. Molto lontano, una foschia opaca premeva sulla linea dell'orizzonte, ultime vestigia di una tempesta di sabbia che era passata il giorno prima.

Venti poderosi avevano come lavato la superficie delle dune, riconfigurando il paesaggio. Kynes si rilassò contro la dura pietra, sorseggiando una tazza di pungente caffè al melange.

Notando che suo marito stava per recarsi in superficie, fuori dal sietch, Frieth, in avanzato stato di gravidanza, aveva seguito lui e il naib che davano l'addio a un'altra giornata. Su una roccia piatta in mezzo ai due uomini c'era un elaborato servizio da caffè di bronzo. Era stata Frieth a portarlo, assieme a un assortimento di biscotti al sesamo che a Kynes piacevano tanto. Quando lui finalmente si ricordò di ringraziarla per quella deliziosa premura, Frieth era già svanita nelle ombre del sottosuolo.

Dopo un lungo momento, Kynes annuì distrattamente al commento del naib.

«Sì, ho ottenuto grandi risultati, ma c'è ancora molto da fare.» Rimuginava sui piani complessi necessari per portare a compimento il suo sogno di un nuovo Dune, nome planetario assai poco conosciuto nell'Impero.

L'Impero. Ormai pensava sempre più di rado al vecchio imperatore perché le sue priorità, i cardini della sua vita erano cambiati enormemente. Non avrebbe più potuto tornare a essere un semplice planetologo imperiale, non dopo tutto quello che aveva vissuto assieme alla gente del deserto.

«Si dice, amico mio, che il tramonto è il tempo della riflessione e della valutazione» disse Heinar stringendogli il polso. «Per ora, quindi, guardiamo ciò che abbiamo fatto, senza consentire al vuoto abisso del futuro di sopraffarci. Sei su questo pianeta da poco più di un anno, eppure hai trovato una nuova tribù, una nuova moglie.» Heinar sorrise. «E presto avrai anche un nuovo figlio, maschio forse.»

Kynes rispose con un sorriso assorto. Frieth si stava avvicinando al termine della gestazione. Considerando le proprie lunghe assenze, era più o meno sorpreso di quella gravidanza e non era ancora certo di come collocarsi di fronte all'imminente ruolo di padre. Non ci aveva mai pensato prima.

Eppure, la nuova vita si inseriva con precisione nel suo piano globale per quell'incredibile pianeta. Suo figlio, destinato ad assurgere alla guida dei fremen una volta che lui non ci fosse stato più, avrebbe proseguito lungo la strada che lui stava tracciando. Il piano globale avrebbe coperto un arco di secoli.

Da planetologo, Kynes doveva pensare a lunga scadenza, cosa che non faceva parte della mentalità dei fremen, anche se, considerando il loro lungo e tormentato passato, avrebbe dovuto farne parte. Gli abitanti del deserto si tramandavano una storia orale antica di migliaia di anni, aneddoti nei quali si parlava dei vagabondaggi senza fine da un pianeta all'altro, di un popolo ridotto in schiavitù e perseguitato, un popolo che alla fine aveva scelto di stabilirsi in un luogo in cui nessuno aveva la forza di vivere.

I fremen erano dei conservatori. Nel corso dei secoli, ben poco era cambiato nella loro esistenza e non erano abituati a considerare l'ampia portata del progresso. Partendo dall'assioma che il loro ambiente non poteva essere modificato, ne rimanevano prigionieri, invece che signori.

Kynes sperava di cambiare tutto ciò. Aveva tracciato un grandioso piano di lavoro che includeva i tempi approssimativi necessari per le semine e lo stoccaggio dell'acqua, chiavi di volta per i traguardi successivi. Un ettaro dopo l'altro, Dune sarebbe stato liberato dal deserto.

Squadre fremen esploravano la superficie planetaria, prelevando campioni di suolo dalla Grande Distesa, reperti geologici dal Piccolo Erg e dalla piana dei Funerali, ma erano ancora molti i fattori di terra-formazione che rimanevano variabili sconosciute.

Eppure, ogni giorno nuovi elementi trovavano la loro collocazione. Quando aveva espresso il desiderio di avere mappe più accurate del pianeta, era rimasto stupefatto nello scoprire che i fremen avevano dettagliate carte topografiche e perfino rilevamenti climatici. «Perché non mi sono state date prima?» aveva chiesto. «Ero il planetologo imperiale, ma le mappe ricavate dall'analisi satellitare che mi erano state date erano assai lacunose.»

Il vecchio Heinar gli aveva sorriso, ammiccando con l'unico occhio. «Paghiamo alla Gilda consistenti bustarelle per evitare di venire osservati troppo da vicino.

Il prezzo è alto, ma i fremen rimangono liberi… e gli Harkonnen non sanno nulla, come il resto dell'Impero.»

Sulle prime Kynes si era stupito, poi non aveva potuto che compiacersi di aver ottenuto le informazioni geografiche di cui aveva bisogno. Aveva subito inviato dei mercanti ad accordarsi con i contrabbandieri per ottenere semi geneticamente trattati di robuste piante da deserto. Doveva progettare e costruire un intero ecosistema partendo da zero.

Nel corso delle riunioni del Consiglio del sietch, i fremen avevano chiesto al loro nuovo profeta quale sarebbe stato il prossimo passo, quanto avrebbe richiesto ogni passo, quando Dune sarebbe diventato verde e lussureggiante.

Con calma, Kynes aveva esaminato le sue stime e fatto rapidi calcoli. Poi, con il tono dell'insegnante che risponde alla domanda assurdamente semplice posta da un bambino, si era stretto nelle spalle e aveva detto: «Ci vorranno dai trecento ai cinquecento anni. Forse un po' di più».

Alcuni fremen avevano soffocato gemiti disperati, ma gli altri avevano stoicamente ascoltato il loro umma, ed erano quindi tornati a fare ciò che lui chiedeva. Da trecento a cinquecento anni. Significava pensare in termini molto ampi, molto superiori all'arco delle loro esistenze. I fremen dovevano mutare il loro modo di pensare.

Dopo avere avuto una visione di Dio, l'assassino mancato Uliet si era sacrificato per quell'uomo. Da quel momento, i fremen erano stati totalmente

convinti dell'ispirazione divina di Kynes. Bastava che lui indicasse, e ogni fremen avrebbe eseguito.

Qualsiasi altro uomo avrebbe abusato di una simile posizione di potere, ma Pardot Kynes si limitò a prenderne atto e continuò il suo lavoro. Si proiettava in un futuro molto lontano, immaginava interi mondi, e gli individui, o piccole aree di terra erano irrilevanti.

Così, mentre il sole svaniva in una bronzea sinfonia di colori, Kynes bevve le ultime gocce di caffè al melange e si passò un avambraccio sulla barba biondo-rossiccia. A dispetto di quanto Heinar aveva detto, gli riusciva difficile pensare in modo equilibrato all'anno trascorso. Il carico di lavoro dei prossimi secoli gli appariva così significativo da richiedere tutta la sua attenzione.

«Heinar, quanti sono i fremen?» chiese guardando la serena vastità del deserto. Aveva sentito parlare di molti sietch, aveva visto fremen isolati nelle città e nei villaggi Harkonnen… ma sembravano spettri di una specie in via di estinzione. «Quanti ce ne sono su Dune?»

«Desideri che contiamo il nostro numero, umma Kynes?» chiese Heinar senza incredulità, solo per chiarire quel nuovo ordine.

«Se devo organizzare le attività di terra-formazione, devo sapere quanti siete e capire su quanti lavoratori possiamo contare.»

«Sarà fatto» disse Heinar alzandosi. «Conteremo i nostri sietch e la gente che li abita. Invierò cavalieri delle sabbie e pipistrelli distrans a tutte le comunità.

Presto avrai il numero che chiedi.»

«Ti ringrazio.» Prese la tazza, ma prima che potesse raccogliere anche il resto, Frieth emerse dalle ombre della caverna e prese il servizio da caffè. Doveva essere rimasta ad aspettare che lui e Heinar avessero finito. La gravidanza non l'aveva minimamente rallentata.

"Il primo censimento dei fremen" si disse Kynes. "Un'occasione memorabile."

La mattina dopo Stilgar si presentò nell'alloggio sotterraneo di Kynes con gli occhi scintillanti. «Ci prepariamo per un lungo viaggio, umma Kynes. Andiamo molto a sud. Abbiamo cose importanti da mostrarti.»

Dopo la guarigione, Stilgar era diventato uno dei suoi più devoti discepoli.

Sembrava che l'essere cognato del profeta avesse elevato il suo *status* nel sietch.

Stilgar però non lavorava per se stesso, ma per il maggior bene del suo popolo.

«Quanto durerà il viaggio?» chiese Kynes. «E dove andiamo?»

Il sorriso malizioso del giovane sfavillò di un bianco abbagliante. «È una sorpresa! C'è qualcosa che devi vedere, altrimenti non ci crederesti. Consideralo un nostro dono.»

Incuriosito, Kynes gettò unti sguardo al suo tavolo da lavoro. Avrebbe portato con sé i suoi appunti per documentare il viaggio. «Ma quanto tempo ci vorrà?»

«Venti martellatori» rispose Stilgar usando la terminologia del deserto profondo. «Molto a sud» disse nell'uscire.

Frieth, ormai assai ingrossata, continuava comunque a passare lunghe ore ai telai e ai banchi di riparazione delle tute distillanti. Quella mattina, Kynes aveva bevuto il suo caffè facendo colazione con lei. Parlavano sempre molto poco.

Frieth si limitava a guardarlo, e lui riteneva di non riuscire a capire nulla di lei.

Le donne fremen sembravano avere un loro mondo a parte, un posto a sé stante nella società degli abitanti del deserto, senza quelle interazioni con l'altro sesso che Kynes aveva trovato ovunque nell'Impero. Si diceva, tuttavia, che le donne fremen fossero guerrieri della più inaudita ferocia. Per qualsiasi avversario ferito sul campo di battaglia che si ritrovasse tra le loro mani, la cosa migliore era uccidersi.

E poi, tra i fremen c'era il mistero impenetrabile delle Sayyadine, le donne sacre del sietch. Fino a quel momento, ne aveva visto solo una, vestita con una lunga tonaca nera simile a quella delle Bene Gesserit, ma nessun fremen era disposto a parlare di loro. Pianeti diversi, misteri diversi.

Un giorno sarebbe stato interessante effettuare uno studio sociologico sul modo in cui culture differenti reagivano e si adattavano ad ambienti esterni.

Si chiedeva quali effetti avessero le brutali realtà di un mondo sugli istinti naturali e i ruoli tradizionali dei due sessi. Ma al momento aveva fin troppo da fare.

Inoltre era un planetologo, non un sociologo.

Finì la colazione e si protese a baciare sua moglie. Con un sorriso, pose la mano sulla convessità del ventre di lei. «Stilgar dice che devo accompagnarlo in un viaggio. Tornerò al più presto.»

«Quando?» chiese lei pensando all'imminenza del parto. In apparenza Kynes, ossessionato dalle sue visioni planetarie, non aveva preso nota della data di nascita di suo figlio e aveva trascurato di inserirla nei suoi programmi.

«Venti martellatori» rispose, pur non avendo idea di quale distanza indicassero.

Frieth inarcò le sopracciglia in una controllata reazione di sorpresa, poi abbassò lo sguardo e si mise a sparecchiare. «Il viaggio più lungo può sembrare breve quando il cuore è lieto.» C'era appena una traccia di delusione nella voce di lei. «Attenderò il tuo ritorno, marito.» Esitò, poi disse: «Scegli un buon verme».

Lisi non capì cosa intendeva.

Qualche momento dopo, Stilgar e altri diciotto giovani fremen, tutti equipaggiati da deserto, lo guidavano lungo i tortuosi passaggi dentro la montagna fino allo sterminato oceano di sabbia occidentale. Sentì una fitta di paura. Tutte quelle dune, tutta quella vastità. Fu molto contento di non essere da solo.

«Passeremo l'Equatore, umma Kynes, e andremo oltre, dove i fremen hanno altre terre e loro progetti segreti. Vedrai.»

Lui sbarrò gli occhi. Aveva udito solo storie spaventose sulle inabitabili regioni australi. Fissò l'impervio orizzonte mentre Stilgar gli verificava rapidamente la tuta distillante, stringendo lacci e sistemando filtri. «Ma in che modo viaggeremo?» chiese. Nel sietch c'era ancora il suo ornitottero, ma ammesso e non concesso che funzionasse ancora, era troppo piccolo per trasportare tanta gente.

Stilgar io guardò con un'espressione fiduciosa. «Noi cavalcheremo, umma Kynes.» Accennò con il capo al giovane guerriero che tanto tempo prima

l'aveva portato via dal teatro dello scontro con gli Harkonnen a bordo del fuoristrada di Kynes. «Ommun diverrà un cavaliere delle sabbie, oggi. Per la nostra gente, è un evento importante.»

«Ne sono certo» disse Kynes, assai incuriosito.

I piedi protetti da stivali temag da deserto, le tute distillanti coperte da tuniche sbiadite, in fila indiana i fremen si inoltrarono nella sabbia. I loro occhi azzurrati per il melange grezzo scrutavano nella distanza.

La solitaria figura di Ommun corse lungo la cresta di una duna, parecchie centinaia di metri avanti al gruppo. Lassù, Ommun conficcò nella sabbia un lungo palo nero e armeggiò con i controlli finché Kynes non cominciò a udire il pestare ritmico di un martellatore. Aveva già visto una cosa simile durante la deludente caccia al verme di Glossu Rabban. «Sta cercando di richiamare un verme?» chiese.

«Se Dio lo desidera» confermò Stilgar.

Ommun s'inginocchiò sulla sabbia e aprì un involto di stoffa dal quale estrasse alcuni strumenti che allineò con ordine uno accanto all'altro. Erano lunghi uncini di ferro, pungoli acuminati, rotoli di funi.

«E adesso cosa fa?» chiese Kynes.

Il martellatore trasmetteva il proprio ritmo alle sabbie. I fremen, carichi di pacchi e provviste, attendevano.

«Vieni, Dobbiamo essere pronti per l'arrivo di Shai-Hulud.» Stilgar gli diede un leggero colpo di gomito e lui lo seguì sulle dune assolate. I fremen bisbigliavano tra loro.

Kynes percepì ciò che aveva sentito solo un'altra volta prima di allora: l'indimenticabile sibilo, il rombo crescente di un grande verme delle sabbie in avvicinamento, richiamato inesorabilmente dal martellatore.

Sulla cresta della duna, Ommun si accoccolò, uncini e pungoli stretti nel pugno. Attorno alla vita aveva svariati giri di fune. Era perfettamente immobile.

Gli altri aspettavano sulla sommità di una duna vicina.

«Eccolo! Lo vedi?» Stilgar controllò a stento l'entusiasmo. Indicava a sud, dove la sabbia s'increspava come per il passaggio di un incrociatore

sotterraneo che puntasse dritto sul martellatore.

Kynes non sapeva cosa stava accadendo. Ommun aveva forse intenzione di combattere contro quel mostro? Era una sorta di cerimonia, di sacrificio propiziatorio del lungo viaggio attraverso il deserto?

«Tieniti pronto» disse Stilgar afferrandolo per un braccio. «Ti aiuteremo in ogni modo.»

Prima che il planetologo potesse fare altre domande, attorno al martellatore si formò un ruggente vortice di sabbia. Tutti i sensi tesi, Ommun si raccolse su se stesso, pronto a scattare.

Poi la gigantesca bocca del verme delle sabbie emerse dalle profondità e inghiottì il martellatore uscendo dal sottosuolo con una parte del dorso ad anelli.

Ommun scattò, lottando contro la sabbia cedevole per tenere il passo con l'avversario in movimento. Il guerriero mulinò gli uncini, conficcandoli nel dorso segmentato del verme, e a forza di braccia scalò il corpo del mastodonte.

Kynes guardava senza fiato, incapace di pensare con coerenza o di capire cosa stava facendo il temerario giovane guerriero. "Non è possibile" pensò. "Questo non può accadere."

Ommun conficcò un uncino a spatola nella commessura tra due segmenti del verme poi diede una forte strappata, separando i ben protetti anelli e mettendo a nudo la delicata carne rosacea.

Per evitare lo sfregamento contro la sabbia abrasiva, il grande verme ruotò sul proprio asse. Ommun si arrampicò e piantò un altro uncino, allargando una seconda commessura e costringendo il mastodonte a emergere di più dal suo mondo segreto sotto il deserto. Nel punto più alto del dorso del verme, appena più indietro del suo immenso cranio, il giovane fremen conficcò un palo e gettò funi in modo che gli altri potessero arrampicarsi lungo i fianchi dell'animale.

Pieno di orgoglio, Ommun si erse in tutta la sua altezza e fece cenno di raggiungerlo.

Gridando di trionfo, i fremen si misero a correre, portando Kynes con loro. Lo scienziato dovette mettercela tutta per tenere il passo. Tre giovani

scalarono per primi, aggiungendo nell'ascesa quelli che chiamavano "ganci di ancoraggio" per costringere il verme a rimanere fuori della sabbia. L'immensa creatura iniziò ad avanzare, ma in modo confuso, come se non riuscisse a capire perché quegli esseri tormentosi la pungolavano.

Continuando a correre, i fremen lanciarono pacchi e provviste che vennero assicurati al dorso del verme con altre funi. I primi cavalieri si diedero da fare a preparare a tutta velocità una piccola struttura. Spronato da Stilgar, lo stupefatto Kynes cominciò a scalare il torreggiarne verme. Poteva percepire il calore dell'attrito sollevarsi da sotto e cercò di immaginare quali titanici fuochi biochimici tenessero accesa la fornace organica nel corpo del colosso.

«Forza, umma Kynes!» Stilgar lo aiutò a infilare i piedi negli anelli delle funi. E

Kynes scalò in modo goffo, trovando con i suoi stivali da deserto un appoggio dopo l'altro nel ruvido corpo del verme. Scalò e scalò. La pulsante energia del mastodonte gli toglieva il fiato, ma Stilgar lo aiutò a raggiungere la cima, dove si erano raccolti gli altri fremen.

Si reggevano alle funi fissate al gigantesco verme come se fossero state i finimenti di un cavallo selvaggio. Per lui avevano allestito una specie di sedile, un palanchino. Kynes accettò il sedile e si aggrappò ai braccioli. Provava una sensazione sconcertante, lassù, come se fosse un intruso che poteva facilmente venire gettato a terra e schiacciato. Il rollio dell'animale gli sconvolgeva lo stomaco.

«Di solito questi sedili sono riservati alle Sayyadine» spiegò Stilgar. «Noi però sappiamo che tu non sei addestrato a cavalcare Shai-Hulud, perciò questo sarà il posto d'onore del nostro profeta. Non c'è alcuna vergogna in questo.»

Kynes annuì a disagio, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Gli altri fremen si congratularono con Ommun, che aveva appena concluso un importante rito di passaggio. Era un rispettato cavaliere delle sabbie, adesso, un vero uomo del sietch.

«Haiiii-yo!» Ommun tirò funi e uncini e guidò il verme. L'immensa, sinuosa creatura si mosse e tagliò attraverso il deserto, dirigendo verso sud…

Kynes cavalcò tutto il giorno, l'aria torrida e secca che gli sferzava la faccia, negli occhi la luce solare riflessa dalla sabbia. Non aveva modo di valutare la

velocità del verme, ma sapeva che doveva essere fenomenale.

Nel vento incandescente della corsa, percepì refoli di ossigeno e gli odori della roccia abrasa dal passaggio della creatura. Non esistevano distese di piante su Dune, perciò dovevano essere gli stessi grandi vermi a generare la maggior parte dell'ossigeno atmosferico.

Durante la cavalcata, ebbe il suo da fare a reggersi al palanchino. Non poté in alcun modo raggiungere lo zaino che aveva sulla schiena e prendere appunti.

Quale formidabile l'apporto sarebbe stato… ma non poteva fornire all'imperatore informazioni di quel genere. I fremen erano i soli a conoscere il segreto, che tale doveva rimanere. "Stiamo cavalcando un verme!" Inoltre aveva ben altri obblighi, adesso, nuove e ben più importanti lealtà.

Secoli prima l'impero aveva collocato, in punti strategici della superficie di Dune, stazioni di sperimentazione biologica, ma erano cadute in rovina. Nei mesi precedenti, con l'ausilio delle poche truppe imperiali lasciate di stanza sul pianeta giusto per salvare le apparenze, Kynes aveva cominciato a riattivarle.

Nella maggior parte di esse, però, aveva messo i suoi fremen. Era rimasto stupefatto dell'abilità dei suoi fratelli del sietch nell'infiltrarsi nel sistema, scoprendo cose da soli, servendosi della tecnologia. Erano una razza meravigliosamente adattabile, e in un luogo come Dune, l'adattabilità era il solo mezzo per sopravvivere.

Sotto la sua supervisione, il personale fremen delle stazioni più isolate aveva tolto le apparecchiature, trasportato le parti utili al sietch e inviato liste accurate di pezzi dichiarati danneggiati o perduti. L'Impero, ignaro, aveva rimpiazzato le attrezzature mancanti in modo che le stazioni continuassero a funzionare.

Dopo ore e ore di rapido spostamento attraverso la Grande Distesa, il gigantesco verme cominciò a dare chiari segni di stanchezza e Ommun ebbe difficoltà a condurlo. Pur di immergersi sotto la sabbia, il verme sembrava perfino pronto a danneggiare le proprie partì sensibili.

Alla fine, Ommun fece virare la creatura e la fermò, esausta, I fremen si lasciarono cadere al suolo, ma Kynes preferì scivolare lungo gli aspri segmenti del verme. Ommun gettò a terra quello che rimaneva dell'equipaggiamento e smontò a sua volta, I fremen rimossero gli uncini, in

modo che Shai-Hulud, troppo stremato per attaccarli, si riprendesse e tornasse a sprofondare nelle viscere del deserto.

Gli uomini raggiunsero di corsa una formazione rocciosa, nella quale c'erano caverne e un rifugio. Kynes fu sorpreso di trovarvi un piccolo sietch che li accolse per la notte, offrendo cibo e conversazione amichevole. La parola del sogno del planetologo si era sparsa in tutti i luoghi segreti di Dune. Il capo del sietch asserì che era un grande onore ospitare umma Kynes.

Il giorno seguente il gruppo ripartì sul dorso di un altro grande verme, poi di un altro. Kynes capì chiaramente cos'aveva voluto dire Stilgar parlando di un viaggio da venti martellatori.

Il vento era tresco, la sabbia scintillante, e i fremen ricavavano un enorme piacere da quella loro grandiosa avventura. Lui sedeva sul palanchino come un imperatore, scrutando il paesaggio senza fine. Per lui, le dune avevano un fascino inesauribile. Inoltre, e stranamente, si ripetevano identiche a tutte le latitudini.

Un mese prima, vicino al sietch del Muro Rosso, aveva compiuto un volo in solitario a bordo del suo piccolo ornitottero, esplorando senza meta. Una leggera tempesta l'aveva mandato fuori rotta. Aveva tenuto il controllo nonostante i venti impetuosi, ma era rimasto sgomento nel vedere, là dove il vento aveva spazzato via la sabbia, una salina.

Aveva già visto cose simili, però mai su Dune. La depressione aveva la forma di un ovale bianco, traccia di quello che, migliaia di anni prima, doveva essere stato un mare. Stimò che il bacino fosse lungo sui trecento chilometri. La possibilità di avere di fronte le vestigia di un grande mare interno lo riempiva di entusiasmo.

Era atterrato ed era sceso, protetto dalla tuta distillante, piegandosi e stringendo le palpebre nella sabbia che vorticava. Si era inginocchiato e aveva affondata le dita nello strato candido. Aveva assaggiato con la punta della lingua e avuto la conferma di quanto aveva sospettato: sale amaro. I suoi ultimi dubbi si erano dissipati: su Dune era esistita acqua, ma per qualche ragione era scomparsa.

Mentre la cavalcata Io portava oltre l'Equatore e poi ancora più a sud, vide molte altre cose che confermavano la sua recente scoperta: depressioni scintillanti che avrebbero potuto essere i resti di antichi laghi, di antichi mari.

Ne parlò alle sue guide fremen, ma loro furono in grado di dare spiegazioni basate solo su miti e leggende senza alcun effettivo valore scientifico. I suoi compagni di viaggio sembravano più interessati alla loro destinazione.

Alla fine, dopo molti, lunghi, estenuanti giorni, smontarono anche dall'ultimo verme. I fremen avanzarono a piedi nei paesaggi rocciosi dei Polo Sud di Dune, in prossimità del circolo antartico, dove Shai-Hulud non voleva andare. Pochi mercanti d'acqua affrontavano le calotte polari settentrionali, ma le latitudini sud rimanevano disabitate, da evitarsi, avvolte nel mistero. Nessuno vi andava…

eccetto quei fremen.

Sempre più eccitati, i giovani camminarono per un giorno su terreno ghiaioso e finalmente Kynes vide ciò che erano stati così ansiosi di mostrargli. Là i fremen custodivano il grande tesoro che avevano creato.

A non molta distanza dalla piccola calotta polare, in una zona che gli era stata descritta come troppo fredda e troppo inospitale per gli insediamenti, fremen di svariati sietch avevano costituito un accampamento segreto. Seguendo un canalone, entrarono in un impervio canyon. Il fondo era coperto di pietre arrotondate dall'acqua corrente molto tempo prima. L'aria era gelida, ma più calda di quanto ci si sarebbe aspettato a una tale profondità nel circolo polare antartico.

Da un'impressionante parete di roccia, in un punto in cui il ghiaccio e i venti gelidi della cima lasciavano il posto, alle basse quote, ad aria più calda, un rigagnolo d'acqua ruscellava tra le crepe andando a scorrere nel canalone dal quale erano arrivati. Sulle pareti della gola, le squadre fremen avevano abilmente installato specchi e lenti solari in modo da riscaldare l'aria e sciogliere il ghiaccio al suolo. E là, nel terreno roccioso, avevano fatto crescere piante.

Kynes era ammutolito. Aveva il suo sogno davanti agli occhi!

Si domandò se l'acqua proveniva da sorgenti calde sotterranee, ma al tocco era gelata. Nei gustarla, la trovò molto rinfrescante, per nulla solforosa, l'acqua migliore che avesse bevuto dal suo arrivo su Dune. Acqua, pura, non riciclata mille e mille volte dai filtri delle tute distillanti.

«Il nostro segreto, umma Kynes» disse Stilgar. «Abbiamo fatto tutto in meno di un anno.»

Nelle chiazze di terreno umido tra le pietre del canalone crescevano ciuffi di erba, vistosi girasoli del deserto, perfino i viticci di robuste zucche. Ma la cosa più stupefacente erano i filari di giovani palme da datteri, abbarbicate alla vita, alla ricerca di tutta l'umidità che si infiltrava tra le crepe nella roccia porosa, alimentata da una falda freatica nel sottosuolo del canyon.

« Palmeti!» esultò. «Avete già cominciato!»

«È così, umma» annuì Stilgar. «Qui riusciamo ad avere un'idea del futuro di Dune. Come tu ci hai promesso, può essere fatto. Seguendo i tuoi comandi, i fremen di tutto il pianeta hanno iniziato a seminare erba sulle pendici sottovento delle dune per ancorarle.»

Era estasiato. Ma allora l'avevano ascoltato! Quell'erba avrebbe allargato le proprie radici, conservando acqua, stabilizzando le dune. Grazie alle attrezzature rubate dalle stazioni di rilevamento biologico, i fremen adesso potevano scavare bacini di raccolta, innalzare distillatori per catturare l'umidità atmosferica, trovare altri sistemi per intercettare ogni goccia d'acqua…

Per molti giorni il gruppo rimase in quella valle remota, protetta, e lo scienziato quasi ebbe le vertigini per ciò che vedeva. Mentre erano accampati e dormivano o vagavano tra palmizi e acqua corrente, facevano la loro comparsa anche i fremen di altri sietch. Il Polo Sud di Dune pareva essere diventato un nuovo punto d'incontro per le genti nascoste. Pieni di stupefazione, gli emissari osservavano con venerazione le palme e le altre piante che crescevano all'aperto, immerse nell'odore dell'umidità che trasudava dalle rocce.

Un pomeriggio arrivò un altro cavaliere delle sabbie, trascinandosi dietro il proprio equipaggiamento, alla ricerca di umma Kynes. Senza fiato, il nuovo venuto teneva gli occhi bassi, come se non osasse incontrare lo sguardo del profeta.

«Secondo quanto hai comandato, il nostro conteggio è stato completato» annunciò il messaggero. «Abbiamo ricevuto parola da tutti i sietch, e ora sappiamo quanti sono i fremen.»

«Magnifico» sorrise Kynes. «Mi basta un numero approssimato, in modo da pianificare il lavoro.» Rimase in paziente attesa.

Il giovane alzò su di lui occhi di un profondo blu-nel-blu, «Esistono più di cinquecento sietch.»

Kynes restò senza fiato. Erano molti di più di quanto avesse supposto.

«E il numero di fremen presenti su Dune è circa dieci milioni. Vuoi avere il numero esatto, umma Kynes?»

Kynes barcollò all'indietro con un singulto. Incredibile! Le stime imperiali e i rapporti degli Harkonnen parlavano di poche centinaia di migliaia, un milione al massimo.

«Dieci milioni!» Abbracciò lo stupefatto messaggero. Un numero prodigioso di gente volonterosa. "Con un simile esercito, si può rifare un intero pianeta"

pensò.

Il messaggero, raggiante per il grande onore che il profeta gli aveva reso, arretrò e s'inchinò.

«Ci sono anche altre nuove, umma» riprese. «Mi è stata data istruzione di comunicarti che tua moglie Frieth ha dato alla luce tuo figlio. Un maschio forte e sano che di certo diverrà un giorno l'onore del suo sietch.»

Kynes ebbe un altro singulto, senza sapere cosa dire. Era padre! Guardò Stilgar, Ommun, gli altri membri della sua squadra d'esplorazione. I fremen sollevarono le mani e gli urlarono le loro congratulazioni. Gli ci volle qualche altro momento perché quella realtà arrivasse alla sua coscienza, ma alla fine la sorpresa fu portata via da un'ondata di orgoglio.

Considerandola una personale benedizione del cielo, Kynes riportò lo sguardo sui palmizi, sull'erba, sui fiori, infine sollevò gli occhi alla striscia di cielo stretta tra le alte pareti del canyon, Frieth aveva dato alla luce suo figlio!

«Ora» disse «i fremen sono dieci milioni e uno!»

4

L'odio è un'emozione pericolosa quanto l'amore. Chi è capace di provare l'una, è capace di provare anche l'altra.

Istruzioni cautelative per la Sorellanza, Archivi Bene Gesserit. Wallach IX

I due deboli soli del sistema binario di Kuentsing brillavano nel cielo tenebroso di Bela Tegeuse. Il sole più vicino, di un colore sanguigno, dava una sfumatura violacea al cielo del pomeriggio. L'altro sole, la stella bianca primaria, troppo lontana per fornire luce o calore, incombeva come un foro illuminato nel crepuscolo. Bela Tegeuse era un pianeta poco piacevole, dalla superficie aspra, fuori dalle principali rotte interstellari della Gilda. Raramente i transatlantici spaziali vi si fermavano.

In quel luogo tetro la lady si prendeva cura delle sue coltivazioni e cercava di ricordare a se stessa che adesso quella era la sua casa, almeno per qualche tempo. Perfino dopo quasi sei mesi, continuava a sentirsi un'estranea.

Guardò la fredda luminosità e i campi coltivati nei quali erano al lavoro dei contadini. Sotto falso nome, aveva usato parte dei pochi fondi che le restavano per comprare una piccola proprietà, nella speranza di vivere… di sopravvivere fino al momento in cui si fosse ricongiunta con gli altri. Dalla sua disperata fuga, non aveva più visto o sentito nessuno di loro e non aveva osato abbassare la guardia neppure per un istante. Elrood era ancora in vita, e i cacciatori erano ancora sguinzagliati.

Piatti lumi-dischi diffondevano sui campi luce a spettro intero, favorendo la crescita di frutta e verdura esotica che avrebbe venduto a ricchi funzionari a prezzi esorbitanti.

Oltre i margini dei campi, la vegetazione originaria di Bela Tegeuse appariva dura, spinosa, ostile. La luce naturale di Kuentsing non era sufficiente a favorire la fotosintesi delle delicate coltivazioni della lady.

La donna sentì sul viso il soffio del vento freddo. La sua pelle delicata, un tempo accarezzata da un imperatore, adesso era ruvida e screpolata per il rigore del clima. Ma lei aveva giurato di adattarsi e resistere. Eppure, quanto sarebbe stato più facile resistere se solo avesse potuto dire alle persone che amava che era ancora viva e stava bene. La faceva soffrire il non poterli vedere, ma non osava stabilire un contatto, era troppo rischioso per se stessa e per coloro che erano fuggiti con lei.

Le macchine agricole sferragliavano lungo i precisi filari raccogliendo i prodotti maturi. I lumi-dischi proiettavano ombre allungate che si aggiravano furtive nei campi come creature clandestine. Alcuni dei rudi contadini a cottimo cantavano in coro nel raccogliere le piante troppo deboli o troppo piccole per essere raccolte dalle macchine. Ceste antigrav fluttuavano nei pressi dei furgoncini, pronte per essere spedite al mercato.

Solo a pochi tra coloro che avevano composto la sua corte era stato permesso di seguirla nella sua nuova vita. Era stata lei a non volere conti aperti o gente che potesse fare soffiate alle spie imperiali… così come non aveva voluto rischiare la vita dei compagni più fedeli.

Ai suoi pochi vicini di Bela Tegeuse osava rivolgere la parola solo con la massima cautela. Ed erano tutte conversazioni furtive, sguardi rapidi, sorrisi fugaci. Telecamere e agenti nemici potevano essere in agguato dovunque.

Grazie a una serie di documenti falsificati con cura, era diventata una rispettabile signora di nome Lizett, una vedova il cui immaginario marito, un mercante del posto ed esponente di basso rango della CHOAM, le aveva lasciato risorse sufficienti a mandare avanti quella modesta proprietà.

La sua vita era cambiata: finite le eleganti attività della corte, la musica, i banchetti, i ricevimenti, le cerimonie del Landsraad. Finite anche le noiose riunioni del Consiglio. Adesso viveva giorno per giorno, ricordando e rimpiangendo i vecchi tempi, e cercando di accettare la realtà della sua nuova vita, forse il meglio che avrebbe mai potuto sperare di avere.

La cosa peggiore era l'eventualità di non rivedere mai più coloro che amava.

Simile a un ufficiale che passa in rassegna le sue truppe, la lady camminò lungo i filari, esaminando i frutti dalla buccia purpurea, irti di spine, che pendevano dai viticci. Aveva compiuto uno sforzo per mandare a mente i nomi dei prodotti esotici che vendeva. Era essenziale che la cortina

dell'inganno fosse convincente, che lei potesse parlare con disinvoltura con chiunque senza destare sospetti.

Ogni volta che usciva dalla casa padronale, indossava una splendida collana di manifattura ixiana, un ologeneratore mimetizzato che alterava i suoi lineamenti raffinati, ammorbidendo gli zigomi, allargando il mento elegante, mutando il colore degli occhi. In quel modo si sentiva abbastanza al sicuro.

Alzò lo sguardo al cielo e vide una scintillante pioggia di stelle cadenti all'orizzonte. Nel paesaggio in eterna penombra, brillavano le luci di altre fattorie, di lontani villaggi. Quelle luci però erano assai diverse. Erano luci artificiali… Navi spaziali mercantili o navette passeggeri?

Bela Tegeuse non era un pianeta popoloso. Le sue ricchezze e le sue risorse erano di modesta entità, il suo posto nella storia galattica era segnato da episodi cupi, sanguinosi. Molto tempo prima, era stato sede di colonie di schiavi, con villaggi di gente coraggiosa e battagliera che lottava per resistere alle incursioni degli schiavisti, i quali portavano via gli abitanti per gettarli su altri mondi.

Anche lei si sentiva prigioniera… ma almeno aveva ancora la vita e sapeva la sua famiglia al sicuro.

"Non abbassare la guardia in nessun caso, amore mio" l'aveva avvisata suo marito prima di separarsi da lei. "Mai."

Nel suo costante stato di allerta, notò le luci di tre ornitotteri in avvicinamento dal lontano spazioporto. Sorvolavano a bassa quota il paesaggio piatto e arido.

Avevano acceso i fari per la ricerca notturna, anche se c'era la luce migliore che Bela Tegeuse potesse offrire, all'apice del doppio pomeriggio.

Si sentì il cuore afferrato in una morsa e si strinse al petto la cappa blu, rimanendo però eretta, fiera. Avrebbe preferito i colori della sua Casa, ma non osava tenere cose simili nel suo guardaroba.

«Madame Lizett!» Una voce allarmata risuonò dalla grande casa alle sue spalle. «Sta arrivando qualcuno, ma rifiuta di farsi riconoscere!»

Lei si voltò e vide la figura scarna di Omer, uno dei suoi assistenti principali dei vecchi tempi, che l'aveva seguita non sapendo cos'altro fare. Nulla

sarebbe stato per lui più importante, più gratificante, l'aveva assicurata, e lei gli era molto grata della sua devozione.

Considerò l'idea di fuggire, ma la scartò. Se quegli intrusi erano coloro che temeva, non avrebbe avuto scampo. Se invece non lo erano, non aveva alcun bisogno di fuggire.

La squadriglia di ornitotteri fluttuò al disopra della casa, motori rombanti, ali che sbattevano. Atterrarono sui campi, devastando la terra coltivata, spazzando via intere file di lumi-dischi, schiacciando i germogli.

Quando i portelli dei tre ornitotteri si aprirono e ne emersero soldati, lei seppe di essere perduta.

Come in sogno, rivide l'arrivo di altre truppe molto diverse. Erano i giorni della sua giovinezza alla corte imperiale, l'epoca in cui l'ebbrezza di essere una cortigiana cominciava a svanire. Per un certo periodo, l'imperatore aveva trascorso molto tempo con lei, poi il suo interesse era scemato, spostandosi su altre concubine. Questo faceva parte del gioco e lei non si era sentita trascurata perché Elrood continuava a provvedere a lei.

Ma poi, un giorno, dopo che la ribellione su Ecaz era stata soffocata, lei aveva assistito alla parata trionfale delle truppe vittoriose che marciavano per le strade di Kaitain. Lo splendore dei vessilli era così intenso da farle dolere gli occhi, le uniformi erano perfette, gli uomini valorosi. Alla testa della colonna, ebbe la prima visione di colui che sarebbe diventato suo marito, un orgoglioso guerriero dalle spalle larghe e dal sorriso smagliante. Perfino dalla grande distanza che li separava, la sola presenza di lui le aveva fatto girare la testa. Per quell'uomo, il più grande degli eroi, lei aveva sentito la passione svegliarsi…

Ma i soldati atterrati quel giorno a Bela Tegeuse erano diversi, molto più spaventosi nelle divise da combattimento grigie e nere dei Sardaukar.

Li comandava un burseg che si fece avanti mostrando il simbolo del proprio grado. Un rapido gesto della mano, e il resto delle truppe prese posizione.

Lei gli andò incontro a testa alta, sostenendo la finzione con l'ultimo brandello di speranza. «Sono madame Lizett» disse. «La proprietaria di questa piantagione.» La sua voce s'indurì fissando le messi distrutte. «Mi auguro che tu o chi ti ha al suo servizio intenda risarcire i danni provocati dalla vostra goffa intrusione.»

«Chiudi la bocca!» esclamò un soldato togliendo la sicura al fucile laser.

"Stupido idiota" pensò lei. "Potrei indossare un campo di forza." Se così fosse stato e se l'idiota avesse sparato, quella parte di Bela Tegeuse sarebbe stata annientata da un'esplosione pseudoatomica.

Il burseg alzò di nuovo la mano, facendo tacere il soldato, e lei riconobbe il trucco: un militare avventato e indisciplinato per intimidirla, un superiore controllato e pronto a mostrare il volto della ragione. Soldato cattivo, soldato buono.

«Siamo qui per ordine dell'imperatore» disse il burseg. «Stiamo cercando il luogo in cui si nascondono taluni traditori di una Casa rinnegata. In virtù del diritto di acquisizione, chiediamo la tua collaborazione.»

«Non ho familiarità con le leggi» rispose la lady «e di rinnegati non so nulla.

Sono solo una vedova che cerca di guadagnarsi la vita in questa modesta fattoria.

Dirò ai miei avvocati di mettersi in contatto con voi. Sarò lieta di cooperare in qualsiasi modo, ma ritengo rimarrete delusi.»

«Non saremo affatto delusi!» esclamò il soldato indisciplinato.

Attorno a loro, i contadini avevano smesso di lavorare, rimanendo come cristallizzati dove si trovavano. Il burseg andò faccia a faccia con la lady, che rimase imperturbabile. Esaminò il suo viso, corrugando la fronte. Lei sapeva che l'ologeneratore mutava il suo aspetto in qualcosa che non corrispondeva con ciò che l'ufficiale Sardaukar si aspettava di vedere. Freddamente, lei ne sostenne lo sguardo.

Poi il militare le strappò dal collo la collana ixiana. Non provò alcuna sensazione, ma la maschera adesso si era dissolta.

«Meglio, molto meglio» disse il burseg. «Per cui tu non sai nulla di rinnegati?»

Rise con disprezzo,

Lei lo folgorò con un'occhiata. Altri Sardaukar uscirono dagli ornitotteri, circondandola con le armi spianate. Alcuni di loro fecero irruzione nella casa, perquisirono la stalla, il silo-serra, gli altri edifici della fattoria. Ma cosa si

aspettavano, che lei tenesse nascosto un esercito? Rispetto alla vita cui era abituata, ora poteva permettersi a stento abiti e cibo.

Un altro Sardaukar dall'espressione maligna la prese per un braccio. Lei cercò di divincolarsi, ma lui le sollevò una manica e la grattò con un piccolo cucchiaio da chirurgo. Lei gemette pensando che l'avesse avvelenata, ma il Sardaukar procedette con calma ad analizzare il campione di sangue che le aveva prelevato.

«Identità confermata, signore» disse al burseg. «Lady Shando Vernius di Ix.»

Le truppe arretrarono, ma Shando rimase immobile. Sapeva cosa l'aspettava.

Da circa un anno l'imperatore era diventato sempre più irrazionale, la sua mente perdeva colpi e il suo corpo s'indeboliva, ma rimaneva l'imperatore, e i suoi decreti venivano eseguiti.

In Shando restò una sola domanda: se l'avrebbero torturata per ottenere informazioni su Dominic che non aveva, o se si sarebbero limitati a finirla lì.

Da una porta laterale della casa Omer uscì gridando, spettinato: stringeva in pugno un incongruo fucile da caccia che aveva trovato in un armadio. "Sciocco"

pensò lei. "Coraggioso e devoto, ma comunque sciocco."

«Mia signora!» urlò Omer. «Lasciatela stare!…»

Alcuni Sardaukar puntarono i fucili laser contro di lui e contro i contadini, ma la maggior parte di loro continuò a tenere sotto tiro lei. Shando alzò gli occhi al cielo. Pensò a suo marito, ai suoi amati figli. Sperò solo che non incontrassero una fine come la sua. Perfino in quel momento, si disse che, potendo scegliere, avrebbe rifatto tutto di nuovo. Aveva conosciuto l'amore in una forma che a ben pochi membri della nobiltà era stata concessa.

"Povero Roody" pensò in uno slancio di compassione. "È un genere di amore che tu non hai mai capito." Dominic aveva avuto ragione, come sempre. Lo rivide com'era quando l'aveva incontrato la prima volta, il lord della Casa Vernius, giovane e aitante soldato, di ritorno dai campi di una battaglia vinta.

Shando sollevò una mano per accarezzare la sua immagine per l'ultima volta…

I Sardaukar aprirono il fuoco tutti assieme.

5

Io devo governare con occhi acuti e artigli affilati, come un falco tra uccelli minori.

DUCA PAULUS ATREIDES, *La difesa degli Atreides*

“Duca" Leto Atreides. Signore del pianeta Caladan, membro del Landsraad, capo di una grande Casa… per lui quei titoli non avevano alcun significato. Suo padre era morto.

Si sentiva piccolo, sconfitto, confuso, impreparato a quel fardello che così brutalmente gli era stato scaricato sulle spalle a quindici anni. Adesso sedeva sul trono scomodo e troppo grande dal quale il Vecchio Duca aveva così spesso tenuto corte, in modo formale e non, e si sentiva fuori posto, un impostore.

"Non sono pronto per essere duca!" pensava.

Aveva dichiarato sette giorni di lutto ufficiale, durante i quali era riuscito a evitare la maggior parte delle difficili incombenze quale capo della Casa Atreides. Anche solo avere a che fare con il cordoglio delle altre grandi Case era stato troppo, soprattutto la lettera formale dell'imperatore Elrood IX, scritta senza dubbio dal suo ciambellano, ma firmata dalla mano tremolante del vecchio. "Un grande condottiero di popoli è caduto" diceva la nota dell'imperatore. "A te vanno le mie più sincere condoglianze e le mie preghiere per il futuro."

Parole che, per motivi inesplicabili, a Leto erano suonate come una minaccia.

C'era qualcosa di sinistro nell'inclinazione della firma, o forse nella scelta dei termini. Leto aveva bruciato il messaggio nel caminetto delle sue stanze.

Più importanti di tutto, per lui, erano i segni che riceveva del dolore del popolo di Caladan: mazzi di fiori freschi, ceste di pesce, stendardi ricamati, poesie e canzoni scritte da bardi improvvisati, bassorilievi in legno, perfino

schizzi e dipinti nei quali il Vecchio Duca veniva rappresentato nella sua gloria, vittorioso nella Plaza de Toros.

Ma nel privato, dove nessuno poteva vederlo, piangeva. Sapeva quanto la gente aveva amato il duca Paulus e ricordava la sensazione di potenza che l'aveva ammantato quando lui e suo padre avevano sollevato, nell'arena, il cranio del toro abbattuto. Quel giorno aveva desiderato diventare a sua volta duca, e aveva sentito l'affetto e la lealtà avvolgerlo. Casa Atreides!

Adesso desiderava qualsiasi altro destino nell'universo.

Lady Helena si era chiusa nelle sue stanze, ignorando i servitori che cercavano di accudirla. Leto non aveva mai visto molto amore o affetto tra i suoi genitori, per cui non era in grado di dire se il lutto di sua madre fosse genuino o recitato.

Le sole persone cui permetteva di incontrarla erano preti e consiglieri spirituali.

Helena si aggrappava alle sfumature che spremeva dai versetti della *Bibbia Cattolica Orangista.*

Leto doveva tirarsi fuori da quella palude. Doveva trovare la forza dentro di sé e concentrarsi sul dovere di governare Caladan. Il duca Paulus avrebbe stigmatizzato la sua prostrazione e l'avrebbe rimproverato perché non affrontava subito le priorità della sua nuova vita. "Soffri nelle tue ore private, ragazzo" gli avrebbe detto. "Però non mostrare mai debolezza da parte della Casa Atreides."

Silenziosamente, Leto giurò di fare del suo meglio. Era il primo della lunga serie di sacrifici che il suo nuovo ruolo gli avrebbe senz'altro imposto.

Il principe Rhombur apparve al suo fianco mentre lui sedeva nel massiccio trono ducale nella sala delle udienze vuota. Leto era di umore cupo, lo sguardo fisso su un grande ritratto sulla parete opposta che mostrava suo padre nel costume da *matador*. Rhombur pose una mano sulla spalla dell'amico e diede una stretta. «Leto, hai mangiato? Devi mantenerti in forze.»

Leto inspirò a fondo e si voltò a guardare il suo compagno di Ix, il cui largo viso era soffuso di preoccupazione. «No, non ho mangiato. Faresti colazione con me?»

Si alzò rigidamente dallo scomodo trono. Era tempo che affrontasse i suoi doveri.

Thufir Hawat fu con loro per una colazione che si protrasse per ore, mentre concepivano i piani e studiavano le strategie per il nuovo governo. In una pausa della discussione, il mentat guerriero chinò il capo e guardò il giovane negli occhi. «Non l'ho espresso a parole, mio duca, ma ti do la mia più assoluta lealtà e rinnovo il giuramento di fedeltà alla Casa Atreides. Farò tutto ciò che potrò per assisterti e consigliarti.» La sua espressione s'indurì. «Tuttavia devi comprendere che tutte le decisioni saranno tue e solamente tue. Un mio parere può contraddire l'opinione del principe Rhombur o di tua madre o di qualsiasi altro consigliere tu scelga. Sarai però tu a decidere in ogni circostanza. Tu sei il duca. Tu sei la Casa Atreides.»

Leto rabbrividì sentendo la responsabilità incombere su di lui come un transatlantico della Gilda sul punto di schiantarsi. «Sono consapevole di questo, Thufir. Avrò comunque bisogno di tutto l'aiuto su cui potrò contare.» Si raddrizzò sulla sedia e sorseggiò la panna dolce di un budino caldo di riso pundi.

Il cuoco che t'aveva preparato sapeva che quel dolce era il suo preferito, da bambino. Ora, però, il sapore pareva diverso, come se le sue papille gustative si fossero intorpidite.

«Come vanno le indagini sulla morte di mio padre? Si è davvero trattato di un incidente come sembra? O forse è stato fatto apparire come tale?»

Il mentat corrugò la fronte e un'espressione turbata rabbuiò i suoi lineamenti cuoiosi. «Mio duca, esito a dirlo, ma temo che sia stato omicidio. Si stanno accumulando prove che indicano un piano tortuoso.»

«Cosa?» esclamò Rhombur, arrossendo d'ira e battendo il pugno sul tavolo.

«Chi è stato? Come?» Era affezionato non solo a Leto, ma anche al patriarca Atreides, che aveva offerto asilo a lui e a sua sorella. Una sensazione profonda, viscerale, gli disse che il movente poteva essere stato la punizione per avere aiutato i transfughi ixiani.

«Sono io il duca, Rhombur» disse Leto posando una mano sull'avambraccio dell'amico. «Tocca a me affrontare questa situazione.»

Leto poteva quasi percepire gli ingranaggi in rotazione nel complesso cervello del mentat, che aggiunse: «L'analisi chimica del tessuto muscolare del toro salusano ha rivelato lievi tracce di due droghe».

Le palpebre di Leto si strinsero. «Pensavo che gli animali venissero controllati prima di ogni corrida. Il nostro veterinario fa forse parte del complotto?»

«I consueti esami sono stati eseguiti normalmente prima del *paseo.*» Le labbra chiazzate di rosso scuro di Hawat si strinsero. Il mentat tamburellò le dita sul tavolo, organizzando i propri pensieri e soppesando la risposta.

«Sfortunatamente, gli esami prescritti cercavano le cose sbagliate. Al toro era stato somministrato uno stimolante volto ad accrescere gradualmente la sua ferocia, giorno dopo giorno, propinandogli dosi successive che hanno cumulato i loro effetti.»

«Non sarebbe comunque bastato» obiettò Leto. «Mio padre era un *matador d'eccezione. Era il migliore.*»

Hawat scosse il capo dai capelli arruffati. «Al toro è stato anche somministrato un agente neutralizzante, una sostanza chimica con doppia azione: contrastare la neurotossina delle banderillas e accentuare il rilascio dello stimolante. Mentre il toro avrebbe dovuto paralizzarsi, lo stimolante veniva potenziato. Così il toro diventava una macchina per uccidere sempre più pericolosa, mentre il Vecchio Duca era sempre più stanco.»

Leto era torvo. Balzò furioso in piedi e guardò l'onnipresente rivelatore di veleni. Camminò avanti e indietro a grandi passi, incurante del budino di riso che si raffreddava. Poi si girò verso Thufir Hawat e disse con voce secca, chiamando a raccolta tutte le tecniche di comando che gli erano state insegnate: «Mentat, dammi una prima proiezione. Chi potrebbe averlo fatto?».

Thufir Hawat rimase immobile, entrando in condizione mentat. Dati fluirono attraverso il computer che aveva nella testa, un cervello umano in grado di simulare i processi degli antichi, odiati nemici del genere umano. «Possibilità più probabile: un attacco personale da parte di uno dei principali nemici politici della Casa Atreides. La scelta dei tempi mi induce a sospettare che si sia trattato di una punizione per l'appoggio dato dal Vecchio Duca alla Casa Vernius.»

«Proprio quello che sospettavo anch'io» mugugnò Rhombur. Il figlio di Dominic Vernius sembrava un adulto, in quei momento, indurito e temprato, molto lontano dall'amabile compagno di studi vissuto tra gli agi. Nel tempo trascorso su Caladan si era snellito, irrobustendo i muscoli, i suoi occhi avevano assunto un bagliore metallico.

«Ma nessuna Casa ci ha dichiarato un kanly» obiettò Leto. «L'antico rito della vendetta pretende requisiti, formalità. Non è forse così, Thufir?»

«Non possiamo contare sul fatto che tutti i nemici del Vecchio Duca si attengano a simili finezze» avvertì Hawat «Dobbiamo essere molto cauti.»

Al ricordo dell'espulsione della sua famiglia da Ix, Rhombur avvampò. «E c'è molta gente che piega le regole per raggiungere i propri fini.»

«Seconda possibilità» riprese Thufir Hawat. «Il bersaglio potrebbe essere stato il duca Paulus, non la Casa Atreides… una piccola vendetta, un risentimento personale. Il colpevole potrebbe essere qualcuno di Caladan al quale non è piaciuta una decisione del duca. Questo delitto avrà conseguenze galattiche, tuttavia il movente potrebbe, ironicamente, essere una cosa insignificante.»

«Non posso crederci.» Leto scosse il capo. «Ho visto quanto il popolo amava mio padre. Non uno dei suoi sudditi si sarebbe rivoltato contro di lui. Nemmeno uno.»

Il mentat rimase impassibile. «Mio duca, non sopravvalutare la forza dell'amore e della lealtà, e non sottovalutare il potere dell'odio.»

«Uh… e quale sarebbe la più valida delle due possibilità?» chiese Rhombur.

Hawat guardò Leto negli occhi. «Un attacco volto a indebolire la Casa Atreides.

La morte del patriarca, mio signore, ti lascia in una posizione vulnerabile. Sei giovane e inesperto.»

Leto respirò a fondo, ma controllò la collera.

«I tuoi nemici vedranno ora un'instabile Casa Atreides, e potrebbero compiere passi ostili. Anche i tuoi alleati potrebbero vederti come un problema e di conseguenza appoggiarti con un entusiasmo in qualche modo… limitato. Per te, questo è un momento di estremo pericolo.»

«Gli Harkonnen?» chiese Leto.

«Forse.» Il mentat guerriero si strinse nelle spalle. «O forse un loro alleato.»

Leto si massaggiò le tempie e respirò di nuovo a fondo. Rhombur lo osservava inquieto.

«Continua le tue indagini, Thufir» concluse Leto. «Poiché siamo certi che il toro è stato drogato, suggerisco che tu concentri i tuoi interrogatori nelle stalle.»

Duncan Idaho, lo stalliere, era in piedi di fronte al suo nuovo duca e s'inchinava con orgoglio, pronto a rinnovare il giuramento di fedeltà. I servitori l'avevano ripulito, ma lui indossava gli abiti da stalla. Gli eleganti indumenti che avrebbe dovuto esibire alla sventurata corrida erano stati gettati via, I suoi capelli ricciuti erano in disordine.

Duncan ardeva di rabbia. Era certo che la morte del duca Paulus avrebbe potuto essere evitata se solo qualcuno l'avesse ascoltato. Era anche pieno di dolore, di dubbi: se avesse fatto qualcosa di più, se avesse insistito di più oppure parlato con qualcun altro oltreché con il capostalliere Yresk… Si domandò se avrebbe dovuto dire ciò che aveva cercato di fare, ma per il momento tenne a freno la lingua.

Leto Atreides, che appariva troppo piccolo nel trono ducale, strinse gli occhi grigi e fulmino Duncan con un'occhiata. «Ragazzo, ricordo quando ti presentasti a noi. Fu appena dopo che io ero fuggito da Ix assieme a Rhombur e a Kailea.»

Nella sala c'erano anche i due rifugiati Vernius più Thufir Hawat e un contingente di guardie. Duncan gettò uno sguardo nella loro direzione prima di riportare l'attenzione sul giovane duca.

«Ho sentito il racconto della tua fuga dagli Harkonnen, Duncan Idaho»

continuò Leto. «So che sei stato imprigionato e torturato. Nell'accoglierti a Castel Caladan, mio padre ha avuto fiducia in te.» Leto si protese in avanti dal trono di legno scuro. «Ti rendi conto di quanto è stato eccezionale quello che ha fatto?»

«Sì, mio signore.» Duncan sentì le guance avvampare per la colpa di aver voltato le spalle ai benefattore che era stato tanto generoso con lui. «Mi rendo conto.»

«Prima dell'ultima corrida di mio padre, qualcuno ha drogato i tori salusani. E

tu eri uno di quelli che si occupavano delle bestie. Tu hai avuto ampie opportunità per farlo. Come mai non ti vidi al paseo, quando tutti gli altri stallieri facevano il giro dell'arena? Ricordo di aver guardato se c'eri.» La voce di Leto divenne sferzante. «Duncan Idaho, sei stato inviato qui, così innocente e indignato, quale segreto assassino al soldo degli Harkonnen?»

Duncan arretrò di un passo, sconvolto. «Ma certamente no, mio duca!» gridò.

«Io ho cercato di avvertire tutti quanti! Per giorni ho notato che qualcosa non andava nei tori. L'ho detto e ripetuto al capostalliere Yresk, ma lui non ha fatto niente. Mi ha riso in faccia. Con lui, ho addirittura litigato. Ecco perché non ero al paseo. Stavo andando ad avvertire il Vecchio Duca di persona, ma il capostalliere mi ha chiuso in uno di quei lerci stalli per tutta la corrida.» Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Tutti quei bei vestiti che tuo padre mi aveva dato erano rovinati… Non l'ho neppure visto cadere nell'arena…»

Stupefatto, Leto si raddrizzò lanciando un'occhiata ad Hawat.

«Scoprirò la verità, mio lord» affermò il mentat.

Leto fissò il ragazzo, Duncan Idaho era in piedi di fronte a lui senza mostrare paura, solo una profonda tristezza. Leto riconobbe la sincerità, e una grande devozione, nel giovanissimo viso. A guardarlo, quell'esule di nove anni sembrava veramente contento di trovarsi a Castel Caladan, nonostante gli avvilenti, ingrati compiti di ragazzo di stalla.

Leto Atreides non aveva una lunga esperienza nel valutare individui infidi o nel pesare il cuore degli uomini, eppure l'istinto gli diceva che di quel ragazzino determinato poteva fidarsi. Duncan era tenace, intelligente e fiero… ma non sleale.

"Sta' attento, duca Leto" ricordò a se stesso. "Ci sono molte trappole nell'Impero, e questa potrebbe essere proprio una di esse." Poi pensò al vecchio capostalliere. Yresk era a Castel Caladan dal tempo del matrimonio combinato dei suoi genitori… "Possibile che un piano del genere sia rimasto in gestazione per tanti anni?" In realtà, sì, era possibile. Le implicazioni gli mettevano il gelo nelle ossa.

Priva del suo seguito, lady Helena entrò a passi furtivi nella sala delle udienze.

C'erano occhiaie profonde sul suo viso. Leto osservò sua madre accomodarsi sul trono accanto al suo, quello che occupava quando si sedeva a fianco del marito.

Tenendo la schiena eretta, senza dire una parola, studiò il ragazzino in piedi davanti a loro.

Qualche momento dopo le guardie portarono senza tanti complimenti il capostalliere Yresk nella sala. I suoi folti capelli bianchi erano spettinati, gli occhi gonfi erano spalancati e incerti. Non appena Thufir Hawat ebbe riassunto quanto Duncan aveva riferito, il capostalliere scoppiò in una risata e le sue spalle ossute si rilassarono con sollievo esagerato. «Dopo tutti gli anni che sono al tuo servizio, tu credi a quel topo di stalla? A quell'Harkonnen?» Roteò gli occhi indignato, «Ma andiamo, mio lord!»

"Troppo teatrale" pensò Leto, Anche Hawat lo pensò.

Yresk si portò l'indice alle labbra, come se stesse considerando una possibilità.

«Ora che mi ci fai pensare, mio lord, potrebbe benissimo essere stato il ragazzo ad avvelenare i tori. Non potevo certo sorvegliare ogni sua mossa.»

«È una bugia!» gridò Duncan. «Io volevo dirlo al duca, ma tu mi hai chiuso nello stallo! Perché non hai cercato di fermare la corrida? Io ti ho avvertito mille volte… e adesso il duca è morto!»

Hawat ascoltava, lo sguardo distaccato, le labbra umide, chiazzate di color rosso scuro per una recente sorsata di succo di sapho. Leto vide che era entrato di nuovo in condizione mentat e che stava percorrendo ad alta velocità i dati acquisiti prima da Duncan e ora da Yresk.

«Ebbene, Yresk?» incalzò Leto. Cercò di non pensare ai vecchi tempi, alle ore passate con quell'uomo smilzo che puzzava sempre di sudore e di sterco.

«Il topo di stalla potrà anche aver farfuglialo qualcosa, mio lord, ma lui aveva paura dei tori. Come potevo cancellare una corrida perché un moccioso pensa che le bestie sono terrificanti?» Sbuffò. «Io mi sono preso cura di quel cucciolo, gli ho dato ogni opportunità per…»

«Però non l'hai ascoltato quando ti ha avvertito in merito ai tori» tagliò corto Leto. «E ora mio padre è morto.» Yresk apparve improvvisamente spaventato.

«Perché ti sei comportato così?»

«Possibile proiezione» intervenne Hawat. «Per via di lady Helena, Yresk è stato al servizio della Casa Richese per tutta la vita. Nei passato, i Richese hanno avuto sia legami con gli Harkonnen, sia rivalità con Ix. Yresk potrebbe non essere neppure al corrente del suo ruolo in un disegno molto più vasto volto a…»

«Cosa? Ma questo è assurdo!» Yresk si grattò la testa. «Io non ho niente a che fare con gli Harkonnen!» Lanciò un'occhiata a lady Helena, che evitò invece di guardarlo.

«Non interrompere il mio mentat!» ammonì Leto.

Thufir Hawat studiò lady Helena, che gli teneva puntati addosso due occhi di ghiaccio, poi riportò la propria attenzione sul figlio di lei e continuò a esporre la proiezione; «Sintesi: il matrimonio tra Paulus Atreides ed Helena Richese è sempre stato pericoloso, anche all'epoca in cui ebbe luogo. Il Landsraad lo vide come un modo per indebolire la connessione Richese-Harkonnen. Il conte Ilban Richese lo accettò quale disperato tentativo di salvare il salvabile delle fortune della sua famiglia nel duro momento in cui stava perdendo Arrakis. Quanto alla Casa Atreides, il duca Paulus ricevette un formale direttorato della CHOAM e divenne un membro del Consiglio del Landsraad con diritto di voto… Traguardi che altrimenti la famiglia non avrebbe mai raggiunto. Tuttavia, quando il seguito nuziale di lady Helena venne con lei su Caladan, forse non tutti i suoi servitori concessero alla Casa Atreides la loro piena lealtà. Contatti clandestini potrebbero essere intercorsi tra agenti Harkonnen e il capostalliere Yresk…

All'insaputa di lady Helena, è ovvio».

«Sono tutte congetture folli» protestò Yresk. «Specialmente se fatte da un mentat!»

Si guardò intorno alla ricerca di appoggio da tutti i presenti, notò Leto, tutti eccetto Helena, i cui occhi adesso era lui a evitare. Sulla sua gola esile, il pomo d'Adamo andava su e giù.

Leto osservò sua madre, seduta in silenzio al suo fianco, con le mandibole contratte. Un brivido gelido gli percorse la schiena. Lui aveva udito, dietro la porta chiusa della stanza dei suoi genitori, il giudizio di lei a proposito delle decisioni del marito: «Sei tu quello che ha fatto una scelta. Ed è una scelta sbagliata, che costerà cara a te e alla tua nobile Casa».

«Uh… Leto…» disse Rhombur a voce bassissima. «Nessuno sorveglia uno stalliere…»

Ma Leto non staccava gli occhi da sua madre. Il capostalliere era giunto su Caladan dalla Casa Richese, con il seguito di Helena. E se Helena fosse ricorsa a lui? Che genere di potere aveva su quell'uomo?

Si sentì la gola secca mentre tutti i pezzi andavano al loro posto nella sua mente, con una chiarezza che doveva essere simile a ciò che provavano i mentat.

Era stata lei! Lady Helena Atreides in persona aveva messo in moto l'ingranaggio. Oh, forse aveva avuto un aiuto esterno, forse addirittura dagli stessi Harkonnen. In ogni caso, era stato quasi certamente Yresk a occuparsi dei dettagli.

Ma era stata lei a prendere la decisione di punire Paulus. Leto ne fu certo in fondo all'anima. Con il figlio quindicenne sul trono, sarebbe stata lei a governare Caladan e a prendere le decisioni che lei riteneva migliori.

"Leto, figlio mio. Ora sei tu il duca. Atreides," Erano state quelle le parole di sua madre qualche istante dopo la morte di suo marito. Reazione strana per una donna sconvolta da un tale improvviso lutto.

«Vi prego, basta» disse Yresk torcendosi le mani. «Mio signore, non tradirei mai la Casa che servo.» Indicò Duncan. «E tu sai che quel topo di stalla dev'essere un Harkonnen. È arrivato da Giedi Primo poco tempo fa.»

Lady Helena sedeva rigida e quando finalmente aprì bocca, la sua voce s'incrinò, come se non l'avesse usata molto negli ultimi giorni. Lanciò al figlio uno sguardo di sfida. «Leto, tu conosci Yresk fin da bambino. Vuoi accusare uno del mio seguito? Non essere ridicolo.»

«Nessuna accusa, madre, non ancora» rispose Leto con cautela. «Stiamo solo discutendo.» Come capo della Casa Atreides, compiva difficili sforzi per prendere le distanze dalla sua infanzia, dal tempo in cui, ragazzino incerto,

chiedeva al canuto capostalliere di vedere i tori. Yresk gli aveva insegnato a farsi amici diversi animali, a cavalcare, a fare i nodi, a sistemare i finimenti.

Ma adesso quel ragazzino dagli occhi spalancati sul mondo era il nuovo duca della Casa Atreides.

«Prima di fare accuse, dobbiamo esaminare le prove.»

Una ridda di emozioni alterò l'espressione di Yresk, e di colpo Leto ebbe paura di ciò che avrebbe potuto confessare. Con le spalle al muro, in pericolo di vita, avrebbe coinvolto lady Helena? Le guardie ascoltavano con attenzione. Kailea osservava, assorbendo ogni dettaglio. Altri ancora avrebbero ripetuto all'esterno tutto ciò che si diceva là dentro. Lo scandalo avrebbe fatto tremare Caladan, forse lo stesso Landsraad.

Se davvero sua madre era l'eminenza grigia dietro l'incidente nella Plaza de Toros, se davvero Yresk aveva eseguito degli ordini perché corrotto o ricattato, Leto non osava spingere Io stalliere a confessare lì. Voleva la verità, ma in privato. Qualora si fosse scoperto che dietro la morte del Vecchio Duca c'era la mano di lady HeIena, la Casa Atreides ne sarebbe stata dilaniata, il suo dominio sarebbe stato compromesso in modo irreparabile, e lui non avrebbe potuto far altro che punire sua madre con la più cruda delle sentenze.

Gli tornò alla mente la tragedia *Agamennone*, e la maledizione di Atreo, che perseguitava la sua famiglia dall'alba della sua storia. Respirò a fondo, consapevole di dover essere forte.

«Fa' ciò che devi, figlio» avrebbe detto suo padre. «Nessuno ti potrà mai biasimare, se prenderai la decisione giusta.»

Ma qual'era la decisione giusta?

Helena si alzò in piedi e si rivolse a Leto con la fredda pacatezza della madre: "La morte di mio marito non è stata affatto un tradimento. È stata una punizione divina». Accennò verso Rhombur e Kailea, stupefatti da quegli sviluppi. «Il mio amato duca è stato punito per la sua amicizia verso la Casa Vernius, per aver permesso a questi ragazzi di vivere nel suo castello. La loro famiglia ha infranto i comandamenti, eppure Paulus si è ostinato ad accoglierli. Mio marito è caduto vittima del suo stesso orgoglio… non di un umile stalliere. È molto semplice.»

«Ho sentito abbastanza, madre» disse Leto.

Helena lo folgorò con lo sguardo, quasi avesse di fronte un bambino. «Non ho finito! Essere duca comporta cose che è impossibile tu possa già capire…»

Leto non si mosse, ma caricò la sua voce, il suo atteggiamento, di tutto il rigore che riuscì a raccogliere. «Io sono il duca, madre, e tu farai silenzio, o mi vedrò costretto a ordinare alle guardie di portarti via e rinchiuderti in una torre."

Helena impallidì e i suoi occhi si spalancarono come se cercasse di controllare lo shock. Non riusciva a credere che suo figlio le avesse parlato a quel modo, ma evitò comunque di insistere. Come al solito, lottò per salvare le apparenze. Aveva già visto nei volto del padre quella stessa espressione e non osò scatenare la tempesta.

Yresk avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa, invece si mise a gridare: «Leto, ragazzo, tu non puoi credere a quel, bastardino topo di stalla…»

Leto confrontò l'atteggiamento isterico di quell'uomo simile a uno spaventapasseri, la fronte madida di sudore, con la fierezza del giovane Duncan.

«Invece io gli credo, Yresk» dichiarò lentamente. «E non osare mai più chiamarmi "ragazzo".»

Thufir Hawat si fece avanti. «Otterremo informazioni più accurate a mezzo interrogatorio. Lo condurrò di persona.»

Leto fissò negli occhi il mentat. «In privato, Thufir, e solo tu.»

Per un brevissimo momento, Leto chiuse gli occhi, e deglutì. In seguito, lo sapeva, avrebbe dovuto mandare a Thufir un messaggio segreto: il capostalliere non doveva sopravvivere all'interrogatorio… per paura di ciò che avrebbe potuto rivelare. L'impercettibile assenso del mentat gli fece però capire che non sarebbe stato necessario inviare quel messaggio. Tutto ciò che Thufir avrebbe spremuto da Yresk, sarebbe rimasto un segreto tra lui e il suo duca.

Le guardie lo afferrarono per le braccia sottili e Yresk gemette, ma prima che potesse gridare qualcosa, Hawat gli coprì la bocca con una mano.

Proprio in quel momento, come se si fosse calcolato che la cosa avvenisse al massimo dell'imbarazzo, le guardie aprirono la porta principale della sala delle udienze per far entrare un uomo in uniforme. Questi si diresse verso

Leto, sempre seduto sul trono in fondo alla sala, tenendogli gli occhi piantati addosso.

Leto e nessun altro. L'uomo portava un distintivo elettronico che lo identificava come corriere ufficiale. Era appena sbarcato da una lancia atterrata allo spazioporto di Cala City. Leto s'irrigidì, sapendo che non portava buone notizie.

«Mio lord duca, reco terribili notizie» esordì infatti il corriere. Una scossa ad alta tensione paralizzò tutti gli astanti. Le guardie che tenevano Yresk si bloccarono, ma Hawat ordinò loro a gesti di andarsene prima dell'annuncio.

Il corriere andò di fronte al trono, poi fece un paio di lunghi respiri per prepararsi. Era al corrente della situazione di Caladan con il nuovo duca e i transfughi di Ix, per cui scelse le parole con attenzione.

«È mio triste dovere informarti che lady Shando Vernius, bollata come rinnegata e traditrice dall'imperatore Elrood IX, è stata raggiunta da truppe Sardaukar sui pianeta Bela Tegeuse. In esecuzione del decreto imperiale, lady Shando è stata giustiziata. Anche tutti i membri del suo seguito sono stati abbattuti.»

Come colpito da una raffica di vento, Rhombur si accasciò sul gradino di marmo di fianco al trono, Kailea Vernius, che fino a quel momento aveva seguito la situazione in silenzio, scoppiò in singhiozzi. Lacrime disperate sgorgarono dai suoi occhi di smeraldo. Si appoggiò al muro e batté i pugni contro un pilastro di pietra finché le mani non le sanguinarono.

Lady Helena guardò tristemente il figlio. «Hai visto, Leto? Io l'avevo detto. Un altro castigo. Gli ixiani e tutti coloro che li aiutano sono maledetti da Dio!»

Guardando sua madre con odio, Leto si rivolse alle guardie: «Scortate mia madre alle sue stanze e date disposizioni ai servitori che preparino i suoi bagagli per un lungo viaggio». Lottò per impedire alla sua voce di tremare. «Ritengo che la tensione degli ultimi giorni imponga che lady Helena si prenda un periodo di riposo in un luogo tranquillo, molto lontano da qui.»

6

In circostanze avverse, gli esseri viventi subiscono un'evoluzione o un'involuzione, Ciò che ci rende umani è la consapevolezza di ciò che eravamo e, si spera, il ricordo di come fare per tornare indietro.

AMBASCIATORE CAMMAR PILRU, *Dispacci in difesa di Ix*

L'allarme silenzioso del nascondiglio segreto lo svegliò di nuovo. C'tair si sedette di scatto pronto a combattere e a respingere gli invasori che gli davano la caccia. Era fradicio di sudore a causa degli incubi ricorrenti.

I Bene Tleilax, servendosi dei loro maledetti rivelatori, erano già arrivati vicini al rifugio, ma senza riuscire a trovarlo. Il suo rifugio sotterraneo, dotato di schermatura elettromagnetica, era munito di monitor interno che avrebbe funzionato per secoli senza problemi, ma i fanatici cercatori usavano sensori capaci di individuare le tecnologie eretiche. Prima o poi l'avrebbero trovato.

Muovendosi con calma efficienza, disattivò ogni cosa: luci, ventilazione, riscaldamento. Poi rimase seduto nell'afosa oscurità, sudando e aspettando. Non udiva niente a parte il proprio respiro. Nessuno cercò di forzare il portello nascosto. Nulla.

Dopo molto tempo, C'tair si azzardò a muoversi.

Quelle ricerche compiute a caso avrebbero danneggiato seriamente la capacità della schermatura di continuare a nascondere lui e le sue scorte. Doveva rubare un rivelatore del nemico. Se fosse riuscito ad analizzare il funzionamento della tecnologia tleilaxu, forse ce l'avrebbe fatta a mettere insieme un sistema per contrastarne gli effetti.

Quasi tutte le mattine, le sale e gli spazi pubblici di quello che era stato il Grand Palais di Ix, ora sede del governo tleilaxu, erano deserti. C'tair sgusciò dall'accesso di un condotto ascensionale mimetizzato e s'intrufolò in un ripostiglio in prossimità del corridoio principale. Di là, solo una breve

distanza lo separava da un tubo di sollevamento che usciva dall'edificio, attraversava alcuni grattacieli-stalattite e scendeva fino ai livelli più bassi. Aveva imparato a muoversi, a camuffarsi… a restare in vita. Ma se fosse riuscito a ingannare gli scanner del nemico, le sue possibilità sarebbero aumentate.

Il cercatore forse era ancora nell'edificio, o forse era passato a un altro livello.

C'tair si mise in caccia, tenendo gli orecchi aperti, scrutando le luci del corridoio, strisciando in avanti. Quel settore dell'edificio non aveva più segreti per lui.

Era armato di storditore e di fucile laser, ma se li avesse usati i rivelatori tleilaxu avrebbero potuto scoprirlo. A quel punto, le squadre di rastrellamento sarebbero venute a cercarlo. Per questo C'tair stringeva in pugno una lunga, affilatissima lama. Un'arma efficace e silenziosa. Un'arma perfetta.

E finalmente vide un tleilaxu calvo, dalla faccia scarna, avanzare lentamente dall'altro estremo del corridoio. Impugnava a due mani un piccolo apparato che emetteva colori e disegni simili a quelli dei fuochi artificiali. Era così assorbito dalla sua indagine che non vide la minaccia finché il giovane dai capelli neri non gli fu addosso con il coltello alzato.

C'tair avrebbe voluto urlare tutto il suo odio, lanciare una sfida, ma dalle labbra gli uscì solamente un sibilo. La bocca del tleilaxu si spalancò, mostrando una chiostra di piccoli denti bianchi simili a perle. C'tair gli tagliò la gola prima che l'altro potesse emettere suono.

L'uomo cadde sanguinando, e C'tair afferrò il rivelatore prima che picchiasse a terra. Studiò lo scanner con avidità, indifferente ai sussulti d'agonia del nemico a terra, mentre un lento lago di sangue si allargava sulle lucide, ornate piastrelle di quello che un tempo era il Grand Palais della Casa Vernius.

Non provava alcun rimorso. Aveva già commesso tanti crimini che se i fanatici l'avessero preso l'avrebbero giustiziato subito. Che importava un crimine in più se si sentiva la coscienza a posto? Quanti del suo popolo erano stati assassinati dai tleilaxu? Quanta storia e cultura ixiane erano state annientate dall'invasione?

Quanto sangue avevano versato?

Muovendosi in fretta, trascinò il cadavere nel condotto che portava al suo rifugio segreto, poi pulì il sangue sul pavimento. Esausto, si guardò le mani impiastricciate di liquido rosso coagulato, e un ricordo della sua vita precedente si fece strada nella sua coscienza indurita. Si chiese come avrebbe reagito la bellissima Kailea Vernius se l'avesse visto adesso. Ogni volta che dovevano incontrarla, lui e suo fratello D'murr ce la mettevano tutta per presentarsi al meglio, si vestivano all'ultima moda, usavano la migliore acqua di colonia.

Dedicò solo un breve istante a rattristarsi per ciò che i tleilaxu l'avevano fatto diventare… e si chiese se anche Kailea era stata cambiata dalle traversie sofferte.

Non sapeva neppure se era viva o morta.

Di sicuro, però, lui sarebbe morto se non avesse cancellato in fretta le prove del suo crimine e non fosse ternato a svanire nella sua camera segreta.

Considerando la sua piccola taglia, l'investigatore tleilaxu era sorprendentemente pesante, indice di una densa struttura ossea. C'tair scaricò il cadavere in un serbatoio a entropia nulla: il sole di lx si sarebbe spento prima che avesse inizio la decomposizione.

Si pulì, si cambiò e finalmente portò lo scanner al banco da lavoro, cominciando a dedicarsi al problema principale.

Imparare come si manovrava l'apparato era facile. I comandi erano rudimentali: una piastra nera che, premuta, accendeva la macchina e un piccolo schermo che identificava macchinari e segnali tecnologici. I simboli erano in un codice criptato tleilaxu che decifrò facilmente scandendo le parole in un decodificatore che aveva recuperato nei primi, caotici giorni dell'invasione.

Più difficile fu cercare di capire il funzionamento dei sistemi interni. Doveva lavorare con estrema cautela perché la macchina poteva contenere sistemi antimanomissione in grado di fondere qualche parte interna. Non osava correre il rischio di usare un utensile per aprirla. Doveva ricorrere a metodi passivi.

Desiderò che il fantasma di Rogo venisse a dargli qualche suggerimento. Si sentiva molto solo in quel cubicolo dimenticato e dovette combattere la tentazione di autocommiserarsi. A dargli forza, fu la consapevolezza che

stava lavorando per un fine di enorme importanza. Il futuro di Ix dipendeva forse dalle segrete battaglie che lui cercava di vincere.

Dopo giorni di delusione, di rabbia, di frustrazione, alla fine usò un ecoscandaglio nella speranza di riprodurre lo schema dell'interno della macchina. Con sua sorpresa, qualcosa scattò. Posò lo scanner sul piano di lavoro e arretrò. Poi si avvicinò per esaminarlo da vicino e scoprì che su un fianco una giunzione si era allargata. Appoggiò le mani ai lati della giunzione e spinse.

Lo scanner si aprì senza esplodere, senza fondere. Al settimo cielo, C'tair ebbe di fronte a sé non solo le viscere dello scanner, ma anche un oloproiettore attivabile da un piccolo tasto. Nell'aria apparve l'ologramma di un elegante individuo ben felice di spiegare nei dettagli la "Guida dell'operatore".

Tutto sorrisi e disponibilità, il cicerone virtuale non aveva alcuna preoccupazione che un concorrente trafugasse la tecnologia dell'apparato perché essa si basava su un raro e prezioso specchio richesiano, impossibile da duplicare. Costruiti con minerali sconosciuti e polimeri, si ipotizzava che quegli specchi contenessero sistemi di prismi ad autosimilarità.

C'tair non poté fare a meno di ammirare la complessità dello scanner e per la prima volta sospettò un coinvolgimento della Casa Richese nell'invasione di Ix.

L'odio era duro a morire, e i Richese non potevano che rallegrarsi della distruzione del loro più pericoloso rivale economico.

Adesso doveva usare il proprio intuito conoscitivo, i residui di tecnologia ixiana che aveva recuperato e lo specchio richesiano per costruire uno scanner antiscanner. Dopo parecchie domande all'irritante oloistruttore, cominciò a intravedere una soluzione…

I nervi a fior di pelle, C'tair continuò a guardarsi alle spalle per tutta la durata dell'incontro serale con i borsari neri. Ma quale alternativa aveva? Quei mercanti illegali erano i soli in grado di procurargli le parti delle quali aveva bisogno per il suo scanner antiscanner.

Comprato quanto gli serviva, tornò alla quiete dell'edificio-stalattite sopra di lui. Per ingannare una soglia d'identificazione, usò una tessera bio-ID

contraffatta che lo faceva passare per un tecnico tleilaxu. Mentre saliva verso il Grand Palais in un tubo di sollevamento, pensava agli schizzi che aveva lasciato sul banco di lavoro. Non vedeva l'ora di rimettersi all'opera.

La capsula del tubo di sollevamento si arrestò e C'tair uscì, ma si accorse di essere al piano sbagliato, invece di porte massicce e ripostigli, vide una serie di uffici con pareti divisorie di plaz trasparente. Luci notturne di uno smorto colore arancione brillavano qua e là. Scritte minacciose nell'incomprensibile lingua tleilaxu incombevano sulle porte e sulle finestre.

Riconobbe il posto, Non era salito abbastanza nella crosta planetaria. Un tempo, quegli spazi erano stati sale per riunioni, uffici diplomatici, luoghi d'incontro per i membri della corte di lord Vernius. Adesso, il loro aspetto era così… asettico.

Prima di potersi ritirare, udì dei suoni alla sua sinistra… Scatti metallici, fruscio di passi. Cercò di tornare nella capsula del tubo di sollevamento. Troppo tardi…

«Ehi, tu!» Una figura, indefinibile nella penombra, lo apostrofò in galach ma con l'accento ixiano. «Vieni fuori dove possa vederti!» Doveva trattarsi di un collaborazionista, un ixiano voltagabbana che si era venduto l'anima al nemico a spese del suo popolo.

C'tair armeggiò con la tessera bio-ID e tremò udendo passi pesanti avvicinarsi.

Fece scorrere freneticamente la tessera nel lettore elettromagnetico. Altre voci si fecero sentire. Da un secondo all'altro, armi laser si sarebbero messe a sibilare…

Dopo un momento interminabile, la capsula si aprì, ma quando C'tair si tuffò nel vano gli cadde la borsa contenente le parti che aveva appena comprato.

Impossibile recuperarla.

Imprecando, si fiondò contro la parete di fondo della capsula e sussurrò il livello giusto nel microfono di comando. La porta si chiuse appena in tempo e le voci si affievolirono. Temette che i sorveglianti bloccassero l'ascensore o chiamassero i Sardaukar, perciò doveva uscire da lì alla svelta. Per arrivare al suo livello, la capsula parve metterci un'eternità.

La porta si aprì e C'tair sbirciò a destra e a sinistra. Nessuno. Allungò una mano sul pannello di controllo della capsula e la programmò per arrestarsi ad altri quattro livelli, poi la lasciò partire vuota verso l'alto nei passaggi della crosta planetaria.

Pochi secondi dopo era nel santuario del suo rifugio schermato, grato per essersi salvato ma furioso con se stesso per la distrazione. Aveva perso i suoi preziosi componenti e fornito ai tleilaxu un indizio su ciò che intendeva fare.

Adesso sarebbero venuti a cercarlo.

7

Noi tutti viviamo per un certo tempo all'ombra di coloro che ci hanno preceduti. Ma noi che determiniamo il destino di interi pianeti alla fine cessiamo di essere le ombre e diventiamo la luce.

PRINCIPE RAPHAEL CORRINO. *Disquisizioni sul governo dell'Impero galattico*, XII Edizione

Come membro del Consiglio federativo delle Case maggiori e minori, il duca Leto Atreides s'imbarcò su un transatlantico per partecipare, a Kaitain, alla prossima riunione del Landsraad. Era la prima volta che andava extra-mondo in veste ufficiale, ma riteneva di essersi abbastanza ripreso dalla morte di suo padre e di poter affrontare un'apparizione in pubblico di tanta importanza politica.

Non appena Leto ebbe deciso, Thufir Hawat e svariati altri consiglieri del protocollo si erano chiusi assieme a lui nelle sale di riunione di Castel Caladan per un corso accelerato di diplomazia. I consiglieri gli volteggiavano attorno come severi tutori, insistendo che ricevesse i più recenti aggiornamenti sociali, politici ed economici che un duca doveva conoscere. Lumi-globi illuminavano di luce cruda l'austero locale dalle pareti di pietra. La brezza marina penetrava dalla finestra aperta, portando con sé il rumore delle onde che s'infrangevano sulle rocce e le grida dei gabbiani. Nonostante quelle distrazioni, Leto non perdeva un dettaglio delle lezioni.

Da parte sua, il nuovo duca aveva insistito che Rhombur fosse al suo fianco durante le lezioni. «Un giorno, quando la sua nobile Casa sarà restaurata, anche lui avrà bisogno di sapere tutto questo» aveva detto. Alcuni consiglieri erano parsi scettici, ma si erano astenuti dall'obiettare.

Allo spazioporto di Cala City, mentre il giovane duca stava per imbarcarsi accompagnato solo da Thufir Hawat come scorta e confidente, lo misero in

guardia sul compiere colpi di testa. Leto si strinse la cappa sulle spalle e disse: «Capisco, ma sarà il mio senso dell'onore a guidarmi».

Per antica tradizione, era suo diritto comparire di fronte al Landsraad e presentare le sue richieste. Richieste di giustizia. In qualità di nuovo duca, aveva un suo ordine del giorno e anche abbastanza rabbia e ingenuità adolescenziale da credere di potercela fare, a dispetto di tutti gli avvertimenti dei suoi consiglieri. Ricordò tuttavia con tristezza le poche volte in cui suo padre aveva presentato richieste al Landsraad. Il Vecchio Duca era sempre rientrato a Caladan inferocito, deluso e insofferente per la stupidità della burocrazia.

Ma per Leto era la prima volta, e voleva sperare.

Sotto i cieli eternamente sereni di Kaitain, l'imponente palazzo dell'Oratoria del Landsraad spiccava come vetta più alta nella cordigliera di edifici legislativi e uffici governativi che circondava un vasto spazio ellissoidale.

Era stato finanziato con i contributi di tutte le nobili Case, ognuna delle quali aveva cercato di primeggiare sulle altre in *grandeur*. Rappresentanti della CHOAM si erano prodigati a procurare risorse dai quattro angoli dell'Impero.

Con decreto speciale di Hassik Corrino III, imperatore all'epoca, gli esagerati progetti costruttivi del Landsraad erano stati ridimensionati, allo scopo di evitare che il palazzo imperiale venisse messo in ombra dalla nuova struttura.

Dopo l'olocausto nucleare su Salusa Secundus e il trasferimento della capitale imperiale, tutti erano stati ansiosi di instaurare un ottimistico nuovo ordine.

Hassik III aveva voluto dimostrare che, nonostante l'annichilazione pressoché totale della Casa Corrino, l'Impero e le sue finanze erano forti quanto mai.

Sui muri esterni del palazzo del Landsraad, gli stendardi delle grandi Case garrivano nel vento come un arcobaleno di scaglie di drago. Fermo in mezzo allo scintillante piazzale, circondato da torreggianti strutture di plaz-acciaio, Leto ebbe qualche difficoltà nel trovare il vessillo verde e nero della Casa Atreides, ma alla fine lo individuò. Quello rame e porpora della Casa Vernius era stato strappato via dal pennone e dato pubblicamente alle fiamme.

Thufir Hawat era al fianco del giovane duca. A Leto mancava la presenza del suo amico Rhombur, ma lasciare l'asilo di Caladan non era ancora sicuro per il principe di Ix in esilio. Perfino dopo la notizia della morte di Shando,

Dominic Vernius continuava a rimanere in clandestinità, ma Leto sapeva che quel guerriero dagli occhi penetranti stava soffrendo a suo modo. E preparava la vendetta…

In ogni caso, quella era una partita che Leto doveva giocare da solo. Suo padre non si sarebbe aspettato niente di meno. Così, nella luce del sole di Kaitain, raddrizzò le spalle, ripensò alla storia della sua famiglia, a tutto quello che era accaduto dai giorni oscuri di Atreo, e tenne lo sguardo fisso davanti a sé.

Camminò lungo le strade lastricate, deciso a non permettere all'opulenta grandeur del Landsraad di farlo sentire piccolo.

Assieme ai rappresentanti di altre famiglie, lui e Hawat entrarono nel palazzo e Leto notò i colori della Casa Harkonnen, con il simbolo del grifone azzurro pallido. Osservando i vessilli, era in grado di riconoscere poche famiglie: Richese, Teranos, Mutelli, Ecaz, Dyvetz e Canidar, AI centro di tutti gli stendardi sventolava quello imperiale della Casa Corrino, molto più grande degli altri, scarlatto e oro, il leone rampante al centro.

La fanfara che accolse il suo ingresso, così come quello delle altre famiglie, era costante e assordante. All'entrare degli uomini e delle poche donne, un araldo annunciava nome e rango di ciascuno. Leto vide solo pochi nobili; la maggior parte dei presenti erano ambasciatori, capi politici o sicofanti pagati.

Leto aveva un titolo nobiliare, ma non per questo si sentiva potente o importante. In fondo, che cos'era mai il duca di una Casa media in confronto al primo ministro di una delle famiglie più ricche? Leto controllava l'economia e le genti di Caladan e gli altri possedimenti della Casa Atreides, ma molte grandi Case dominavano su interi sistemi stellari. Per un momento, pensò a se stesso come a un pesce piccolo in mezzo a squali, ma scacciò simili pensieri per non perdere la fiducia in sé. Il Vecchio Duca non gli aveva mai permesso il lusso di sentirsi meno di altri.

Nella colossale sala, si chiese dove fosse il posto un tempo occupato dalla Casa Vernius. Era per lui una piccola soddisfazione sapere che il Bene Tleilax, nonostante l'occupazione di Ix, non avrebbe mai avuto tale onore. Il Landsraad non avrebbe mai concesso ai disprezzati tleilaxu di entrare a far parte di quel club esclusivo. In qualsiasi altro caso, Leto non avrebbe sottoscritto un simile pregiudizio, però in quel caso faceva un'eccezione.

Il Consiglio iniziò con interminabili formalità e Leto prese posto in un confortevole palco dalla tappezzeria nera e marrone, identico a quelli dei delegati delle altre grandi Case. Con Thufir Hawat al fianco, seguì lo svolgersi del protocollo, desideroso di imparare, pronto a fare la sua parte. Ma doveva aspettare che venisse il suo turno.

I veri capi delle famiglie non avevano tempo da perdere con simili incontri e via via che questioni insignificanti venivano trattate per un tempo assai più lungo del necessario, Leto capì perché. Ben pochi risultati venivano raggiunti, nonostante un gran parlare e disquisire e cavillare su sottigliezze protocollari o legali.

Ma visto che aveva appena conseguito il suo rango nobiliare, Leto era deciso a fare di quell'occasione la sua formale comparsa sulla scena. Quando finalmente il suo nome comparve sul tabellone scorrevole dell'ordine del giorno, il giovane signore di Caladan attraversò da solo, senza il sostegno del suo mentat o di qualsiasi altro consigliere, la vertiginosa estensione del pavimento di pietra lucidata e raggiunse il podio centrale. Facendo del suo meglio per non apparire un adolescente, ricordò la forte presenza di suo padre e il momento trionfale nell'arena, quando avevano sollevato il cranio del toro.

Guardò gli annoiati e dignitosi rappresentanti del Landsraad e fece un respiro profondo. Gli amplificatori avrebbero fatto in modo che tutti potessero udire le sue parole, che sarebbero state registrate su cavi shiga per gli archivi. Si trattava di un discorso di cruciale importanza, per lui. La maggior parte di quella gente non sapeva che tipo era, e ben pochi conoscevano il suo nome. Si sarebbero fatti un'impressione su di lui da ciò che avrebbe detto quel giorno, e sentì sulle spalle tutto il peso di quel fardello.

Rimase in attesa, in modo da essere certo di avere l'attenzione di tutti, anche se dubitava che, dopo tante ore di lavori, qualcuno avesse l'energia mentale necessaria per concentrarsi su un nuovo argomento.

«Molti di voi erano amici e alleati di mio padre, Paulus Atreides…» esordì Leto, e subito dopo diede fuoco alle polveri «… che è stato di recente assassinato attraverso un efferato e vile complotto!» Il suo sguardo si spostò sui rappresentanti degli Harkonnen. Non conosceva né i nomi né i titoli dei due emissari dalla Casa nemica.

Non stava accusando nessuno in modo specifico, né del resto aveva prove concrete, ma l'implicazione era chiara. Il capostalliere Yresk, che non era uscito vivo dall'interrogatorio, come Leto voleva, aveva confessato la complicità di lady Helena, ma non era stato in grado di fornire altri dettagli sui complici. Perciò il nuovo duca Atreides usò le parole per ottenere l'attenzione di tutte quelle annoiate persone, e la ottenne.

Gli Harkonnen parlottarono tra loro, gettando occhiate nervose e irate verso il podio. Leto li ignorò e si concentrò sul gruppo centrale dei rappresentanti.

Proprio davanti a lui, nel palco della Casa Mutelli, riconobbe il vecchio conte Flambert, un decrepito gentiluomo la cui memoria, si diceva, aveva smesso di funzionare parecchi anni prima. Incapace di ricordare eventi lontani, teneva accanto a sé un tozzo ex allievo mentat dai capelli biondi che fungeva da archivio portatile. Unico compito del mentat mancato era ricordare al conte le cose, con tutti i particolari dei quali il vetusto nobiluomo poteva avere bisogno. Per quanto non fosse riuscito a completare il duro addestramento per diventare un computer umano, il mentat mancato era un valido aiuto per il senile conte.

La voce di Leto percorse l'assemblea, chiara e precisa come la campana d'allarme di una boa in un freddo mattino di Caladan: «Una scritta sopra la porta dell'imperatore afferma che "Il diritto è la scienza basilare". Perciò io oggi mi trovo qui non per me stesso, bensì per quella che un tempo era una grande Casa del Landsraad, alla quale ora non è più consentito di fare udire la propria voce.

La Casa Vernius è stata una fedele alleata della mia famiglia.»

Sui palchi circostanti, parecchi gemettero. Altri si agitarono con impazienza.

Avevano udito tutto quello che c'era da udire sulla Casa Vernius.

Il giovane Atreides proseguì con fermezza: «Lord Dominic Vernius e la sua famiglia sono stati costretti a dichiarare se stessi rinnegati dopo che Ix è stato illegalmente occupato dal Bene Tleilax. E noi tutti in questa sala sappiamo quale rivoltante, depravata genia sono i tleilaxu, ritenuti addirittura indegni di essere rappresentati in questo augusto consesso. Mentre la Casa Vernius lanciava appelli di aiuto contro quell'oltraggiosa invasione, tutti voi siete rimasti nell'ombra, ritardando l'aiuto finché non è diventato inutile». Leto

fece attenzione a non puntare il dito contro Elrood IX, ma per lui non c'erano dubbi che era stato l'imperatore a causare il ritardo.

Un basso mormorio, frammista a esclamazioni di confusione, di oltraggio, percorse la sala. Leto si rese conto che Io giudicavano un giovane arrogante, un ribelle dai modi intollerabili che ignorava il vero ordine delle cose dell'Impero, Gettando loro in faccia simili accuse, dava anche prova di cattivo gusto.

Non si lasciò influenzare. «Tutti voi sapevate che lord Dominic Vernius era uomo onorevole, integerrimo. Tutti voi facevate affari con Ix. Quanti di voi non chiamavano Dominic "amico"?» Lanciò una rapida occhiata attorno, ma riprese subito a parlare, prima che qualcuno interloquisse. «Io non sono della famiglia Vernius, ma gli invasori tleilaxu hanno minacciato anche la mia vita. Sono riuscito a fuggire da lx a stento, e solo grazie all'intervento di mio padre. Lord Vernius e sua moglie sono a loro volta fuggiti, abbandonando tutti i loro possedimenti… E di recente lady Shando Vernius, braccata come un animale, è stata brutalmente assassinata!» Represse un'ondata di rabbia e di dolore, respirò a fondo e continuò.

«Sappiate, tutti voi che potete udirmi, che io esprimo le più dure riserve sui tleilaxu e sulle loro recenti, oltraggiose azioni. I tleilaxu devono essere portati al cospetto della giustizia, con qualsiasi mezzo, il kanly o altro. La Casa Atreides non è alleata dell'illegale governo di Ix. Come hanno osato ribattezzare Xuttuh il pianeta? È l'Impero galattico ancora una comunità civilizzata, o sta forse affondando in un mare di barbarie?» Fece una pausa, il sangue gli pulsava alle tempie. «Il Landsraad ignora questa incredibile tragedia. Ma non vi rendete conto che essa potrebbe accadere a chiunque di voi?»

Un rappresentante degli Harkonnen s'intromise senza nemmeno avere la cortesia di chiedere la parola. «La Casa Vernius si è dichiarata rinnegata.

Secondo l'antica legge, i Sardaukar e qualsiasi altro cacciatore di taglie avevano tutti i diritti di braccare e abbattere la moglie del rinnegato. Attento a come parli, cucciolo di un duca. Ti stiamo concedendo il diritto di dare asilo ai figli del rinnegato solo in virtù del nostro buon cuore. Nessuna legge ci impone di farlo.»

Leto era certo che l'Harkonnen fosse in errore, ma non volle rischiare di discutere materie legali, specialmente senza la guida di Thufir Hawat. «Perciò qualsiasi Casa può essere perseguitata, e i suoi membri assassinati dai Sardaukar per capriccio, senza che nessuno, qui, ritenga che è sbagliato? Qual è la morale della storia, signori rappresentanti? Una qualsiasi forza può annientare una grande Casa del Landsraad, mentre le altre si coprono gli occhi nella speranza che la prossima volta non tocchi a loro?»

«L'imperatore non agisce per capriccio!» gridò qualcuno.

Altre voci si associarono… ma non molte. Leto immaginò che quel pizzico di patriottica lealtà fosse una conseguenza della cattiva salute di Elrood. Il vecchio uomo non si faceva vedere in pubblico da mesi e girava voce che fosse inchiodato a letto e prossimo alla fine.

Leto si mise le mani sui fianchi. «Io sarò anche giovane, ma non sono cieco.

Considerate questo, membri del Landsraad, con le vostre alleanze mutevoli e le vostre false lealtà: quale impegno potete offrirvi gli uni con gli altri se le vostre promesse vengono spazzate via come polvere dal vento?» E a quel punto, Leto ripeté le parole con le quali suo padre l'aveva accolto allo sbarco dall'astronave che l'aveva portato via da Ix: «La Casa Atreides dà più valore all'onore e alla lealtà che alla politica».

Alzò una mano e la sua voce assunse un'intonazione maestosa, autorevole. «Io ammonisco ciascuno di voi a non dimenticare la Casa Vernius. Può accadere anche a voi, e accadrà, se non starete più che attenti. Dove riporrete la vostra fiducia, se una Casa volta le spalle all'altra alla prima occasione?» Vide che, in alcuni rappresentanti, le sue parole colpivano nel segno, ma sapeva che se avesse chiesto una votazione per la revoca della taglia sulla Casa Vernius, ben pochi l'avrebbero appoggiato.

Fece un altro respiro profondo. Si voltò, come se avesse finito, ma si fermò a metà del movimento e disse: «Forse ciascuno di voi farà meglio ad analizzare la propria situazione. Chiedetevi di chi potete realmente fidarvi».

Si diresse verso l'uscita della sala del Consiglio. Non ci furono applausi… ma nemmeno risate. Solo un silenzio attonito. Leto ebbe il sospetto di avere fatto effetto su alcuni di loro. O forse il suo era solo ingenuo ottimismo. Il duca Leto Atreides aveva molto da imparare sulla politica, come senza dubbio Thufir Hawat gli avrebbe detto nel viaggio di ritorno, ma giurò a se stesso di

non diventare un ipocrita inaffidabile come i presentì in quella sala. Per tutto il tempo in cui il suo cuore avrebbe continuato a battere, lui sarebbe rimasto affidabile, leale e sincero. Alla fine tutti, forse perfino i suoi nemici, sarebbero stati costretti ad accettarlo così.

Thufir Hawat lo raggiunse presso le colonne dei portali e lasciarono insieme il palazzo dell'Oratoria, mentre l'ordine del giorno continuava senza di loro.

8

La storia insegna che il progresso tecnologico non è una curva in costante ascesa. Ci sono periodi di stagnazione, balzi improvvisi e perfino inversioni di tendenza.

Tecnologia dell'Impero, DXXXII Edizione

Due figure in ombra osservavano la faccia calma, del dottor Yungar che passava uno scanner suk sul vecchio dal volto terreo, sprofondato nelle coperte voluminose, nelle lenzuola ricamate, nelle diafane zanzariere.

"Finito il tempo delle concubine" pensò Shaddam.

«L'imperatore è morto» annunciò Yungar, gettandosi sopra una spalla la lunga coda di cavallo color grigio ferro.

«Capisco. Per lo meno, ora è in pace» disse Shaddam a voce bassa, rauca, ma un brivido superstizioso gli percorse la schiena. Aveva saputo, Elrood, alla fine, chi era responsabile della sua morte? Appena prima di spirare, gli occhi da rettile del sovrano avevano messo a fuoco suo figlio. Le viscere del principe si attorcigliarono ricordando il giorno spaventoso in cui l'imperatore aveva scoperto la complicità di Shaddam nell'assassinio del figlio maggiore Fafnir… Il vecchio poi aveva ridacchiato scoprendo che il figlio minore somministrava di nascosto anticoncezionali nel cibo di sua madre Habla per evitare che concepisse un altro figlio e rivale.

Aveva sospettato, Elrood, l'ultimo atto? Nei suoi estremi istanti aveva maledetto il suo figlio ed erede?

Il vecchio sovrano era morto, finalmente, ed era stato Shaddam la causa di ciò.

No, non lui: Fenring! Che fosse quindi Fenring il capro espiatorio, se necessario.

Mai un principe ereditario avrebbe potuto ammettere una simile colpa.

Ben presto non sarebbe più stato il principe ereditario: sarebbe stato imperatore. Imperatore padishah dell'Universo Conosciuto. Eppure era cruciale che lui non mostrasse eccitazione o trionfo. Avrebbe atteso fin dopo l'incoronazione formale.

«Non che questo evento fosse inatteso» disse Hasimir Fenring al suo fianco, il capo piegato, il mento sfuggente a contatto della gola. «Il pover'uomo non faceva che peggiorare, mmm-mmm-mmm…»

Il medico suk chiuse il diagnosticatore e lo fece scivolare in una tasca della tunica. Tutti gli altri erano stati allontanati dalla stanza: concubine, guardie, perfino il ciambellano Hesban.

«Eppure» disse il dottor Yungar «in questo caso c'è qualcosa di strano. Da giorni continuo ad avere una sensazione di disagio… l'impressione che qui ci sia qualcosa di più di un decesso per cause naturali. Dobbiamo essere estremamente cauti nelle nostre analisi, dal momento che è l'imperatore…»

«Era l'imperatore» disse Shaddam, troppo in fretta. Fenring gli fece un vago cenno di avvertimento.

«Per l'appunto.» Il medico suk sfiorò il tatuaggio nero a forma di diamante che aveva al centro della fronte. Shaddam si chiese se era deluso perché non avrebbe più ricevuto le sue salatissime parcelle.

«Mio buon dottore, l'imperatore Elrood era molto anziano e sottoposto a pesante stress.» In una sorta di singolare benedizione, Fenring si chinò e pose i polpastrelli sulla fronte fredda del vecchio, che ricordava a Shaddam una pietra ricoperta di pergamena. «Noi che gli eravamo più vicini abbiamo notato evidenti mutamenti nella sua salute e nelle sue facoltà mentali… diciamo da due anni.

Sarebbe quindi opportuno, dottor Yungar, che tu non diffondessi allusioni e sospetti infondati che potrebbero solo danneggiare la stabilità dell'Impero, specialmente in un momento così difficile, mmm-mmm. L'imperatore padishah Elrood IX aveva oltre centocinquant'anni, uno dei regni più lunghi nella storia dei Corrino. Limitiamoci a questo.»

Shaddam si schiarì la gola. «Che altro potrebbe essere, dottore? La sicurezza attorno a mio padre era impenetrabile, guardie e rivelatori di veleni da tutte le parti. Nessuno sarebbe riuscito a fargli dei male.»

Yungar passò uno sguardo turbato da Shaddam all'uomo simile a un furetto in piedi alle sue spalle. «Identità, opportunità, movente. Sono queste le domande chiave, e pur non essendo io un poliziotto, sono certo che un mentat potrà fornire le risposte appropriate. Compilerò il mio rapporto e lo farò pervenire al comitato di analisi. Una mera formalità, ma dev'essere espletata.»

«Chi mai avrebbe fatto una cosa del genere a mio padre?» chiese Shaddam facendo un passo avanti. L'irrigidirsi dell'atteggiamento del medico non gli piaceva affatto, ma quel suk aveva già dimostrato di essere pomposo. Dal suo letto, il cadavere pareva guardarli, le dita ad artiglio puntate in gesto di accusa.

«È necessario raccogliere altro prove, sire.»

«Prove? Di che genere?» Shaddam si impose la calma. Si sentiva la fronte imperlata di sudore e si passò una mano sui capelli rossicci, accuratamente acconciati. Forse stava esagerando…

Fenring, calmissimo, si spostò dall'altra parte del letto, vicino al comodino sul quale si trovava l'ultimo boccale di birra al melange dell'imperatore.

In un sussurro percettibile solo da Shaddam, il medico bisbigliò: «Quale leale suk, è mio dovere metterti in guardia, principe Shaddam. Tu stesso potresti essere in mortale pericolo. Certe forze… secondo rapporti che ho visto… non vorrebbero che la Casa Corrino rimanesse al potere».

«E da quando la Scuola Suk ottiene rapporti su alleanze e intrighi al vertice dell'Impero?» chiese Fenring, avvicinandosi. Non aveva udito le parole, ma molto tempo prima aveva imparato da solo l'arte inestimabile di leggere le labbra. Gli era stata di grande aiuto nelle sue attività di spia. Aveva cercato di insegnare il trucco anche a Shaddam, ma il principe ereditario aveva ancora molta strada da fare.

«Abbiamo le nostre fonti» rispose il medico suk. «Con rammarico, simili connessioni sono necessarie anche a una scuola come la nostra, dedita alla salute.» Ricordando l'insistenza del dottore per venir pagato prima ancora di vedere il paziente, Shaddam lo guardò in cagnesco, «Questi sono tempi perigliosi.»

«Hai sospetti specifici?» Shaddam seguì la direzione dello sguardo del dottore.

Forse lui e Fenring avrebbero potuto trasformare Hesban nell'uomo da bruciare: disseminare prove fittizie, spargere voci…

«Nella tua posizione, sire, sarebbe opportuno sospettare di tutti» rispose il medico. «Vorrei eseguire l'autopsia dell'imperatore Elrood. Lavorando con un collega della scuola, possiamo eseguire lo scanning di ogni organo, ogni tessuto, ogni cellula… giusto per stare tranquilli.»

«Mi sembra una terribile mancanza di rispetto nei confronti di mio padre.»

Shaddam corrugò la fronte. «Farlo a pezzetti. Aveva un totale… orrore della chirurgia. Oh, no. Meglio lasciarlo riposare in pace. Dobbiamo preparare subito i funerali di stato. E la cerimonia della mia incoronazione.»

«Al contrario, principe Shaddam» insisté Yungar. «Noi dimostriamo rispetto verso la memoria dell'imperatore proprio cercando di determinare che cosa gli è successo. Forse qualcosa è stato impiantato nel suo organismo tempo fa, quando il suo comportamento cominciò a cambiare… qualcosa che ha causato la sua lenta morte. Un medico suk è in grado di trovare qualsiasi tipo di traccia, perfino dopo due anni.»

«Il solo pensiero di un'autopsia mi ripugna» replicò Shaddam. «Io sono l'erede dell'impero, e la proibisco.» Guardò il vecchio e gli venne la pelle d'oca, quasi che lo spettro della decrepita creatura incombesse su di lui. Gettò un'occhiata guardinga agli angolini in ombra, al caminetto spento.

Shaddam si era aspettato di esultare quando suo padre gli avesse finalmente passato il trono del Leone Dorato, ma ora, ben sapendo che era stato il suo chaumurky a causarne la morte, gli si accapponava la pelle.

«Secondo la legge imperiale, sire, io potrei insistere formalmente in tal senso.»

La voce del medico suk era bassa e calma. «E per il tuo bene, è esattamente quanto farò. Sei cresciuto sempre ben protetto dalla corte, per cui ritengo tu non abbia esperienza di intrighi. Senza dubbio pensi che mi sto comportando da sciocco, ma ti assicuro che non mi sbaglio. Me Io sento nelle viscere.»

«Forse il buon dottore ha ragione» approvò Fenring.

«Ma come puoi…» Shaddam s'interruppe vedendo un'espressione dell'amico che ben conosceva e disse al dottore: «Devo conferire con il mio consigliere».

«Naturalmente.» Il medico rimase a osservare mentre Shaddam e Fenring si appartavano presso una porta.

«Ma sei pazzo?» sibilò Shaddam quando furono a distanza di sicurezza.

«Per adesso sta' al suo gioco. Poi, a causa di uno spiacevole…» Fenring sorrise, andando alla ricerca della parola adatta. «Mmm-mmm… malinteso, sì?… il vecchio Elrood sarà cremato prima che loro possano aprirlo.»

«Capisco.» Gli occhi di Shaddam scintillarono. Tornò da Yungar e gli disse: «Fa' pure venire a palazzo il tuo collega, dottore. Mio padre sarà spostato nell'infermeria, dove potrete eseguire l'autopsia».

«Ci vorrà almeno un giorno per far arrivare l'altro medico» disse Yungar.

«Puoi dare disposizioni affinché il corpo di tuo padre sia posto in una cella frigorifera?»

«Sarà fatto.» Shaddam sorrise educatamente.

«E allora, sire, con il tuo permesso…» Il suk s'inchinò ritirandosi. Se ne andò in tutta fretta con un fruscio di tuniche del suo ordine e ondeggiamenti della coda di cavallo trattenuta da un anello d'argento.

Quando furono soli, Fenring disse con un sorriso astuto: «O l'autopsia o il bastardo andava fatto fuori. Non era il caso di rischiare».

Un'ora più tardi, a causa di una serie di sgradevoli malintesi, l'imperatore padishah Elrood IX venne ridotto in cenere nel crematorio del palazzo e i suoi resti scomparvero.

Un infermiere di corte e due assistenti medici pagarono con la vita il deprecabile errore.

9

> La Memoria e la Storia sono le due facce della stessa medaglia. Ma col tempo la Storia propende a dare una favorevole impressione di certi eventi, mentre la Memoria è condannata a preservarne gli aspetti peggiori.
>
> LADY HELENA ATREIDES, *Diari privati*

"Padre, non ero pronto." Nella notte gli oceani di Caladan erano in tempesta e un vento brutale mandava la pioggia a frustare le finestre della torre orientale del castello. Una diversa tempesta flagellava il duca Leto: l'angoscia per il futuro della sua Casa tormentata.

A lungo, per mesi in realtà, aveva evitato quel dovere. E quella sera non avrebbe chiesto di meglio che godersi il calore del fuoco assieme a Rhombur e Kailea. Invece aveva deciso di occuparsi degli oggetti personali del Vecchio Duca.

I bauli contenenti le cose di suo padre vennero allineati contro una parete. I servitori avevano ammassato ceppi nel focolare, attizzando una fiamma dal piacevole calore. Da una caraffa di buon vino caldo aromatizzato si diffondevano gli aromi di terrameg e di costoso melange. Quattro piccoli lumi-globi diffondevano luce quanto bastava.

In un ripostiglio Kailea aveva trovato una pelliccia e l'aveva tenuta come propria, avvolgendosi in essa per riscaldarsi… e quella pelliccia la faceva apparire splendida. La sua vita era cambiata in modo radicale, i suoi sogni di splendore alla corte imperiale erano svaniti e Kailea Vernius era una sopravvissuta. Ma pareva capace di adattare a sé qualsiasi ambiente in virtù della sua forza di volontà, ricavandone il meglio.

Una storia d'amore con un'appartenente a una famiglia di rinnegati avrebbe comportato molti problemi politici, ma Leto, ora capo di una grande Casa, si sentiva sempre più attratto da lei. Tuttavia ricordava una delle ammonizioni principali di suo padre: "Mai sposarti per amore. Finirà con il distruggere la

tua Casa". Paulus Atreides l'aveva inculcata in suo figlio con la stessa forza di tutti gli altri insegnamenti sull'arte di governare. Leto sapeva che non avrebbe mai ignorato quella direttiva, ormai era parte di lui.

Tuttavia era attratto da lei, anche se non aveva ancora trovato il coraggio di rivelarle i propri sentimenti. Riteneva però che lei sapesse, perché aveva una mente molto pronta, molto logica. Lui stesso sentiva, vedeva. Lo vedeva negli occhi di smeraldo, nella curva della sua bocca ben modellata, negli sguardi che gli lanciava credendo che lui non se ne accorgesse.

Con il permesso di Leto, Rhombur aveva esaminato pieno di curiosità il contenuto di alcuni dei massicci bauli. Cercava reliquie del tempo di guerra, vestigia dell'amicizia tra Paulus e suo padre Dominic. Frugando sul fondo di una cassa, tirò fuori un sontuoso mantello ricamato. «E questo? Non ho mai visto tuo padre indossarlo.»

Leto esaminò i ricami e seppe subito di che cosa si trattava: il falco della Casa Atreides che avvolgeva le ali attorno alla lampada della conoscenza della Casa Richese. «Credo che sia il suo mantello nuziale.»

«Oh» disse Rhombur, imbarazzato. «Scusami…» Piegò il mantello e lo rimise nella cassa.

Leto fece un respiro profondo e scosse la testa. Sapeva che avrebbero trovato ricordi come mine vaganti e doveva farsi forza. «Non ha scelto mio padre di lasciarmi in una posizione simile, Rhombur. Mia madre ha fatto le sue scelte.

Avrebbe potuto essere un'inestimabile consigliera per me. In circostanze diverse, la sua parola, la sua saggezza, sarebbero state le benvenute. Invece lei…» sospirò e guardò con amarezza Kailea «… ha fatto le sue scelte, come ho detto.»

Solo lui e il mentat guerriero sapevano la verità sulla complicità di Helena nell'assassinio. Era un segreto che aveva giurato di portare con sé nella tomba.

Con la morte sotto interrogatorio del capostalliere, Leto si era sporcato le mani di sangue… per la prima volta, non certo l'ultima. Neppure Rhombur e Kailea sospettavano la verità.

Aveva mandato sua madre lontano da Castel Caladan, con due servitori scelti da lui. Per "riposarsi e rinfrancarsi", lady Helena era stata portata sul

Continente Orientale, dove sarebbe vissuta in condizioni primitive con le Sorelle dell'Isolamento, una comunità religiosa regressiva. Senza chiedere spiegazioni al figlio, Helena aveva stoicamente accettato di essere bandita.

Leto esibiva una facciata forte e determinata, ma dentro di sé soffriva per la perdita di sua madre e stentava a rendersi conto di essere rimasto privo di entrambi i genitori nel breve volgere di qualche mese. Ma Helena si era macchiata del più odioso dei tradimenti contro la sua famiglia, la sua Casa, e Leto sapeva che non sarebbe mai riuscito a perdonarla o a rivederla. Ucciderla era fuori questione, anche se il pensiero gli era passato per la mente. Helena rimaneva sua madre, e Leto non era come lei. Allontanarla per sempre da Castel Caladan aveva creato problemi pratici perché era rimasto solo ad amministrare i beni degli Atreides e a occuparsi del benessere delle genti di Caladan. Era tempo che si mettesse al lavoro.

Da un altro baule, Rhombur estrasse un mazzo di vecchie carte da gioco fatte a mano, più alcune benemerenze del Vecchio Duca, fra cui decorazioni al valor militare, un coltello spuntato, un piccolo vessillo macchiato di sangue. Leto scoprì conchiglie, una sciarpa colorata, una poesia d'amore senza firma, una ciocca di capelli scuri non del colore di quelli di Helena, una ciocca di capelli biondi, bracciali femminili di bronzo smaltato. Di quegli oggetti, non sapeva che spiegazione dare.

Sapeva che suo padre aveva avuto delle amanti, anche se non le aveva mai portate al castello come concubine riconosciute. Aveva semplicemente amato la vita e di sicuro aveva ricoperto quelle donne di gioielli, tessuti pregiati, cibi raffinati.

Decise di ignorare quegli oggetti e chiuse il pesante coperchio della cassa. Il duca Paulus aveva diritto alle sue memorie, al suo passato, ai suoi segreti.

Nessuno di quei cimeli influiva sulle fortune della Casa Atreides. Lui doveva occuparsi di politica, economia, affari di stato. Thufir Hawat, gli altri consiglieri, perfino il principe Rhombur facevano del loro meglio per guidarlo, ma lui continuava a sentirsi come un neonato costretto a imparare tutto da zero.

Fuori, la pioggia continuava a cadere, Kailea versò una coppa di vino aromatizzato e la porse a Leto, poi ne versò altre due, per suo fratello e per

sé. Il giovane duca sorseggiò pensosamente, gustando il sapore del melange, il calore che gli scaldava le ossa, e sorrise nel ringraziarla.

Kailea abbassò gli occhi verso la strana mescolanza di cose disparate e si aggiustò un fermaglio tra i capelli ramati. Leto vide che il labbro inferiore le tremava. «Che c'è, Kailea?»

Kailea respirò a fondo e guardò suo fratello e Leto. «Io non avrò mai la possibilità di esaminare le cose di mia madre, né quelle del Gran Palais, né quei pochi oggetti preziosi che aveva portato con sé nella fuga.»

Rhombur si fece avanti e la abbracciò, ma lei continuò a guardare Leto. «Mia madre conservava addirittura oggetti che le aveva dato l'imperatore. Tesori di quando era al suo servizio. Aveva tanti ricordi, tante cose da dirmi. Non l'ho ascoltata abbastanza quando era in vita.»

«Andrà tutto bene» disse Rhombur cercando di consolarla. «Avremo i nostri ricordi.»

«E faremo in modo che loro si ricordino di noi.» La voce di Kailea s'indurì.

Leto provò una stanchezza profonda e sfiorò l'anello con il sigillo ducale che portava al dito. Continuava a sentirlo estraneo e ingombrante, ma sapeva che non se lo sarebbe tolto se non il giorno in cui l'avrebbe passato a suo figlio perché continuasse la tradizione della Casa Atreides.

La tempesta aumentò d'intensità, martellando le mura e le finestre dell'antico castello di pietra mentre il mare cantava una spumeggiante ninna-nanna contro le scogliere. D'un tratto, Castel Caladan gli sembrò enorme, opprimente, di fronte a lui così piccolo. Eppure, in quella notte ostile, mentre sorrideva ai suoi amici Kailea e Rhombur, il giovane duca si sentì al caldo e al sicuro nella sua casa.

Seppe della morte dell'imperatore mentre con tre servitori stava lottando per appendere la testa del toro salusano in un punto vuoto e disadorno delle alte, lisce pareti della sala dei banchetti.

Un tetro Thufir Hawat, le mani intrecciate dietro la schiena, si teneva in piedi a poca distanza. Istintivamente, il mentat guerriero si tastò la lunga cicatrice che aveva sulla gamba, il ricordo di quando aveva salvato un giovane Paulus da un altro toro infuriato. La seconda volta, però, non era stato abbastanza rapido…

Kailea rabbrividì nell'osservare il sinistro trofeo. «In questa sala sarà difficile mangiare, con quella cosa che ti osserva. Vedo ancora il sangue sulle corna…»

Leto studiò la testa del loro. «E io la vedo come un'ammonizione a non abbassare mai la guardia. Perfino uno stupido animale, manipolato da un complotto umano, può sopraffare il capo di una grande Casa del Landsraad.»

Scosse il capo. «Ricordiamoci di questa lezione, Kailea.»

«Non è un pensiero troppo confortante» mormorò lei, gli occhi verdi annebbiati dalle lacrime. Sbatté le palpebre e tornò a dedicarsi alla cartella di rapporti finanziari su cristalli riduliani aperta davanti a lei sul tavolo. Mettendo a frutto quanto aveva imparato nell'ufficio sferico di Ix, analizzava le entrate della Casa Atreides, cercando di definire in che modo lavoro e produttività erano distribuiti sui continenti e sugli oceani di Caladan. Nonostante la loro giovane età, lei e Leto avevano discusso a fondo sull'argomento. La principessa aveva un innato talento per gli affari, come aveva scoperto Leto compiaciuto.

«Un buon duca non è solo uno spadaccino o un torero» gli aveva detto Thufir Hawat molto tempo prima degli ultimi disastri. «Amministrare le cose piccole è a volte la battaglia più difficile.» Chissà perché, quell'affermazione si era impressa nella sua mente, e ora cominciava ad apprezzarne la grande saggezza.

Il messaggero imperiale che si presentò nella sala era appena sbarcato da un transatlantico della Gilda e indossava i colori scarlatto e oro della Casa Corrino.

«Chiedo udienza al duca Leto Atreides.»

Leto, Rhombur e Kailea si sentirono gelare ricordando la terribile notizia portata da un altro messaggero. Leto pregò in silenzio che non fosse successo nulla a Dominic Vernius. Il messaggero, però, indossava i colori imperiali e dava l'impressione di aver già detto ciò che stava per dire almeno una dozzina di volte.

«È mio dovere annunciare a tutti i membri delle Case maggiori e minori del Landsraad che l'imperatore padishah Elrood Corrino IX non è più. È deceduto al termine di una lunga malattia nel centotrentottesimo anno del suo

regno. Possa la storia ricordare positivamente il suo lungo dominio, e possa la sua anima trovare la pace eterna.»

Leto fece un passo indietro, sbalordito. Per poco, uno dei servitori non lasciò cadere la testa del toro salusano, ma Hawat lo richiamò all'ordine.

L'imperatore era stato una costante nella galassia per il doppio di una vita normale. Elrood era vissuto su Kaitain, circondato dalle sue guardie, protetto da qualsiasi minaccia, dipendente dal melange. Leto sapeva che la salute del sovrano era andata peggiorando negli ultimi due anni, ma non aveva mai pensato che sarebbe morto.

In modo formale, rispose al messaggero: «Ti prego di porgere al principe ereditario Shaddam le mie più sentite condoglianze. Quando avranno luogo i funerali di stato? La Casa Atreides naturalmente sarà presente.»

«Non è necessario» replicò il corriere in tono asciutto. «Per volontà del trono, ci sarà solo una cerimonia strettamente privata.»

«Capisco» disse Leto.

«Tuttavia Shaddam Corrino, che presto verrà incoronato imperatore padishah dell'Universo Conosciuto, Shaddam IV, chiede graziosamente la tua presenza e il tuo giuramento di fedeltà quando ascenderà al trono del Leone Dorato. I dettagli della cerimonia d'incoronazione sono in corso di definizione.»

Leto lanciò una rapida occhiata a Thufir Hawat e rispose: «Sarà fatto.»

Il messaggero annuì con decisione e concluse: «Una volta che il protocollo sarà stato definito e tutti i programmi saranno stati completati, Caladan sarà debitamente avvertito». S'inchinò, raccolse la cappa scarlatta e oro attorno alle braccia e girò sui tacchi in modo impeccabile. Lo attendeva un ornitottero veloce che l'avrebbe riportato allo spazioporto; qui avrebbe intrapreso il viaggio verso il successivo pianeta imperiale, dove avrebbe ripetuto l'annuncio.

«Bene… uh… Una buona notizia…» disse Rhombur in tono acido. Era pallido e serio. Rimase immobile sulla soglia della sala, digerendo l'informazione. «Se non fosse stato per l'indegna gelosia dell'imperatore, la mia famiglia avrebbe potuto riprendersi dalla crisi su Ix. il Landsraad avrebbe inviato rinforzi.»

«Elrood non voleva che ci riprendessimo» disse Kailea alzando lo sguardo dai libri contabili. «Mi dispiace solo che nostra madre non sia qui a rallegrarsi.»

«Un momento.» Leto si concesse un sorriso di cauto ottimismo. «Questo sviluppo ci offre un'opportunità inattesa. Pensateci, Elrood era il solo ad avere un'ostilità personale nei confronti della Casa Vernius. Lui e vostra madre condividevano un passato doloroso, che noi sappiamo essere stato la vera ragione del suo rifiuto di cancellare la taglia sulla vostra famiglia. Era una cosa personale.»

In piedi sotto la testa del toro, Hawat osservava Leto con attenzione. In silenzio, attese di udire cos'aveva in mente.

«Ho parlato al Consiglio del Landsraad» riprese Leto. «Loro però sono inutili, non si compromettono. Non faranno nulla per aiutarci. Però con il mio cugino di secondo grado Shaddam…» Si passò la lingua all'interno del labbro inferiore. «Ci siamo incontrati solo tre volte, ma la mia nonna materna era una delle figlie di Elrood. Potrei fare appello ai legami di sangue… e quando Shaddam sarà diventato imperatore, chiedergli di offrirvi la grazia, come gesto di clemenza.

Quando gli giurerò l'eterna fedeltà della Casa Atreides, posso chiedergli di ricordare la grande storia della Casa Vernius.»

«Ma perché dovrebbe acconsentire?» chiese Kailea. «Cosa ne ricaverebbe?»

«Sarebbe la cosa giusta da fare» intervenne Rhombur. «La cosa onorevole.»

Sua sorella lo guardò come se fosse diventato matto.

«Lo farà per dimostrare quale sarà il tono del suo regno» insisté Leto. «Ogni nuovo imperatore vuole creare una propria identità, mostrarsi diverso dal predecessore, non succube dei vecchi metodi, delle vecchie decisioni. Shaddam potrebbe anche essere disponibile a perdonare. Si dice che ì suoi rapporti col padre non fossero dei migliori, e dopo oltre un secolo di governo di Elrood, sarà più che ansioso di mostrale la propria indole.»

Kailea corse a gettarsi tra le braccia di Leto, e lui la strinse imbarazzato. «Leto, sarebbe così meraviglioso riavere la libertà… e i possedimenti della nostra famiglia! Forse, alla fine, c'è qualcosa che possiamo salvare di Ix.»

«Continuiamo a sperare, Kailea» disse Rhombur con cauto ottimismo. «Se lo crederemo possibile, forse diventerà realtà.»

«Non dobbiamo aver paura di chiedere» dichiarò Leto.

«Molto bene» esclamò Rhombur. «Se qualcuno può farcela, amico mio, quello sei tu.»

«Faremo qualcosa che non si aspettano» dichiarò Leto con determinazione e ottimismo, iniziando a progettare il nuovo viaggio a Kaitain. «Rhombur e io appariremo all'incoronazione assieme!»

Lo sguardo allarmato del mentat incontrò quello di Leto. «Mio duca, è pericoloso portare l'erede della Casa Vernius.»

«E questo è proprio ciò che non si aspettano.»

10

Quali sensi ci mancano per non vedere né udire un altro mondo attorno a noi?

Bibbia Cattolica Orangista

Molti sostenevano che la Stazione della Guardia Forestale fosse un luogo bellissimo, una incontaminata meraviglia della natura. Ma il barone Vladimir Harkonnen detestava trovarsi così lontano dagli edifici chiusi, dagli angoli retti, dal metallo, dal plaz. L'aria fredda, priva degli odori familiari degli scarichi industriali, dei lubrificanti, delle macchine aveva un sapore estraneo, sgradevole.

Era un'aria aspra, ostile.

Il barone, comunque, era consapevole dell'importanza della loro destinazione e si divertiva nel notare il disagio del suo mentat distorto. Tunica sporca e capelli in disordine, Piter de Vries arrancava per mantenere il passo. La sua mente era una potentissima macchina, ma il suo corpo era macilento, viziato, debole.

«Tutto è così primitivo quassù, mio barone, così freddo e sporco» disse de Vries con un lampo selvaggio negli occhi. «Sei sicuro che dobbiamo fare tutta questa strada? Non c'è un'alternativa a questa marcia forzata nella foresta?»

«C'è gente pronta a pagare parecchio per visitare posti come questo» rilevò il barone. «Li chiamano "luoghi di villeggiatura".»

«Chiudi il becco, Piter, e cammina» intimò Glossu Rabban.

Il terzetto continuò a salire sul pendio ripido, diretto verso una parete di arenaria incrostata di ghiaccio, butterata di caverne.

Guardando torvo, il mentat replicò alla provocazione con parole velenose: «Non è questo il posto in cui quel ragazzino ha fatto fesso te e tutti i tuoi cacciatori, Rabban?».

Il nipote del barone si girò come una serpe, palpebre pesanti socchiuse in una smorfia, e fissò de Vries minacciando: «La prossima volta darò la caccia a te se non terrai la lingua a posto».

«Il costosissimo mentat di tuo zio?» De Vries appariva divertito. «Con che cosa mi rimpiazzerebbe?»

«Non ha torto, Rabban» ridacchiò il barone.

Rabban borbottò qualcosa di incomprensibile.

Poco prima, le guardie e gli esploratori del barone avevano rastrellato a fondo quell'isolata riserva di caccia per consentire ai tre di camminare da soli, senza la solita scorta. Con una pistola a dardi al fianco e un fucile termico di traverso su una spalla, Rabban si era dichiarato certo di poter eliminare qualsiasi belva feroce avesse osato avvicinarsi. Il barone non condivideva quella fiducia, visto che un ragazzino l'aveva messo nel sacco. In ogni caso, erano al riparo da occhi indiscreti.

I tre uomini fecero una breve sosta su un cornicione roccioso in cima all'altura, poi ripresero la scalata. Rabban apriva la strada scostando fitti cespugli finché non raggiunsero un tratto di roccia nuda. Lì, una bassa fenditura apriva un varco nero fra la pietra sgretolata e il terreno.

«Sta la sotto» disse Rabban. «Forza.»

Il barone s'inginocchiò e puntò il suo anello illuminante verso l'imboccatura della caverna. «Seguimi, Piter.»

«Un momento» protestò il mentat. «Io non sono uno speleologo, e poi sono stanco.»

«Sei solo giù di forma» ribatté il barone inspirando a fondo per sentire i propri muscoli gonfiarsi. «Devi fare più esercizio.»

«Non è per questo che mi hai comprato, barone.»

«Ti ho comprato perché tu faccia tutto quello che ti dico.» Spezzando le tenebre davanti a sé con il piccolo ma potente fascio di luce emesso dal suo anello, il barone si chinò e strisciò per primo nell'apertura.

Pur continuando a mettercela tutta per mantenere il proprio corpo in condizioni perfette, da un anno era assediato da indolenzimenti costanti e debolezze inaspettate. Inoltre nessuno aveva notato, o forse nessuno aveva osato farlo notare, che senza alcun mutamento nella dieta aveva cominciato a mettere su peso. La sua pelle stava diventando più spessa, meno elastica. Aveva pensato di parlarne con medici esperti, forse addirittura con un suk dalle parcelle incredibili. La vita sembrava una serie infinita di problemi, «C'è tanfo di piscio d'orso, qua dentro» protestò de Vries scivolando a sua volta nel buco.

«E tu che ne sai del tanto di piscio d'orso?» disse Rabban spingendo avanti il mentat per entrare lui stesso.

«Conosco il tuo, di tanfo. Escludo che un animale selvatico emani un lezzo peggiore.»

I tre uomini si misero in piedi e il barone attivò un piccolo lumi-globo che fluttuava verso la parete di fondo della caverna. Era un luogo allo stato grezzo, tappezzato di muschio, polveroso e privo di tracce di presenza umana.

«Niente male come mimetizzazione, non trovate?» disse il barone. «Uno dei migliori lavori dei nostri tecnici.» Protese in avanti una mano tempestata di anelli e l'immagine della parete rocciosa si fece vaga, indistinta.

Rabban trovò una piccola protuberanza, la spinse e l'intera parete di fondo della grotta scomparve con un rimbombo, rivelando una galleria.

«Un nascondiglio unico» commentò il barone.

Altre luci si accesero, illuminando un passaggio che conduceva nel cuore della montagna. I tre entrarono e la proiezione olografica della parete rocciosa tornò a formarsi alle loro spalle.

De Vries si guardò attorno stupefatto. «E tu, mio barone, hai tenuto nascosto questo luogo perfino a me…»

«La grotta l'ha trovata Rabban durante una caccia. Abbiamo compiuto alcune modifiche, usando una nuova, eccitante tecnologia. Credo che anche tu ne apprezzerai la validità, una volta che ti avrò spiegato tutto.»

«Un rifugio quanto mai elaborato» concordò il mentat. «Contro le spie, non si sta mai abbastanza in guardia.»

Il barone alzò le mani verso la volta massiccia e urlò a squarciagola: «Principe ereditario Shaddam, che tu possa finire in una fogna! No… in fondo alla più putrida, rovente fossa infernale!».

Una simile esplosione colse di sorpresa perfino de Vries e il barone ridacchiò.

«Qui dentro, Piter, unico posto su tutto Giedi Primo, non ho paura dei muri che hanno orecchi.»

Li guidò nella camera principale. «E qui dentro, noi tre potremmo resistere perfino a un attacco con armi atomiche di contrabbando. Nessuno ci troverebbe.

Ci sono serbatoi a entropia nulla di provviste e armi sufficienti fino alla fine dei tempi. Qui ho ammassato tutto ciò che è più vitale per la Casa Harkonnen, dalle linee genealogiche ai documenti finanziari al materiale di ricatto… Tutti quegli sporchi, affascinanti dettagli che abbiamo sulle altre Case.»

Rabban si accomodò a un lucido tavolo e premette un pulsante. Un muro divenne trasparente diffondendo una luce giallastra su ventun cadaveri deformati, mummificati, appesi ciascuno in un proprio compartimento di plaz, in esposizione.

«La squadra di costruzione» spiegò Rabban. «Questo è il nostro speciale…

mausoleo in loro onore.»

«Piuttosto faraonico» approvò allegramente il barone.

La carne dei corpi era gonfia, scolorita, i volti erano contorti in macabre smorfie di morte. Più che il terrore della fine, le espressioni delle vittime tradivano una triste rassegnazione. Chiunque avesse costruito un simile rifugio segreto per gli Harkonnen doveva aver capito fin dall'inizio di essere condannato.

«Guardarli mentre si decompongono è una parentesi sgradevole» ammise il barone. «Però alla fine potremo ammirare dei magnifici scheletri.»

Gli altri muri erano ricoperti da intricati bassorilievi, raffiguranti i grifoni azzurri della Casa Harkonnen alternati a volgari immagini pornografiche di accoppiamenti tra esseri umani e tra esseri umani e animali, a disegni suggestivi, a un orologio meccanico che avrebbe scandalizzato molti

osservatori. Rabban osservò ridacchiando le parti maschili e femminili dell'orologio impegnate a eseguire un continuo, eterno ritmo.

De Vries si guardò attorno assorbendo ogni particolare, catalogando ogni cosa nella sua proiezione mentat.

«La stanza è protetta da una schermatura elettromagnetica che la rende invisibile a tutte le lunghezze d'onda» spiegò il barone. «Nessun tipo di scanner, visivo, sonoro, termico o tattile, può rilevare questo rifugio. Noi lo chiamiamo "campo zero". Pensa, Piter. Ci troviamo in un luogo che, per il resto dell'universo, non esiste. Il luogo ideale per discutere i nostri… deliziosi piani.»

«Non ho mai sentito parlare di un tale campo» disse de Vries. «Non dalla Gilda, nemmeno da Ix. Chi l'ha inventato?»

«Tu forse ricordi quel ricercatore… venuto dai Richiese.»

«Chobyn?» chiese il mentat, e subito si diede la risposta: «Sì, Chobyn».

«Venne da noi in gran segreto con una formidabile nuova tecnologia richesiana. Roba rischiosa, certo, però Chobyn ne vide subito il potenziale. Per questo l'ha portata alla Casa Harkonnen, garantendoci lo sfruttamento esclusivo, naturalmente al prezzo giusto.»

«E noi lo abbiamo pagato bene» aggiunse Rabban.

«Sono stati tutti solari spesi bene» continuò il barone tamburellando sul plaz del tavolo. «Dentro questo campo zero, nessuno può sentirci, nemmeno un Navigatore della Gilda con la sua maledetta prescienza. Adesso Chobyn sta lavorando a qualcosa di… addirittura più eccitante.»

Rabban si stravaccò impaziente su una sedia. «Passiamo a quello che siamo venuti a discutere.»

Con gli occhi scintillanti, de Vries si accomodò al tavolo autopulente in piena condizione mentat sulle implicazioni di una tecnologia capace di dare l'invisibilità. Come poteva essere usata…

Il barone spostò lo sguardo dai lineamenti rudi del nipote al suo mentat distorto. "Che folle contrasto sono questi due soggetti: gli estremi dello spettro intellettuale" pensò. Rabban e de Vries dovevano essere tenuti entrambi sotto costante controllo, il primo perché era ottuso e a miccia corta,

il secondo perché la sua folgorante intelligenza poteva rivelarsi altrettanto pericolosa.

Al di là delle sue evidenti deficienze, Rabban era l'unico Harkonnen cui il barone poteva passare il comando. Di Abulurd nemmeno parlarne. A parte le due bastarde concepite per forza con le Bene Gesserit, il barone non aveva figli.

Quindi doveva preparare Rabban nel giusto uso e abuso del potere. Così lui sarebbe morto contento di sapere che la Casa Harkonnen sarebbe continuata.

"Ma sarebbe meglio se gli Atreides fossero distrutti…" si disse.

Forse Rabban avrebbe dovuto avere due mentat a guidarlo, invece di uno solo.

Rabban aveva una natura taurina e nonostante la lunga storia di torture e trattamento duro degli schiavi, il suo dominio prometteva di essere di estrema brutalità, forse a un livello che mai Giedi Primo aveva visto.

«D'accordo, parliamo d'affari.» L'espressione del barone si fece tetra.

«Ascoltatemi bene, tutti e due. Piter, voglio che tu sia al massimo delle tue capacità mentat.»

Da una tasca interna della tunica, de Vries estrasse la sua piccola ampolla di succo di sapho. Mandò giù una sorsata e fece schioccare le labbra in un modo che il barone trovò rivoltante.

«Le mie spie hanno fornito informazioni preoccupanti» disse il barone.

«Riguardano Ix e certi piani che l'imperatore sembra aver fatto prima di morire.» Tamburellò le dita al ritmo della canzoncina che aveva sempre in testa.

«Si tratta di un complotto che ha serie implicazioni sulle fortune della nostra famiglia. Neppure la CHOAM e la Gilda ne sanno niente.»

Rabban mugugnò. De Vries si raddrizzò, attento, e aspettò altri dati.

«Sembra che l'imperatore e i tleilaxu abbiano stretto una specie di alleanza per ottenere qualcosa di poco ortodosso e altamente illegale.»

«Gli slig e la merda stanno benissimo assieme» esclamò Rabban.

Il barone non poté fare a meno di sogghignare. «Ho scoperto che il nostro compianto imperatore era coinvolto in prima persona nell'invasione di Ix. Ha costretto la Casa Vernius a dichiararsi rinnegata e ha appoggiato i tleilaxu perché potessero iniziare una certa ricerca servendosi dei sofisticati impianti tecnologici di Ix.»

«E di che ricerca si tratta, mio barone?» chiese de Vries.

«Melange.» Il barone fece cadere la bomba. «Cercano un metodo biologico di sintetizzare il melange. Ritengono di arrivare a produrre a basso costo un melange artificiale, in modo da tagliar fuori Arrakis, cioè noi, dai grandi canali di distribuzione.»

«Impossibile» sbuffò Rabban. «Nessuno può farlo.»

La mente di de Vries chiuse tutta una sene di connessioni logiche. «Io non sottovaluterei affatto i tleilaxu, soprattutto se associati alle strutture ad avanzata tecnologia di Ix. Hanno tutto ciò che può servire loro.»

Rabban si raddrizzò. «Se l'imperatore riesce a fare il melange sintetico, cosa accadrà delle nostre proprietà? Cosa ne sarà delle scorte che abbiamo ammassato negli anni?»

«Nell'ipotesi che il melange sintetico sia economico ed efficace, le fortune della Casa Harkonnen basate su di esso si dissolveranno dalla sera alla mattina» disse de Vries, lapidario.

«Proprio così, Piter!» Il barone picchiò sul tavolo il pugno pieno di anelli.

«Estrarre il melange da Arrakis ha un costo enorme. Se l'imperatore avesse una sua fonte economica di melange, il mercato avrebbe un collasso e la Casa Corrino acquisterebbe il controllo del commercio… un nuovo monopolio… tenuto in pugno solo dall'imperatore.»

«Alla CHOAM non piacerà affatto» rilevò Rabban con sorprendente arguzia.

De Vries suggerì: «Allora dobbiamo passare l'informazione alla Gilda Spaziale.

Dobbiamo rivelare loro cosa stava macchinando l'imperatore e far sì che Shaddam abbandoni le ricerche in tal senso. Nemmeno la CHOAM e la Gilda vogliono perdere i loro investimenti nella produzione del melange».

«E se per prima cosa il nuovo imperatore stipulasse un trattato con loro?» chiese il barone. «La Casa Corrino è comproprietaria della CHOAM. E all'inizio del suo regno, Shaddam vorrà aprire proprie strade nuove. Cos'accadrebbe se la CHOAM, quale contropartita della sua cooperazione facesse pressioni su di lui per avere accesso al melange sintetico a un prezzo ultrascontato? La Gilda non si tirerebbe indietro di fronte a un prodotto valido ed economico. Arrakis verrebbe completamente abbandonato.»

«E a quel punto» esclamò Rabban «noi saremmo ì soli a trovarci con un pugno di mosche. La Casa Harkonnen diventerebbe Io zerbino dell'Impero!»

Gli occhi socchiusi in profonda concentrazione, il mentat riprese: «Non possiamo nemmeno presentare una formale querela al Landsraad. La notizia di un sostituto sintetico del melange spingerebbe le nobili Case a un assalto all'arma bianca. Di recente parecchie alleanze politiche si sono spostate e a molte Case non importerebbe nulla se il nostro monopolio venisse spezzato. A loro non potrebbe importare di meno se il prezzo del melange crollasse. A rimetterci sarebbero solo quelli che hanno fatto grossi investimenti per estrarre melange da Arrakis, e quelli che hanno fatto grossi investimenti per ammassare melange in segreto.»

«Vale a dire sempre noi, e pochi dei nostri più solidi alleati» disse il barone.

«Neppure le streghe Bene Gesserit, e tra loro quella tua fidanzatina, disdegnerebbero melange a basso costo.»

Il barone incenerì il nipote con lo sguardo, Rabban ridacchiò. «E allora, cosa possiamo fare?»

«La Casa Harkonnen dovrà occuparsi da sola della questione» rispose de Vries senza attendere il consenso del suo signore. «Non possiamo aspettarci aiuto dall'esterno.»

«Non dimentichiamo che abbiamo un quasi-protettorato su Arrakis» disse il barone. «Ci è stato affidato con riluttanza dalla CHOAM e dall'imperatore. E adesso è diventato il gancio al quale ci hanno appesi per farci seccare. Dobbiamo stare molto attenti.»

«Non abbiamo abbastanza forze militari per combattere tutti quei nemici» rilevò Rabban.

«La nostra arma dev'essere la sottigliezza» disse de Vries.

«Sottigliezza?» Il barone inarcò un sopracciglio. «E sia, Piter, sono sempre aperto a idee nuove.»

«Dobbiamo gettare nel caos le ricerche tleilaxu su Ix» continuò de Vries.

«Meglio sarebbe distruggerle. Suggerisco che la Casa Harkonnen venda alcune proprietà, in modo da accrescere la liquidità, e cerchi di cavare il massimo dalla produzione al fine di realizzare elevati profitti, perché potrebbero sparire da un momento all'altro.»

«Giusto: spremere.» Il barone lanciò un'occhiata a Rabban. «E dirò a quell'idiota di tuo padre di aumentare la caccia alle balene su Lankiveil.

Dobbiamo riempire le nostre casse. Le battaglie che ci aspettano potrebbero mettere a dura prova le nostre risorse.»

«Tutto va fatto nella più assoluta segretezza.» Il mentat si tolse una goccia purpurea dalle labbra. «La CHOAM esegue un attento monitoraggio di tutte le nostre attività finanziarie e se all'improvviso facessimo qualcosa d'insolito, lo rileverebbe. Per adesso, è opportuno non divulgare la notizia delle ricerche tleilaxu. Non vogliamo che la CHOAM o la Gilda Spaziale si alleino con il nostro nuovo imperatore contro gli Harkonnen.»

«L'Impero deve rimanere dipendente dal nostro melange» aggiunse il barone.

Rabban aggrottò la fronte, cercando di destreggiarsi in mezzo alle implicazioni dell'uso della forza bruta. «Ma se i tleilaxu ora sono trincerati su Ix, come riusciremo a distruggere le loro ricerche senza rivelare di che cosa si tratta?

Senza rivelare il nostro coinvolgimento tirandoci addosso tutti i nostri nemici?»

De Vries si appoggiò allo schienale per osservare i bassorilievi osceni. Nei loro compartimenti di plaz, i cadaveri in putrefazione parevano origliare. La sua mente vorticò su una serie di proiezioni e calcoli e alla fine disse: «Dobbiamo far sì che qualcun altro combatta per noi. Possibilmente senza rendersene conto».

«Chi?» chiese Rabban.

«È proprio per questo che abbiamo portato qui Piter» sottolineò il barone.

«Per avere i suoi suggerimenti.»

«Prima proiezione» riprese de Vries. «La Casa Atreides.»

Rabban rimase a bocca aperta. «Quando mai gli Atreides combatterebbero per noi?»

De Vries rispose: «Il Vecchio Duca è morto e in questo momento la Casa Atreides è quanto mai instabile. Leto, successore di Paulus, è solo un cucciolo impetuoso. Non ha amici nel Landsraad e di recente ha fatto un discorso imbarazzante al Consiglio. È tornato a casa con la coda tra le gambe».

Il barone rimase in attesa, cercando di capire dove stava andando a parare il suo mentat.

«Secondo dato: con l'invasione dei tleilaxu, la Casa Vernius, solido alleato degli Atreides, è stata espulsa da Ix. Dominic Vernius è ancora latitante e con una taglia sulla testa. A seguito del suo *status* di rinnegata, Shando Vernius è stata uccisa. La Casa Atreides ha offerto asilo ai due figli Vernius, legandosi quindi alle vittime dei tleilaxu.»

De Vries sollevò un dito, tirando le conclusioni. «Il giovane, temerario duca Leto è amico intimo del principe di Ix in esilio. Il duca Leto incolpa i tleilaxu della presa di Ix, della taglia sulla madre del suo amico e della situazione disastrosa della sua famiglia. "La Casa Atreides dà più valore all'onore e alla lealtà che alla politica" ha detto al Landsraad. Potrebbe considerare suo dovere aiutare Rhombur Vernius a riprendersi Ix. Chi meglio di lui potrebbe colpire per noi?»

Il barone sorrise seguendo il filo del ragionamento. «Perciò… scatenare una guerra tra la Casa Atreides e i tleilaxu! Lasciare che si facciano a pezzi a vicenda.

Così la Casa Atreides e le ricerche sul melange sintetico sarebbero entrambe distrutte.»

Rabban aveva evidenti difficoltà a capire. Dall'espressione concentrata sulla sua faccia, il barone si rese conto che suo nipote si stava sforzando al massimo per seguire il filo del ragionamento.

Il mentat annuì. «Se giochiamo bene, la Casa Harkonnen potrebbe restare del tutto estranea alle ostilità. E noi otterremmo quello che vogliamo senza sporcarci le mani.»

«Brillante, Piter!» gongolò il barone. «Sono proprio compiaciuto di non averti fatto tagliare la testa tutte le volte che sei stato così insopportabile.»

«Ne sono compiaciuto anch'io» commentò de Vries.

Il barone aprì un serbatoio a entropia nulla e ne estrasse una bottiglia di costoso brandy kirana. «Un brindisi.» Sorrise sornione. «Ho appena capito come e quando attuare questo piano.» Rabban e de Vries pendevano dalle sue labbra.

«Il nuovo duca è immerso fino al collo nei problemi della gestione delle sue proprietà. Naturalmente, sarà presente all'incoronazione di Shaddam IV.

Nessuna grande Casa rischierebbe di offendere il nuovo imperatore padishah facendogli l'affronto di non esserci nel giorno della sua apoteosi.»

De Vries fu prontissimo: «E quando il duca Leto si metterà in viaggio… quello sarà il momento migliore per colpire».

«Su Kaitain?» chiese Rabban.

«Qualcosa di un po' più interessante, credo» disse de Vries.

«Aaah, il dolce gusto della vendetta.» Il barone sorseggiò il raffinato liquore d'annata. «E Leto non la vedrà nemmeno arrivare, non saprà da dove viene.»

«Lo faremo contorcere, zio?» Gli occhi di Rabban si erano accesi.

Il barone passò calici di cristallo al nipote e al mentat. Rabban mandò giù il tutto in una sorsata. De Vries osservava il liquido ambrato come se stesse eseguendo un'analisi chimica con la forza dello sguardo.

«Sì, Rabban, Leto si contorcerà… finché uno scarpone imperiale non lo schiaccerà!»

11

Solo ai tleilaxu è concesso di mettere piede a Bandalong, la città più sacra del Bene Tleilax, perché è terra santificata, fanaticamente sorvegliata, purificata dal loro Dio.

Diplomazia dell'Impero, Pubblicazione del Landsraad

L'edificio sfigurato dal fuoco un tempo era stato una fabbrica ixiana di combat-mek, una delle produzioni sacrileghe che avevano sfidato i comandamenti della Jihad Butleriana. "Non più" pensò Hidar Fen Ajidica osservando le file di serbatoi e i tecnici, compiaciuto nel vedere che il posto era stato ripulito a fondo e messo a buon uso. "Dio approverà."

Dopo la vittoria, la fabbrica era stata svuotata degli empi meccanismi e benedetta da maestri in tenuta solenne, in modo che potesse essere utilizzata per più santi propositi. Nonostante l'autorità e l'appoggio del vecchio imperatore Elrood, ora defunto, Ajidica non aveva mai considerato quella operazione come un progetto imperiale. I tleilaxu non agivano per conto di nessuno, ma solo per loro stessi e per il loro Dio. Avevano propri obiettivi, che mai sarebbero stati compresi da stranieri impuri.

«Una strategia tleilaxu è come una maglia in una rete di strategie, ciascuna delle quali può essere l'unica vera.» Ajidica intonò l'assioma del suo popolo: «La magia del nostro Dio è la nostra salvazione.»

Ogni vasca axlotl conteneva gli ingredienti di un diverso esperimento, di una diversa strada per risolvere il problema del melange sintetico. Nessuno straniero aveva mai visto una vasca axlotl tleilaxu, e nessuno ne comprendeva la vera funzione. Per produrre il prezioso melange, Ajidica sapeva che avrebbe dovuto servirsi di metodi inquietanti. "Altri proverebbero orrore. Non Dio. Dio approverà" ripetè nel segreto della sua anima. E alla fine, il melange sarebbe stato prodotto in massa.

Consapevole della complessità della sfida, il maestro ricercatore aveva fatto venire adepti tecnologici da Tleilax Uno. Si trattava di uomini di vasta istruzione e con opinioni divergenti sul modo di raggiungere l'obiettivo. In quelle fasi iniziali, tutte le possibilità dovevano essere considerate, tutte le tracce studiate alla ricerca di indizi da inserire direttamente nel DNA di molecole organiche, che i tleilaxu chiamavano "Linguaggio di Dio".

Tutti gli adepti tecnologici concordavano sul fatto che il melange artificiale doveva essere sviluppato come una sostanza organica nelle vasche axlotl, perché le vasche erano sacre fonti di vita e di energia. In esse, maestri ricercatori avevano alimentato programmi di sviluppo con successi trionfali quali gli slig, i cloni e i ghola… C'erano stati però anche alcuni malaugurati fallimenti.

Quegli esotici serbatoi erano una delle scoperte più eccelse dei tleilaxu e il loro funzionamento era tenuto celato perfino al principe ereditario Shaddam, ai suoi consiglieri e ai Sardaukar. Su lx, ribattezzato Xuttuh, la barriera di segretezza e di sicurezza era stata un caposaldo dell'accordo originario stipulato con l'imperatore Elrood. Nell'accondiscendere alla richiesta, il vecchio sovrano doveva aver creduto, con sprezzante divertimento, di potersi impadronire di quei segreti come e quando avesse voi uto.

Erano in molti a comportarsi con ridicola presunzione nei riguardi dei tleilaxu.

Ajidica era abituato alla sottovalutazione degli stolti.

Nessuno, all'infuori di un maestro tleilaxu o di un ricercatore di pura razza tleilaxu, aveva accesso a quella tecnologia. Inspirò a fondo l'odore dei prodotti chimici, lo sgradevole tanfo umido inevitabile conseguenza del funzionamento delle vasche. Odori naturali. "Sento la presenza del mio Dio" pensò, formulando le parole nell'arcano linguaggio che non veniva mai parlato al di fuori dei kehl, i segreti Consigli della sua razza. "Dio è misericordioso. Lui solo mi guida."

Davanti a lui, un lumi-globo dalla luce rossa si mise a pulsare: lungo, lungo, corto, pausa… lungo, corto, viraggio al blu… cinque rapide pulsazioni, ritorno al rosso, L'emissario del principe ereditario era ansioso di vederlo. Hidar Fen Ajidica sapeva che era bene non fare aspettare Hasimir Fenring. Pur non avendo alcun titolo nobiliare, l'impaziente Fenring era l'amico più

intimo dell'erede imperiale e comprendeva le manovre per l'affermazione del potere personale molto meglio della maggior parte dei grandi del Landsraad. Ajidica era addirittura arrivato a provare una sorta di rispetto per quell'uomo.

Rassegnato, si voltò e superò una barriera di sicurezza che sarebbe stata letale per chiunque non fosse approvato. Neppure lo stesso Shaddam Corrino avrebbe potuto attraversarla indenne. Ajidica sorrise per la superiorità dei metodi del suo popolo. Gli ixiani avevano usato macchinari e campi di forza, come avevano scoperto i brutali, goffi ribelli suboidi, i quali avevano causato esplosioni devastanti e danni collaterali. Per contrasto, i tleilaxu si servivano di agenti biologici diffusi per mezzo di ingegnose interazioni: tossine e neurine che avrebbero abbattuto un infedele powindah nel momento in cui questi avesse messo piede dove non doveva.

Nell'area di sicurezza esterna, un sorridente Hasimir Fenring accolse Ajidica nel momento in cui uscì dal settore isolato. A seconda dei punti di vista, quell'uomo dal mento sfuggente appariva simile a un furetto o a un coniglio, in apparenza innocuo, ma nella realtà assai pericoloso. I due furono uno di fronte all'altro in quello che era stato un atrio ixiano collegato con il resto di Vernii da un intricato dedalo di tubi di sollevamento di plaz trasparente. Il killer imperiale passava di tutta la testa il maestro ricercatore tleilaxu.

«Ah, mio caro Fen Ajidica» fece le fusa Fenring. «I tuoi esperimenti vanno bene, mmm-mmm? Alle soglie del suo regno, il principe ereditario Shaddam è ansioso di avere un rapporto aggiornato.»

«Stiamo facendo buoni progressi, signore. Il nostro prossimo imperatore ha ricevuto il mio dono, confido.»

«Certo, magnifico dono. Il principe ti invia il suo apprezzamento.» Sorrise come se lo pensasse davvero. Si trattava di una volpe ermafrodita dalla pelliccia argentea, capace di autoreplicazione, un insolito giocattolo vivente privo di qualsiasi senso. «Come avete fatto a pensare a una creatura così interessante?»

«Noi tleilaxu siamo esperti delle forze della vita, signore.» "Gli occhi" pensò Ajidica. "Guarda i suoi occhi. Rivelano emozioni pericolose. Emozioni crudeli…"

«Vale a dire» continuò Fenring «che voi vi divertite a sostituirvi a Dio?»

«Esiste un unico Essere Supremo» ribatté Ajidica, con calibrata indignazione.

«Mai io oserei prendere il suo posto.»

«Certo che no.» Gli occhi di Fenring si ridussero a due fessure. «Il nostro nuovo imperatore ti invia la sua gratitudine, ma fa anche rilevare che un dono da lui maggiormente apprezzato sarebbe stato un campione di melange sintetico.»

«Stiamo lavorando sodo, signore, ma fin dall'inizio noi avevamo detto all'imperatore Elrood che le ricerche avrebbero richiesto molti anni, forse addirittura decenni, per sviluppare un prodotto finito. Fino a questo momento, il grosso del nostro lavoro è stato consolidare il controllo su Xuttuh e convertire gli impianti esistenti.»

«Non avete compiuto alcun progresso tangibile?» Il disprezzo di Fenring era tanto forte che non riuscì a celarlo.

«Ci sono segnali promettenti.»

«Magnifico. Per cui, posso dire a Shaddam quando può aspettarsi il suo dono?

Non gli dispiacerebbe affatto riceverlo prima dell'incoronazione, fra sei settimane.»

«Non ritengo che sarà possibile, signore. Ci avete fatto pervenire il melange da usarsi quale catalizzatore da meno di un mese.»

«Te ne ho dato abbastanza da comprare parecchi pianeti.»

«Certo, certo. E noi ci stiamo muovendo quanto più in fretta possibile. Ma le vasche axlotl devono essere modificate e allevate. È un processo che può richiedere svariate generazioni. Shaddam dovrà essere paziente.»

«Paziente?» Fenring studiò il tleilaxu alla ricerca di tracce d'inganno.

«Ricordati, Ajidica, che la pazienza di un imperatore non è illimitata.»

Allo gnomo grigio quel predatore imperiale non piaceva affatto. Negli occhi scuri troppo grandi, nella voce sibilante c'era un sottofondo minaccioso, perfino quando la conversazione era di argomento mondano. "Non commettere errori.

Quest'uomo è l'anima nera dell'imperatore. Un errore da parte mia, e non esiterebbe a uccidermi."

Ajidica fece un profondo respiro, ma lo mimetizzò dietro uno sbadiglio per non rivelare la paura che sentiva. Nel riprendere a parlare, il suo tono era calmissimo: «Quando Dio decreterà il nostro successo, il successo verrà. Noi procediamo secondo il programma di Dio, non secondo il nostro o quello del principe Shaddam. Così è regolato l'universo».

Gli occhi di Fenring mandavano lampi. «Ma non ti rendi conto dell'importanza del progetto? È la chiave del futuro della Casa Corrino e dell'economia dell'Impero… Per non parlare della tua personale sopravvivenza.»

«Mi rendo conto benissimo.» Ajidica non reagì alla minaccia. «Il mio popolo ha imparato il valore dell'attesa. Una mela colta troppo presto è verde e aspra, ma se si attende che giunga a maturazione, allora il frutto è dolce e delizioso. Una volta perfezionato, il melange sintetico modificherà l'intera struttura del potere nell'Impero, tuttavia non è possibile creare una simile sostanza dalla sera alla mattina.»

Fenring lo guardò torvo. «Noi siamo stati pazienti, ma non possiamo continuare.»

Con un sorriso generoso, Ajidica suggerì: «Se lo desideri, possiamo avere incontri regolari in cui mostrare al principe i progressi del nostro lavoro.

Tuttavia simili distrazioni rallenterebbero gli esperimenti, le analisi della sostanza, le preparazioni».

«Andate avanti e basta» borbottò Fenring.

"Ho portato il bastardo dove voglio io" pensò Ajidica "e non gli piace affatto."

Eppure Ajidica continuava ad avere la netta impressione che quel killer l'avrebbe fatto fuori senza battere ciglio. Perfino lì, a dispetto di tutte le barriere di sicurezza, Fenring doveva avere una quantità di armi nascoste negli abiti, tra i capelli, nella pelle.

"Ci proverà nel momento in cui non gli servirò più, quando Shaddam penserà di avere ottenuto ciò che vuole."

Ma anche Hidar Fen Ajidica aveva le sue armi nascoste. Aveva approntato piani per ogni evenienza, volti a fare i conti con gli stranieri più insidiosi, affinché il controllo restasse saldamente m pugno al Bene Tleilax.

"I nostri, laboratori potrebbero davvero sintetizzare il melange" pensò. "Però nessun powindah saprà mai com'è fatto!"

12

Il nostro progetto raggiungerà la statura di un fenomeno naturale.

La vita di un pianeta è come un tessuto vasto e strettamente intrecciato. All'inizio, i mutamenti nella flora e nella fauna saranno determinati dalle forze fisiche naturali che noi manipoleremo.

Quando tali mutamenti si saranno consolidati, saranno loro a divenire le forze primarie, e noi dovremo affrontare ciò che noi stessi avremo innescato. Ma teniamo bene a mente che dovremo

controllare soltanto il tre per cento dell'energia di superficie, solo il tre per cento, per rovesciare l'intera struttura in un sistema in grado di autosostentarsi.

PARDOT KYNES, *Sogni di Arrakis*

Suo figlio Liet aveva un anno e mezzo quando Pardot Kynes e sua moglie Frieth iniziarono un viaggio nel deserto. Fecero indossare al silenzioso piccolo una tuta distillante fatta apposta per lui e lo avvolsero in tuniche per proteggerlo dal sole e dal calore.

Kynes era entusiasta di passare del tempo con la sua famiglia, di mostrare loro i risultati ottenuti nella trasformazione di Dune. Ora la sua intera esistenza si basava sulla condivisione dei suoi sogni.

Stilgar, Turok e Ommun, i suoi tre apprendisti, avevano insistito per andare con lui, in modo da guidarlo e proteggerlo, ma Kynes non ne aveva voluto sapere. «Ho passato più anni io da solo in terre selvagge di quanti ne avete voi.

Posso affrontare pochi giorni con la mia famiglia.» Aveva fatto un gesto inequivocabile: potevano togliersi dai piedi. «Per di più, vi ho dato abbastanza da fare mentre sono via… o devo aggiungere qualcosa?»

«Se hai qualcos'altro da darci da fare, umma, saremo lieti di farlo per te» aveva risposto Stilgar.

«Oh… be'… datevi da fare» aveva concluso Kynes, sconcertato, poi era partito con Frieth e il piccolo Liet. Il bimbo viaggiava su uno dei tre kulon del sietch, razza di asini domestici del deserto portati su Dune da contrabbandieri e prospettori.

Per quanto fossero adattati all'ambiente duro e arido di Arrakis, il prezzo in acqua di quegli animali era proibitivo. Per i kulon, i fremen avevano progettato una versione a quattro zampe della tuta distillante, che recuperava l'umidità corporea emessa dalla bestia. Addobbato a quel modo, oltre ad apparire del tutto ridicolo, il kulon aveva difficoltà a muoversi, per cui Kynes aveva deciso di lasciar perdere simili estremi rimedi, ricorrendo a literjon supplementari d'acqua che il kulon trasportava sul dorso.

Nella penombra del mattino, l'alto, barbuto planetologo guidò il suo minuscolo gruppo per un tortuoso percorso che solo un fremen avrebbe chiamato "sentiero". Ormai i suoi occhi, come quelli di Frieth, avevano assunto il blu di Ibad. Senza il minimo raglio di protesta, l'asino del deserto s'inerpicava lungo l'impervio tracciato. Nemmeno Kynes si lamentava per quella marcia: da Salusa Secundus a Bela Tegeuse, aveva passato la maggior parte della vita a camminare. I suoi muscoli guizzavano, robusti come corde. Inoltre andando a piedi guardava i sassi e la sabbia su cui camminava, invece di perdersi con lo sguardo sulle montagne lontane o sul sole rovente.

Sempre pronta a compiacere il marito, Frieth concentrava la propria attenzione ogni volta che lui indicava una formazione rocciosa, si soffermava a esaminare la composizione del suolo o valutava angoli del paesaggio come possibili habitat per la vegetazione futura. Dopo una lunga incertezza, Frieth gli comunicò lei stessa qualcosa. «La più grande forza di un fremen è il suo spirito di osservazione» disse come citando un antico proverbio. «Quanto più osserviamo, tanto più impariamo. Questa conoscenza ci dà potere, soprattutto quando altri non riescono a vedere.»

«Interessante.» Kynes sapeva ben poco del passato di sua moglie. Era sempre stato troppo occupato per farle domande sulla sua infanzia o sulle sue passioni, ma lei non sembrava sentirsi trascurata dal totale coinvolgimento del consorte nel piano di mutare un intero pianeta.

Continuando la marcia, Kynes notò un piccolo segno di vegetazione. Fermò il kulon e s'inginocchiò per esaminare un'esigua pianta color verde pallido, che aveva attecchito in una nicchia in ombra tra le rocce in cui si erano ammucchiate sabbia e polvere. Riconobbe l'esemplare e rimosse la polvere dalle piccole foglie cerose.

«Frieth, guarda qui» disse col tono di un insegnante, gli occhi che brillavano.

«Quale meravigliosa tenacia.»

«Abbiamo piantato noi queste radici, per i tempi difficili» annuì Frieth. «Si dice che uno solo di questi tuberi arrivi a contenere mezzo litro d'acqua. Abbastanza per garantire la sopravvivenza di una persona per svariati giorni.»

Una volta di più, Kynes si domandò quanta conoscenza del deserto sua moglie conservasse in quella sua testa fremen. Mai prima di quel momento l'aveva condivisa con lui. Lo scienziato ammise con se stesso che la colpa era solo sua: non le aveva mai prestato abbastanza attenzione.

Pronto a fare un boccone delle foglie fresche della piantina, il kulon abbassò il muso a terra, le nari che si dilatavano annusando l'aroma. Kynes lo allontanò.

«Questa pianta è troppo importante per diventare un tuo spuntino.»

Esaminò il terreno circostante alla ricerca di altri tuberi, ma non ne vide. Da quanto aveva imparato, quelle piante erano native di Dune, sopravvissute al cataclisma che aveva prosciugato o deviato l'umidità dalla superficie del pianeta.

Fecero una breve sosta per dare da mangiare al piccolo. Mentre sua moglie allestiva un parasole fluttuante su un cornicione, Kynes le parlò del lavoro fatto negli ultimi mesi e degli incredibili progressi compiuti da lui e dai fremen in quel progetto che sarebbe durato secoli.

Un tempo, Dune era stato una stazione di analisi botaniche, un avamposto isolato che ospitava sparuti campioni di piante risalenti all'espansione imperiale.

All'epoca, molto prima che venissero scoperte le proprietà psichiche e geriatriche del melange, Dune era solo un inferno desertico privo di qualsiasi utilità. Così le stazioni botaniche erano state abbandonate. Le rare piante, e

con esse i pochi animali e insetti immessi nell'ambiente, erano state lasciate a lottare contro le ostili condizioni ambientali come meglio potevano.

Molte specie erano riuscite a sopravvivere e a diversificarsi, dimostrando notevole resistenza e adattabilità; erba falaride mutata, cactus, altra vegetazione da terre aride. Kynes aveva già preso accordi con i contrabbandieri per far pervenire su Dune i semi e gli embrioni più promettenti. Dopo di che, i fremen coinvolti nel progetto avrebbero arato le sabbie e sparso quei preziosi semi, ognuno dei quali era un chicco di vita, un granello del futuro di Dune.

Da un mercante d'acqua, Kynes aveva appreso la notizia della morte dell'imperatore Elrood. In lui era tornato vivido il ricordo dell'udienza su Kaitain, quando l'anziano sovrano gli aveva affidato la missione di studio sull'ecosistema di Arrakis. Quell'unico incontro era stato la svolta della sua vita.

Sentiva verso Elrood un grande debito di gratitudine, ma dubitava che il vecchio imperatore si fosse ricordato di lui o della missione nell'ultimo anno.

Aveva considerato la possibilità di tornare ad Arrakeen, di imbarcarsi sul primo transatlantico spaziale e di partecipare ai funerali di stato. Poi aveva rinunciato perché si sarebbe sentito del tutto fuori posto. Era un abitante del deserto, adesso, un uomo crudo, indurito, estraneo alle finezze della politica imperiale. Inoltre, aveva qualcosa di ben più importante da fare lì.

All'estremo Sud planetario, molto lontano dagli osservatori Harkonnen, i fremen avevano piantato erbacee ad alta adattabilità sui versanti sottovento di dune campione, in modo da ancorarle per contrastare i venti dominanti occidentali. Quando i versanti scorrevoli diventavano stabili, i versanti sopravento crescevano sempre più alti, nel tentativo di contrastare l'azione immobilizzante delle piante. I fremen però non desistevano, sistemando altre piante, e adesso gigantesche barriere sinuose lunghe chilometri segnavano le regioni australi di Dune. Barriere che raggiungevano, in qualche caso, l'altezza di oltre millecinquecento metri…

Immerso nelle sue riflessioni, Kynes udì sua moglie muoversi sotto il cono d'ombra. Parlava gentilmente al piccolo, che poppava da una falda apribile della tuta distillante.

I pensieri di Kynes si concentrarono sulla seconda fase del processo di.

trasformazione dell'ecosistema. Le sue squadre avrebbero piantato resistenti ceppi di erba falaride, sparso fertilizzanti chimici, eretto trappole a vento e condensatori di rugiada. Più avanti, stando attenti a non mettere sotto sforzo eccessivo il fragile equilibrio della nuova ecologia, avrebbero aggiunto piante con radici più profonde, tra cui amaranti, chenopodi, ginestre e tamerici nane, seguite dalle familiari icone del deserto come il saguaro e il cactus a canna d'organo.

Nelle zone abitate dell'emisfero nord, i fremen dovevano accontentarsi di seminare piante piccole e nascoste. La loro vasta popolazione era al corrente del segreto della terra-formazione, al quale partecipava versando sudore e sangue.

Ma soprattutto riuscendo a tenere celati a occhi indiscreti quell'impresa titanica e quel sogno prodigioso,

Kynes aveva la pazienza per seguire il lento svilupparsi delle metamorfosi. Nel loro umma, i fremen avevano completa fede. Il loro credere incondizionato nei sogni di un uomo, la loro indefessa cooperazione alle sue difficili richieste gli riscaldava il cuore, ma lui era deciso a dare loro ben di più di pompose conferenze e vuote promesse. I fremen meritavano di vedere un vivido bagliore di speranza: e in questo, lui aveva trionfato.

Erano in molti a sapere del Bacino Plaster, ma voleva essere il primo a mostrarlo a sua moglie e a suo figlio. «Ti sto portando a vedere una cosa incredibile, moglie» disse mentre Frieth stava smantellando il piccolo accampamento. «Voglio che tu veda con i tuoi occhi cosa potrà diventare Dune.

Allora capirai perché lavoro a questo ritmo.»

«Lo capisco già, marito.» Frieth gli sorrise, chiudendo la cerniera lampo del suo zaino. «Con me, non puoi avere segreti.» Lo guardò con insolita sicurezza, e lui intuì che non aveva alcun bisogno di rendere razionali i suoi sogni con i fremen. Con nessun fremen.

Frieth studiò l'impervio sentiero davanti a loro e decise di non mettere il piccolo Liet sul dorso del kulon, ma di tenerlo in braccio.

Assorbito di nuovo nei propri pensieri, Kynes si mise a parlare ad alta voce, come se Frieth fosse uno dei suoi studenti più devoti: «La cosa che gli ignoranti non capiscono è che un ecosistema è un sistema». Si aggrappò a

una roccia sul fianco della montagna e la usò come punto d'appoggio nella scalata. Non si girò a osservare le difficoltà del kulon nell'affrontare la stretta svolta. Gli zoccoli incespicarono sul pietrisco, ma proseguì.

Tra le braccia della madre, il piccolo Liet si lamentò, ma si acquietò quasi subito. Frieth continuò ad ascoltare il marito. «Ciascun sistema si trova in uno stato di equilibrio dinamico che può essere distrutto da un solo passo falso in una sola nicchia ambientale. Un sistema ecologico fluisce da una fase all'altra…

ma se qualcosa interrompe il flusso, l'ordine collassa. L'individuo privo di preparazione potrebbe non vedere il collasso in arrivo finché non è troppo tardi.»

I fremen avevano già introdotto svariate specie di insetti, più creature atte a scavare la terra per aerare il suolo. Talpe e topi canguro, lepri del deserto e tartarughe, assieme ai loro predatori: falchi del deserto e gufi nani, scorpioni e millepiedi e ragni cacciatori… perfino pipistrelli del deserto e vespe. E ognuno di loro rappresentava un punto nell'intricato reticolo della vita.

Kynes non poteva dire se Frieth capiva ciò che lui stava dicendo, né se le interessava. Rimanendo in silenzio, lei era sempre pienamente d'accordo con lui.

Per una volta, almeno una, avrebbe voluto che sua moglie si mettesse a discutere. Ma lui era suo marito e il profeta dei fremen. Ciò che le era stato insegnato le impediva di discutere qualsiasi cosa lui dicesse.

Kynes inspirò a fondo attraverso ì filtri nasali, e continuò a salire lungo il fianco della montagna. Se non fossero arrivati all'imboccatura della caverna entro la mattinata, il sole li avrebbe bruciati vivi. In quel caso, avrebbero dovuto trovare un rifugio e raggiungere il Bacino Plaster il giorno dopo. Ansioso di mostrare alla sua famiglia il suo tesoro ecologico, lo scienziato aumentò l'andatura.

Al disopra e alla loro destra, le rocce incombevano come le vertebre nodose di una lucertola gigante morta di fame, rocce che gettavano ombre e attutivano i suoni. Il kulon arrancava, annusando il suolo alla ricerca di qualcosa da mangiare. Frieth, che reggeva tra le braccia il piccolo Liet senza lamentarsi, s'inchiodò di colpo. I suoi occhi blu si spalancarono, frugando a destra, a sinistra.

Inclinò il capo rimanendo in ascolto.

Stanco e accaldato, ma sempre pieno di aspettativa, Kynes andò avanti per altri cinque metri prima di accorgersi che sua moglie si era fermata. «Marito!» disse lei in un sussurro teso, mentre i suoi occhi esploravano il cielo come se cercassero di vedere al di là della barriera rocciosa.

«Che c'è?» chiese lui stringendo le palpebre.

L'ornitottero corazzato da esplorazione emerse dal versante opposto della cordigliera e prese quota. Kynes, immobile su un tratto in pieno sole del sentiero, lo guardò stupefatto. Sullo scafo eroso dalla sabbia, la vernice scrostata dagli elementi, campeggiava il grifone azzurro degli Harkonnen.

Frieth strinse il piccolo al petto e si gettò al coperto. «Marito! Da questa parte!» Sistemò il bambino sotto la protezione di una nicchia nella roccia, troppo angusta anche solo per uno degli adulti, poi tornò ad afferrare Kynes per un braccio prima che lui avesse avuto il tempo di reagire. «Harkonnen! Dobbiamo nasconderci!»

L'ornitottero con due uomini di equipaggio girò in tondo più vicino alla cordigliera. Li avevano visti. E su quella nuda parete rocciosa Kynes e la sua famiglia erano bersagli ideali. Lo sport preferito delle truppe Harkonnen era la caccia ai fremen isolati, che abbattevano impunemente.

Armi da fuoco uscirono dal tozzo muso del velivolo. Il portello laterale si aprì e un ghignante soldato nella divisa blu degli Harkonnen protese il fucile laser, appoggiò il caldo alla spalla e prese la mira.

Frieth si precipitò sul mulo del deserto, lo colpì duramente sul didietro e lanciò un grido aspro. L'animale, spaventato, ragliò e partì al galoppo lungo l'impervio sentiero, gli zoccoli che facevano schizzare fontane di pietrisco.

Poi Frieth, l'espressione dura e concentrata, si girò e corse giù per il pendio.

Kynes fece del proprio meglio per tenerle dietro. Caracollarono tra le rocce, evitando massi, cercando le ombre. Kynes non riusciva a credere che sua moglie avesse abbandonato Liet, ma si rese conto che il piccolo era molto più protetto di loro. Liet era all'ombra, e per istinto sarebbe stato zitto.

Kynes si sentiva goffo e indifeso, mentre Frieth sembrava sapere cosa fare. Era una fremen e il deserto era il suo elemento.

L'ornitottero rombò sopra le loro teste, inseguendo Io spaventato kulon.

Frieth aveva intuito che la prima mossa degli Harkonnen sarebbe stata proprio quella. Il soldato si sporse dal portello con un sorriso stampato sulla faccia bruciata dal sole. Dal suo fucile sibilò un lampo bianco-arancione quasi invisibile che colpì l'asino facendolo a pezzi, parecchi dei quali rotolarono giù per la montagna mentre il cranio e le zampe anteriori restarono sul sentiero, fumanti.

Altre fiammate d'energia scesero a folgorare le rocce, facendo schizzare pietre annerite. Al limite dell'equilibrio, Kynes e Frieth continuarono a correre a perdifiato. Frieth lo scaraventò contro la parete, dietro uno sperone di pietra lavica. Scariche laser picchiarono a pochi centimetri da dove si trovavano. Kynes sentì l'odore dell'ozono e della pietra incenerita.

L'ornitottero si fece più vicino. Il tiratore laterale si sporse ancora di più, fucile laser puntato, Con le armi pesanti di bordo, avrebbe potuto inchiodarli alla prima raffica, ma preferiva quel genere di sport.

In quel preciso momento, le truppe di guardia di Kynes aprirono il fuoco.

Da trincee fortificate e mimetizzate nei pressi dell'imboccatura del Bacino Plaster, i fucilieri fremen aprirono il fuoco contro il ventre dell'ornitottero.

Scintillanti raggi laser centrarono la cabina di pilotaggio. Un invisibile difensore usò un ancestrale lanciarazzi a spalla ottenuto di contrabbando che colpì l'ornitottero con piccole cariche esplosive facendolo sbandare e oscillare, I sobbalzi fecero perdere l'equilibrio al fuciliere affacciato al portello. Cadde nel vuoto urlando e picchiò contro le rocce dove si schiantò in un'esplosione di carni sanguinanti. Il suo fucile laser rimbalzò dietro di lui.

Frieth si addossò alla parete, rimanendo abbracciata a Kynes, colta alla sprovvista dal contrattacco. Lui sapeva che sua moglie era pronta ad affrontare gli Harkonnen da sola… ma c'erano anche altri difensori.

L'ornitottero sobbalzò fuori controllo e i fremen aprirono il fuoco sui vulnerabili apparati propulsivi. L'aria si riempì dell'odore del fuoco e dei metalli carbonizzati. Acre fumo nero usciva dalle prese d'aria e il carburante sprizzava dai serbatoi sventrati, il pilota cercò disperatamente di mantenere l'assetto, ma il velivolo entrò in vite e precipitò.

Urtò contro la parete rocciosa, si spaccò in due e continuò a scivolare verso il basso. Le ali articolate sbattevano invano, sussultando come muscoli scossi da spasmi. Il velivolo si schiantò alla base della cordigliera.

«Non sapevo che qui ci fosse un sietch» disse Frieth senza fiato, confusa. «Chi è quella gente? A quale tribù appartengono?»

«Miei uomini, a difesa del progetto.»

Il pilota era sopravvissuto al disastro. Parte della cabina di pilotaggio si era aperta e l'uomo, gravemente ferito, cercava di trascinarsi fuori reggendosi un braccio inerte, ma due fremen lo afferrarono e lo fecero uscire. Il lampeggiare bianco-azzurro della lama di un cryss, uno schizzo di sangue e il pilota Harkonnen era morto. Uomini d'acqua, addetti ai corpi, presero possesso del cadavere e lo portarono dove avrebbero potuto recuperare l'acqua che conteneva, Pardot Kynes sapeva che l'umidità e le sostanze chimiche estratte da quell'uomo sarebbero andate ad arricchire non una specifica famiglia, ma il Bacino Plaster.

«Ma cosa può esserci di tanto importante, quassù?» chiese Frieth. «Cosa stai facendo, marito?»

«Lo vedrai.» Kynes le rivolse un sorriso smagliante. «Ho voluto che il primo visitatore fossi tu.»

Frieth si affrettò a recuperare il figlio dalla nicchia nella roccia. Prese il bambino tra le braccia e controllò che non fosse ferito. Il piccolo Liet non si era nemmeno messo a piangere. «È un vero fremen» disse lei con orgoglio, mostrandolo allo scienziato.

In basso, alcune squadre organizzate smantellavano l'ornitottero abbattuto portando via i motori, le placche di metallo, le scorte di cibo e acqua. Fremen più giovani davano la scalata alla ripida parete rocciosa per recuperare il fucile.

Kynes condusse sua moglie oltre i resti del kulon fatto a pezzi. Sospirò con tristezza. «Se non altro mangeremo carne. Cosa rara. E una volta che saremo nella caverna, ci sarà motivo di festeggiare.»

I fremen lavorarono furiosamente per cancellare ogni traccia della battaglia.

Trascinarono le parti più pesanti in gallerie nascoste, mimetizzarono i segni dei laser sulle rocce, spazzarono addirittura la sabbia del deserto. Kynes

viveva con quella gente da parecchio tempo, ormai, eppure continuava a essere sbalordito dalla loro fredda efficienza.

Aprendo la marcia, guidò Frieth a varcare la bassa e ben mimetizzata imboccatura della caverna poco prima di mezzogiorno. Il sole picchiava, i suoi accecanti raggi gialli facevano sembrare più aspri i picchi frastagliati della cordigliera. L'effluvio di rocce umide che emanava dalla grotta fu come una brezza fresca, tonificante.

Kynes si tolse i filtri dalle narici e inspirò a fondo, facendo cenno a sua moglie di fare lo stesso. Frieth esitava a gettarsi alle spalle i suoi istinti di sopravvivenza, ma quando guardò nell'oscurità sorrise stupefatta. «Sento l'odore dell'acqua, marito.»

«Vieni.» La prese per un braccio. «C'è qualcosa che desidero mostrarti.»

Superarono un angolo naturale il cui scopo era preservare la grotta dalla luce e dall'evaporazione. Con un gesto magnanimo, Kynes indicò l'eden che aveva creato nel Bacino Plaster.

Lumi-globi gialli fluttuavano presso il soffitto. L'atmosfera era ricca di umidità, fragrante dei profumi dei fiori, dei cespugli, degli alberi. Da fenditure nella roccia veniva il suadente chioccolio di acqua corrente. In apparente casualità, aiole di fiori arancioni e rossi crescevano qua e là.

I sistemi d'irrigazione facevano gocciolare acqua dentro serbatoi pieni di alghe, mentre alcuni ventilatori muovevano l'aria per mantenere costante il tasso di umidità. Nella caverna la vita pulsava in volteggianti macchie di colore: farfalle, falene, api, tutte ubriache per la ricchezza di polline e nettare che le circondava.

Frieth era rimasta senza parole. E nei lineamenti di porcellana di lei, Pardot Kynes vide molto più di quanto non avesse visto fino a quel momento. «Questo è il paradiso, amore mio!»

In un evanescente vorticare d'ali, un colibrì venne a fluttuare davanti a lei poi, in un lampo, si allontanò. Giardinieri fremen pieni di euforia si muovevano senza sosta tra le piante e i fiori.

«Un giorno, giardini come questo cresceranno all'aria aperta a tutte le latitudini di Dune» spiegò Kynes. «Questa è una vetrina con piante alimentari, acqua corrente, alberi da frutto, fiori, erba. È un simbolo per tutti i

fremen, perché possano vedere quello che io ho nella mente. Guardando tutto questo, capiranno quale sarà il risultato.»

L'umidità scorreva lungo le pareti della caverna, scivolando su rocce disseccate che da eoni conoscevano solo la sete. «Neppure io avevo mai compreso appieno…» disse Frieth «… fino a questo momento.»

«Per tutto questo vale la pena di combattere. Anche di morire.»

Kynes camminò nel giardino, inspirando gli odori delle foglie, i profumi dei fiori. Trovò un albero dai cui rami pendevano maturi frutti arancioni. Ne staccò uno, grosso, dorato. Nessun fremen avrebbe messo in discussione il suo diritto a quel frutto fresco.

«Un portygul» disse Kynes. «Uno dei frutti dei quali vi ho parlato al sietch del Muro Rosso.»

Lo donò a Frieth e lei lo tenne tra le mani abbronzate con reverenza, quasi fosse il più grande tesoro che le era mai stato offerto.

«Ricordati tutto questo, moglie mia.» Kynes fece un ampio gesto. «Tutti i fremen dovranno vedere. Perché Dune, il nostro Dune, potrà essere così tra pochi secoli soltanto.»

13

Perfino gli innocenti portano dentro di sé il fardello della colpa.

Nessuno completa il cammino della vita senza aver pagato un prezzo, in un modo o nell'altro.

LADY HELENA ATREIDES, *Diari privati*

Sarebbe stata la prima incoronazione imperiale da centotrentotto anni. La Casa Atreides iniziò i preparativi per la partenza non appena fu informata dell'evento. Dall'alba fino al calar delle tenebre, i servitori di Castel Caladan esaminarono ogni armadio, ogni ripostiglio alla ricerca degli abiti, degli accessori e dei doni necessari per il viaggio ufficiale alla corte imperiale.

Nel frattempo Leto vagava da una stanza all'altra, cercando di mettere a fuoco il suo progetto e di stabilire quale fosse la strategia più efficace per ottenere il perdono per Rhombur e Kailea. "Il nuovo imperatore Shaddam deve ascoltare il mio appello!"

I consiglieri del protocollo si erano accapigliati per ore sui giusti colori dei mantelli, dei bracciali, delle tuniche di seta merh, scontrandosi sui gioielli, se dovevano essere appariscenti o discreti, se erano meglio le costosissime pietre importate da Ecaz o qualcosa di più semplice. Alla fine, ricordando la sua memorabile avventura con Rhombur, Leto insisté per indossare solo una piccola gemma di corallo sospesa in una sfera trasparente piena d'acqua.

Kailea voleva disperatamente esserci. Visitare il palazzo di Kaitain era uno dei suoi sogni da sempre. Leto vedeva il desiderio negli occhi verdi di lei, la speranza soffusa sul suo viso, ma non poteva fare altro che proibirglielo. Rhombur avrebbe fatto parte del seguito, in modo da presentare il suo caso, ma se l'iniziativa si fosse risolta in un fallimento, l'erede Vernius avrebbe potuto essere giustiziato. E lo stesso sarebbe successo a Kailea, fuori dall'asilo di Caladan.

Se invece la missione avesse avuto successo, Leto giurò di accompagnarla alla capitale di persona, un'esotica vacanza che sarebbe stata tutto quello che Kailea aveva sempre sognato.

Adesso, nel silenzio che precede l'alba, camminava avanti e indietro sui pavimento di legno della sua stanza superiore, ascoltando gli scricchiolii delle vecchie assi. Erano i rumori confortevoli di casa. Quanti altri duchi avevano passeggiato su quel pavimento meditando sulle decisioni di stato? Il duca Paulus l'aveva fatto di certo molte volte, per affrontare le rivolte dei nativi sul Continente Australe di Caladan o accogliendo le richieste di aiuto dell'imperatore per reprimere insurrezioni su mondi remoti. A quell'epoca Paulus Atreides aveva sguainato la spada in battaglia per la prima volta, diventando così compagno d'armi di Dominic Vernius.

Negli anni del suo governo, il Vecchio Duca aveva servito con talento e sottigliezza dosando bene durezza e clemenza. Aveva usato la dedizione, l'etica e la stabilità economica per fare sì che il suo popolo provasse lealtà e orgoglio per la Casa Atreides.

Leto sarebbe mai stato in grado di fare Io stesso?

Disse ad alta voce: «Mi hai dato una corona pesante da portare, padre.»

Inspirò a fondo, costringendosi quasi con rabbia a respingere l'autocommiserazione. Avrebbe fatto dei suo meglio, nel nome di Caladan e in memoria del Vecchio Duca.

In un'alba più calma di quella, lui e Rhombur sarebbero scesi nel cortile per addestrarsi al duello con il pugnale e il campo di forza sotto lo sguardo attento di Thufir Hawat. Quel giorno, Leto aveva sperato di essere un po' più riposato, speranza che non si era realizzata. Aveva dormito male, tormentato da decisioni il cui peso pareva far stridere le stesse pietre dell'alto castello. Molto più in basso, le onde dell'oceano mordevano le rocce, simili a denti digrignanti… acque inquiete, pensieri inquieti.

Si avvolse in una vestaglia bordata di costosa pelliccia di balena importata, annodò la cintura e a piedi nudi scese fino alla sala principale. Percepì l'aroma amaro del caffè e quello asprigno del melange che sarebbe stato aggiunto alla tazza destinata a lui. Sorrise: sapeva che il cuoco avrebbe insistito per fornire al giovane duca una sferzata di energia in più.

Dalla lontana cucina arrivavano rumori attenuati: unità di cottura attivate, colazioni che venivano preparate, fuochi vecchio stile in fase di accensione. In parecchie stanze del castello, il Vecchio Duca aveva sempre desiderato il crepitare autentico del fuoco, tradizione che Leto aveva perpetuato.

Quando entrò a piedi nudi nella sala delle spade, diretto alla sala dei banchetti, si fermò vedendo una persona inattesa.

Duncan Idaho, il giovanissimo stalliere, aveva staccato da una rastrelliera una delle elaborate spade da cerimonia appartenute al duca Paulus. La teneva a punta in giù, appoggiato al muro. La lama era alta quasi quanto lui, ma Duncan, dieci anni, la stringeva con determinazione.

Duncan si girò di scatto, colto alla sprovvista. Leto arrestò le parole di rimprovero che gli erano salite alle labbra. Voleva chiedere al ragazzo cosa stava facendo là dentro, da solo e senza permesso, ma vide il volto striato di lacrime.

Imbarazzato, eppure pieno d'orgoglio, il ragazzo si raddrizzò. «Chiedo scusa, mio duca.» La sua voce era incrinata dal dolore. Una sofferenza molto più profonda di quanta ne avrebbe dovuto provare un ragazzo della sua età. Guardò la spada e poi la fuga prospettica del colonnato della sala, fino al grande ritratto del duca Paulus Atreides appeso alla parete di fondo. Il patriarca dal profilo di falco li fissava entrambi con fiammeggianti occhi verdi. Indossava la tenuta da matador come se nessuna forza dell'universo potesse farlo deflettere dalla strada che aveva deciso di percorrere.

«Mi manca così tanto…» disse Duncan.

Sentendo un groppo in gola che si dilatava fino a invadere tutto il suo petto, Leto gli si avvicinò.

Paulus aveva lasciato la sua impronta su molte vite. Perfino quel ragazzo che lavorava nelle stalle, che in qualche modo pazzesco era riuscito a ingannare i cacciatori Harkonnen e a fuggire da Giedi Primo, ne percepiva la perdita come una ferita inguaribile.

"Non sono il solo a sentire ancora il dolore per la morte di mio padre"

comprese Leto. La sua mano si strinse sulla spalla di Duncan. Non parlarono, e il loro silenzio fu più eloquente di molte ore di conversazione.

Alla fine, Duncan si ritirò e si appoggiò alla lunga spada come se fosse una stampella. Il rossore se ne andò dal suo viso. Fece un respiro profondo. «Ero venuto qui… ero venuto a farti una richiesta, mio signore. Prima che tu partissi per Kaitain.»

Dalla cucina venne il rumore di pentole smosse, di servi che trafficavano. Tra non molto, qualcuno sarebbe salito alla stanza di Leto con il vassoio della colazione e l'avrebbe trovata vuota. «Ti ascolto» disse.

«Ha a che fare con i tori, signore. Da quando Yresk non c'è più, me ne sono occupato io. Io con altri ragazzi di stalla. Mi chiedevo… che cosa ne farai, signore? Intendi scendere anche tu nell'arena come tuo padre?»

«No!» rispose subito Leto, rabbrividendo. «No» ripetè con più calma. «Su Caladan, i giorni delle corride sono finiti.»

«E allora, mio duca, io che cosa faccio? Devo continuare a occuparmi degli animali?»

Leto fece uno sforzo per non scoppiare a ridere. Un ragazzino della sua età avrebbe dovuto giocare, fare qualche commissione, riempirsi la testa immaginando le grandi avventure che lo attendevano sul cammino della vita.

Ma quando i loro sguardi s'incontrarono, Leto vide che quello davanti a lui era molto più di un ragazzino. «Tu sei riuscito a eludere gli Harkonnen nella loro città-prigione, vero?»

Duncan annuì, mordendosi il labbro inferiore.

«E a soli otto anni hai dato loro battaglia in una riserva forestale. Ne hai uccisi parecchi. Se ricordo bene la tua storia, sei arrivato a estrarti dalla spalla un localizzatore con un coltello. Poi hai preparato una trappola per i cacciatori. Hai umiliato Glossu Rabban in persona.» di nuovo, Duncan annuì, ma non con orgoglio: semplicemente confermava il riassunto degli eventi.

«Hai attraversato l'Impero e sei venuto a Caladan perché era qui che volevi essere. Nemmeno oceani e continenti ti hanno distolto dal tuo obiettivo.»

«È tutto vero, mio duca.»

Leto indicò la lunga spada da cerimonia. «Mio padre usava quella lama per addestrarsi. Per te è troppo grande, Duncan, almeno per adesso, ma forse, con l'addestramento giusto, potresti diventare un formidabile guerriero. E un duca

ha sempre bisogno di uomini fidati che io proteggano.» Leto serrò le labbra, meditando. «Pensi di avere quello che ci vuole per essere uno dei miei uomini?»

Gli occhi verde-azzurri del ragazzo mandarono lampi, e un sorriso fece apparire esili rughe d'espressione sulle tracce ormai secche delle lacrime. «Mi manderai alla scuola di scherma di Ginaz, in modo che io possa diventare un grande spadaccino?»

«Oh! Oh!» Leto esplose in una tonante risata, e fu sorpreso nell'udire quanto fosse simile alla risata di suo padre. «Non corriamo troppo, Duncan Idaho.

Comincerai con l'addestrarti qui fino al massimo delle tue capacità e poi… poi vedremo se sarai bravo al punto da meritare una simile ricompensa.»

Duncan annuì con solennità, «lo sarò bravo fino a quel punto.»

Leto udì i servitori entrare nella sala del banchetto e fece loro cenno. Avrebbe fatto colazione con il ragazzo, per scambiare qualche altra parola con lui.

«Puoi contare su di me, mio duca.»

Leto fece un respiro lungo, profondo. Quanto avrebbe voluto condividere quell'incrollabile fiducia! «Ti credo, Duncan.»

14

Le innovazioni sembrano acquistare vita e coscienza proprie. Quando si presentano le condizioni adatte, una nuova, radicale idea - un cambiamento di direzione - può apparire nello stesso momento in molte menti diverse. Oppure può giacere segreta nei pensieri di un solo uomo per anni, decenni, secoli… Finché qualcun altro non pensa la medesima cosa. Quante brillanti scoperte sono nate morte, oppure restano in letargo, senza mai essere colte dall'Impero?

OMBUDSMAN DI RICHESE, *Confutazione al Landsraad. Le creazioni dell'ingegno: proprietà privata o risorsa collettiva della galassia?*

Il tubo di trasporto scaricò i due passeggeri nelle profondità della fortezza Harkonnen poi, con programmata precisione, li trasferì a un diverso condotto.

La capsula, con il barone e Glossu Rabban a bordo, sfrecciò in direzione della brulicante palude di Harko City, una fumosa macchia che deturpava il paesaggio con la sua selva di edifici ammucchiati uno contro l'altro. Per quanto il barone ne sapeva, non esisteva alcuna pianta dettagliata della città sotterranea, la quale continuava a crescere come un fungo.

Non sapeva con precisione dove stavano andando.

Nel complottare contro gli Atreides, aveva imposto a Piter de Vries di trovare uno spazio segreto per vasti laboratori e fabbriche. Il mentat aveva dichiarato di aver provveduto e il barone non aveva fatto altre domande. La capsula di trasferimento stava portando lui e Glossu Rabban proprio là.

«Zio, voglio conoscere l'intero piano» disse Rabban muovendosi inquieto nel compartimento. «Dimmi quali saranno le nostre prossime mosse.»

Seduto davanti a loro nel vano guida, il conducente sordomuto continuò a guidare. Il barone non prestava alcuna attenzione alla teoria di tetri, massicci palazzi che saettavano accanto a loro, né alle nubi tossiche o ai residui

chimici espulsi dalle fabbriche. I profitti della produzione industriale di Giedi Primo erano notevoli, e a essi andavano ad aggiungersi gli elevati proventi del commercio delle pregiate pelli di balena di Lankiveil e delle estrazioni minerarie su svariati asteroidi. Tuttavia la fetta più grossa della torta, grossa al punto da fare apparire insignificanti tutti gli altri guadagni messi assieme, rimaneva lo sfruttamento del melange su Arrakis.

«Il piano, Rabban, è molto semplice» disse il barone dopo un lungo silenzio. «E tu avrai un ruolo chiave. Sempreché tu sia all'altezza.»

Sotto le palpebre pesanti, gli occhi di Rabban s'illuminarono e le sue labbra carnose scoprirono i denti in un sogghigno. Sorprendentemente, aveva imparato ad aspettare in silenzio che il barone continuasse. "Alla fine, forse, perfino lui imparerà…"

«Se il nostro piano avrà successo, Rabban, le nostre ricchezze riceveranno una formidabile impennata. Ma la soddisfazione più grossa, il coronamento di secoli di faide, sarà quella di aver distrutto la Casa Atreides.»

Deliziato, Rabban si fregò le mani, ma lo sguardo del barone si fece duro quando aggiunse: «Se invece fallirai, sarà mia cura farti tornare a Lankiveil, dove sarai allevato secondo i desideri di tuo padre, con contorno di cori e recite di poemi sull'amore fraterno».

Rabban ebbe un'espressione truce. «Io non fallirò, zio!»

La capsula raggiunse un laboratorio trasformato in fortezza. Il sordomuto fece loro cenno di scendere. Il barone non sarebbe riuscito a ritrovare la strada per la fortezza nemmeno se avesse dovuto salvarsi la vita.

«Che posto è questo?» chiese Rabban,

«Un'officina per ricerche.» Il barone gli fece cenno di muoversi. «Qui stiamo preparando una brutta sorpresa.»

Rabban si affrettò, ansioso di esplorare l'officina. L'aria puzzava di saldature e di oli combusti, di fusibili bruciati e di sudore. Piter de Vries, le labbra chiazzate di sapho, si fece loro incontro, muovendosi a scatti come una lucertola.

«Piter, sono settimane che stai qui dentro. Mi auguro che tu abbia qualcosa di buono da mostrarmi. Ti ho avvertito di non farmi perdere tempo.»

«Nessuna preoccupazione, mio barone» rispose il mentat facendo cenno di seguirlo sotto le alte campate della struttura. «Questa volta il nostro ricercatore Chobyn ha superato se stesso.»

«E io che ho sempre pensato che quelle richesiane fossero imitazioni economiche più che vere invenzioni» disse Rabban.

«Ci sono sempre le eccezioni» rilevò il barone. «Vediamo cos'ha da mostrarci Piter.»

Un oggetto nero che occupava la maggior parte dello spazio disponibile era quanto Piter de Vries aveva promesso al barone: un'astronave da combattimento Harkonnen modificata, del diametro di centoquaranta metri. La nave dallo scafo snello e liscio era già stata usata in parecchie battaglie convenzionali come mezzo d'attacco veloce. Adesso era stata adattata seguendo le indicazioni di Chobyn: impennaggio di coda ridotto, motore sostituito, vano per il trasporto truppe eliminato per fare posto alla nuova tecnologia. Ogni traccia dell'esistenza di quella nave era stata cancellata dagli archivi Harkonnen.

Piter de Vries era imbattibile in simili cose.

Un uomo tondeggiante, con il cranio calvo e pizzetto grigio ferro, in tuta sporca d'olio e lubrificanti, emerse dal compartimento motori.

«Mio barone, mio signore, sono lieto che tu sia venuto a vedere ciò che ho realizzato per te.» Chobyn s'infilò un utensile in una tasca della tuta.

«L'installazione è ora completa. Il mio campo zero è in grado di operare alla perfezione, in totale sincronia con i macchinari della nave.»

«Perché è così grossa?» Rabban tamburellò le dita sul metallo dello scafo, vicino alla cabina di pilotaggio. «La stiva è abbastanza grande da metterci dentro un'intera unità corazzata. Come faremo a compiere missioni segrete con questo bestione?»

Chobyn inarcò le sopracciglia, non riconoscendo il corpulento giovanotto. «E tu saresti?»

«Mio nipote Glossu Rabban» intervenne il barone. «La sua domanda è più che legittima: io avevo chiesto una piccola nave invisibile.»

«Questa è la dimensione più piccola: centoquaranta metri» rispose Chobyn sbuffando. «La più piccola cappa d'invisibilità che il generatore di campo zero riesce a proiettare. Le limitazioni sono… incredibili. E io…

L'inventore, di colpo impaziente, si schiarì la gola. «Mio barone, devi pensare al di là dei tuoi preconcetti. Renditi conto di che cosa abbiamo di fronte. È ovvio che l'invisibilità compensa la ridotta capacità di manovra.» La fronte di Chobyn tornò ad aggrottarsi. «E poi, che differenza fa la dimensione, se nessuno può vederla? Inoltre, questa corvetta può comodamente entrare nella stiva di una fregata.»

«D'accordo, Chobyn» disse il barone. «A patto che funzioni…»

De Vries camminava avanti e indietro lungo lo scafo. «Rabban, se nessuno vede la nave, tu non correrai il minimo pericolo. Immagina il caos che puoi provocare! Saresti come un assassino fantasma!»

«Oh, ma certo…» Rabban fece una pausa, cominciando a capire. «Io?»

«Ogni cosa è semplice e funzionale.» Chobyn chiuse un portello dietro i motori. «Domani, quando partirai per l'incoronazione dell'imperatore padishah, la nave sarà pronta.»

«Ho controllato io stesso, mio barone» affermò de Vries.

«E a pilotarla sarò io?» chiese Rabban, incredulo, la voce stridula per l'eccitazione. Il barone annuì. Nonostante le carenze intellettive, suo nipote, oltre che erede della dinastia, era un eccellente pilota e un ottimo tiratore.

Chobyn sorrise. « Nel venire da te, mio barone, ritengo di avere fatto la scelta giusta. La nobile Casa Harkonnen ha intuito subito il potenziale della mia scoperta.»

«Quando il nuovo imperatore lo verrà a sapere, esigerà una nave a campo zero per sé» osservò Rabban. «Potrebbe addirittura mandare i Sardaukar a portarcela via.»

«Allora dobbiamo far sì che Shaddam non la scopra.» Piter de Vries si fregò le mani. «Per lo meno, non subito.»

«Tu devi essere proprio un uomo geniale, Chobyn» disse il barone. «Allestire una cosa simile…»

«In realtà, ho solo adattato il campo Holtzman ai nostri scopi. Secoli fa, le matematiche di Tio Holtzman vennero applicate ai campi di forza e ai motori a distorsione del continuum. Io ho semplicemente spinto oltre i suoi principi.»

«E adesso ti aspetti di diventare più ricco di quanto tu abbia mai immaginato» commentò il barone.

«E meritatamente» confermò Chobyn. «Non sei d'accordo, mio barone?

Guarda ciò che ho realizzato per te! Se fossi rimasto con i Richese, seguendo i normali canali tecnici e burocratici, avrei perso anni fra avvocati, diritti di proprietà, indagini sui brevetti, dopo di che il governo avrebbe fatto la parte del leone sui profitti derivanti dalla mia invenzione! Per non parlare di tutti i plagiatori che si sarebbero messi al lavoro nel momento in cui avessero avuto sentore di quanto stavo facendo. Una piccola modifica qui, un'altra là, e qualcuno ottiene un diverso brevetto, sulla stessa invenzione.»

«Per cui, tu hai mantenuto il segreto finché non sei venuto da noi, giusto?» s'informò Rabban. «Nessun altro è al corrente di questa tecnologia?»

«Sarei stato un idiota a parlarne!» Chobyn incrociò le braccia sul petto della tuta sporca. «Gli unici nell'universo ad avere i generatori di campo zero siete voi.»

«Per adesso» si accigliò il barone. «Gli ixiani erano quanto mai astuti, e anche i tleilaxu. Presto o tardi, qualcuno altro avrà qualcosa di simile, se già non ce l'ha.»

Come per caso, Rabban si fece più vicino all'ignaro inventore richesiano.

«Capisco cosa vuoi dire, barone.» Chobyn si strinse nelle spalle. «Non sono un uomo avido, ma vorrei trarre profitto dalla mia invenzione.»

«Sei un uomo saggio» disse il barone lanciando un'occhiata d'intesa al nipote.

«E meriti di essere ben pagato.»

«È sempre saggio tenere segrete le cose importanti» concordò Rabban, ora alle spalle di Chobyn che si godeva le lodi e si puliva le mani sulla tuta.

Rabban si mosse rapido come una frusta e il suo avambraccio destro si serrò attorno al collo di Chobyn, poi strinse. L'inventore boccheggiò, ma non emise altro suono. Il volto di Rabban divenne paonazzo per lo sforzo, mentre

stringeva fino a ottenere in premio il "crac" della colonna vertebrale che si spezzava.

«Bisogna essere prudenti, con i segreti, Chobyn» borbottò il barone con un sorriso. «E tu non lo sei stato a sufficienza.»

Chobyn crollò sul pavimento come una bambola rotta, accompagnato solo dal fruscio della tuta sporca. Rabban aveva stretto con tanta forza che non ci furono rantoli né ultime parole.

«Mio barone, è stata una mossa saggia?» chiese de Vries. «Non avremmo dovuto prima collaudare la nave? Essere certi di poter riprodurre la tecnologia?»

«Ma come? Non ti fidi del nostro grande inventore… il compianto Chobyn?»

«Funziona, funziona» assicurò Rabban. «Inoltre, l'hai tenuto sotto la sorveglianza delle telecamere, no? E poi abbiamo tutti i disegni e le oloregistrazioni fatte durante ì lavori.»

«Mi sono già occupato degli altri tecnici» concordò il mentat. «Niente fughe di notizie, da quel lato.»

«Me ne hai tenuto da parte qualcuno?» sogghignò Rabban.

De Vries alzò nervosamente le spalle. «Be', mi sono preso il mio divertimento, ma non sono un maiale.» Accennò a una serie di solide porte. «Seconda stanza a destra. Te ne ho lasciati cinque, ben drogati.» De Vries diede qualche colpetto sulla spalla del muscoloso Rabban. «Divertiti pure.»

Rabban fece qualche passo in direzione della porta, esitò e si girò verso suo zio, che non gli aveva dato il permesso di andare. Il barone stava studiando de Vries.

Il mentat distorto corrugò la fronte. «Siamo i primi ad avere una nave invisibile, mio barone. Con l'elemento sorpresa dalla nostra, nessuno sospetterà cos'abbiamo intenzione di fare.»

«Che cosa io ho intenzione di fare» Io corresse brutalmente Rabban.

De Vries usò un intercom portatile per dare ordini a un gruppo di operai dall'aria stolida: «Ripulite questa schifezza e portate la nave alla fregata madre prima della partenza di domani».

«Voglio che tutte le note e le registrazioni tecniche siano confiscate e poste sotto sigillo» ordinò il barone.

«Me ne occuperò di persona, mio signore» disse de Vries spegnendo l'intercom.

«Puoi andare» concesse il barone all'ansioso nipote. «Un'ora o due di relax ti faranno bene… Voglio che tu abbia la mente fresca e riposata in vista dell'importante compito che ti aspetta.»

15

Esse dimostrano capacità raffinate e altamente efficaci nelle complesse arti dell'osservazione e della raccolta dati. L'informazione è il loro punto di forza.

Rapporto imperiale sulle Bene Gesserit (Usato a scopo di istruzione)

«Molto impressionante.» La reverenda madre Margot Rashino-Zea guardava gli imponenti edifici dell'enorme piazza ovale del Consiglio del Landsraad. «Uno spettacolo che soddisfa tutti i sensi…» Dopo tanti anni sul nuvoloso, bucolico Wallach IX, gli occhi quasi le dolevano nell'ammirare quel concentrato di bellezze.

Una fine, rinfrescante nebbiolina si levava dalla fontana al centro dell'ovale, una straordinaria opera d'arte alta un centinaio di metri. Configurata come una nebulosa a spirale, la fontana era completa di pianeti e altri corpi celesti che emanavano profumate correnti multicolori. I fasci luminosi di riflettori si rifrangevano nell'acqua, creando arcobaleni che danzavano nell'aria.

«Ah sì, tu non sei mai stata su Kaitain.» Il principe ereditario Shaddam continuò a passeggiare a fianco della splendida Bene Gesserit dai capelli biondi. I Sardaukar si tenevano a distanza di sicurezza, pronti a intervenire se l'erede imperiale si fosse trovato in pericolo.

Margot represse un sorriso, sempre lieta di scoprire quanto fosse sottovalutata la Sorellanza. «Oh, c'ero già stata. Il che nulla toglie alla mia ammirazione per la stupenda capitale dell'Impero.»

Avvolta in una tonaca nera nuova che frusciava a ogni suo movimento, Margot era affiancata da Shaddam e da Hasimir Fenring. Non aveva celato i lunghi capelli dorati, il volto vivace, la sua sfolgorante bellezza. Quasi sempre, la gente si aspettava che le Bene Gesserit fossero arpie avvizzite, sepolte sotto strati di paramenti neri. E invece molte di loro, e Margot Rashino-Zea tra queste, potevano essere incredibilmente attraenti. Servendosi

di precise emissioni di ferormoni e di calibrate tecniche di seduzione, Margot sapeva usare la sua sensualità come un'arma.

Ma non lì, non ancora. Per il futuro imperatore la Sorellanza aveva altri piani.

Margot era alta quasi quanto Shaddam e molto di più di Fenring. Dietro di loro, fuori portata di voce, venivano tre altre reverende madri, che erano state esaminate e approvate da Fenring in persona. Il principe ereditario non sapeva quale fosse il ruolo delle tre. Margot l'avrebbe spiegato.

«Dovresti vedere questi giardini di notte» disse Shaddam. «L'acqua delle fontane sembra una pioggia di stelle cadenti.»

«Alla sera, questo è il mio posto preferito» disse Margot con un lieve sorriso, gli occhi grigio-verdi scintillanti. «Dal mio arrivo, sono già stata qui due volte…

pregustando questo incontro riservato con te, sire.»

Con la rappresentante delle potenti Bene Gesserit, Shaddam cercava di mantenere la conversazione sul casuale, ma si sentiva a disagio. Tutti volevano qualcosa, tutti avevano qualche programma nascosto. E ogni gruppo riteneva di avere diritti, oppure materiale di ricatto sufficiente per influenzarlo. Fenring si era già occupato di parecchi di quei parassiti, ma altri sarebbero arrivati.

Il disagio di Shaddam aveva in realtà poco a che fare con la consorella Margot e molto con la preoccupazione per la marea montante di sospetti e ostilità delle grandi Case. I medici suk non avevano potuto eseguire l'autopsia, ciò nonostante si era diffusa una quantità di interrogativi sgradevoli sulla morte lenta e misteriosa dell'imperatore. Alleanze si scioglievano e si stringevano, i pagamenti di importanti tributi da parecchi mondi molto ricchi erano stati posposti senza adeguate spiegazioni.

Infine, i tleilaxu sostenevano di trovarsi ancora ad anni di distanza dalla sintesi del promesso melange sintetico.

Shaddam e il suo Consiglio ristretto avrebbero discusso di nuovo sulla crisi in atto, ennesimo incontro di una serie che andava avanti da una settimana. La lunghezza del regno di Elrood IX aveva imposto all'Impero una stabilità forzata, se non un ristagno. Nessuno si ricordava come si effettuava un'ordinata transizione del potere.

Dovunque nella galassia, le forze militari venivano incrementate e allertate. I Sardaukar di Shaddam non facevano eccezione. A tutti i livelli, le spie erano più indaffarate che mai.

Sempre più spesso Shaddam si domandava se l'assegnazione ad altro incarico di Aken Hesban, il fedele ciambellano di suo padre, non fosse stata un fatale errore. Hesban era adesso in un angusto ufficio dalle pareti di roccia in un buco di un asteroide minerario, pronto a essere richiamato qualora la situazione fosse peggiorata.

"Grandinerà su Arrakis prima che ciò accada" pensò Shaddam.

Le angosce del momento lo rendevano nervoso, forse addirittura superstizioso. Quel vecchio avvoltoio di suo padre era morto, spedito nella fossa più profonda dell'inferno descritto nella *Bibbia Cattolica Orangista,* eppure lui si sentiva l'invisibile sangue del genitore sulle mani.

Nel lasciare il palazzo per incontrare la consorella Margot, aveva preso, senza pensarci, un mantello per riscaldarsi le spalle contro un immaginario gelo mattutino. Quella cappa dorata era rimasta appesa negli armadi assieme a molti altri indumenti che non aveva mai indossato. Si era ricordato troppo tardi che era uno dei preferiti di suo padre.

Pensando a questo, Shaddam si sentiva la pelle formicolare. Aveva l'impressione che la preziosa stoffa lo pungesse, facendolo rabbrividire. La raffinata catena d'oro che serrava il collo del mantello gli stringeva la gola come un nodo scorsoio.

"Ridicolo!" si disse. Gli oggetti inanimati non erano portatori degli spiriti dei morti, non potevano fargli alcun male. Doveva togliersi dalla testa idee simili.

Una Bene Gesserit sarebbe stata sicuramente in grado di percepire il suo disagio, e lui non poteva permettere a quella donna di avere su di lui un tale potere.

«L'arte qui è splendida» disse Margot indicando un'impalcatura sulla facciata del palazzo dell'Oratoria del Landsraad, dove pittori di affreschi stavano dipingendo bellezze naturali e traguardi tecnologici di vari pianeti dell'Impero.

«Credo di ricordare che l'artefice di gran parte di tutto questo è stato il tuo bisnonno Vutier Corrino II, non è così?»

«Ah, sì… Vutier fu un grande patrono delle arti» rispose Shaddam con una certa difficoltà. Reprimendo l'impulso di strapparsi la dannata cappa e di scaraventarla a terra, giurò di indossare solo i propri vestiti, d'ora in avanti.

«Sosteneva che uno spettacolo privo di calore o di creatività non ha alcun significato.»

«Consorella Margot, ritengo opportuno che tu venga al punto» intervenne Fenring, che aveva notato il disagio dell'amico, sbagliando però sulla causa. «Il tempo del principe ereditario è prezioso. C'è molta turbolenza in seguito alla morie dell'imperatore.»

Erano stati Shaddam e Fenring ad assassinare Elrood. Quella realtà non avrebbe mai potuto essere cancellata, e loro non erano del tutto esenti da sospetti, stando ai pettegolezzi. Se il principe ereditario non fosse riuscito a consolidare la propria posizione, e anche in fretta, poteva scoppiare una guerra tra il Landsraad e la Casa Corrino.

Servendosi di tutta la sottile influenza delle Bene Gesserit, Margot aveva insistito così tanto sull'importanza di un certo argomento che l'udienza le era stata concessa in tempi brevissimi. L'unico momento disponibile era durante la passeggiata mattutina di Shaddam, momento che lui di solito riservava a una quieta meditazione. «Lutto per la dipartita dell'amato padre» era la versione messa in giro da Fenring.

Margot offrì all'uomo dalla faccia di furetto accanto a lei un delicato sorriso e un ondeggiare dei serici capelli biondi. Gli occhi verdi sfumati al grigio di lei lo studiarono. «Tu sai benissimo di che cosa desidero discutere con il tuo amico, Hasimir.» Il suo tono familiare lasciò senza fiato perfino Shaddam. «Non l'hai preparato?»

Fenring scosse il capo in modo nevrotico, e Shaddam Io vide debole alla presenza di lei. Quell'uomo letale pareva non essere più se stesso. La delegazione Bene Gesserit era su Kaitain da alcuni giorni, in attesa, e Margot Rashino-Zea aveva trascorso parecchio tempo a stretto contatto di Hasimir per discussioni molto riservate. Shaddam inclinò il capo cogliendo dell'affetto, o quanto meno reciproco rispetto, tra i due. Impossibile!

«Mmm-mm-mmmm, ho ritenuto, sorella, che tu potessi formulare la proposta meglio di me.» Fenring si rivolse a Shaddam: «Sire, la bella Margot ha una

proposta quanto mai interessante da sottoporti. Io credo che dovresti ascoltarla».

La Bene Gesserit osservò il principe in modo strano. "Ha notato il mio disagio?" si chiese lui, preso dal panico. "Ne sa la vera ragione?"

Il mormorio della fontana copriva il loro dialogo. Margot prese la mano di Shaddam tra le sue, un tocco delicato, caldo. Nell'incontrare gli occhi sensuali di lei, Shaddam percepì la forza della donna fluire in lui, confortandolo. «Sire, è necessario che tu abbia una moglie» disse. «E le Bene Gesserit possono procurarti la migliore delle unioni, sia per te sia per la Casa Corrino.»

Senza fiato, Shaddam scoccò un'occhiata a Fenring e ritrasse di scatto la mano.

Fenring sorrise, a disagio.

«Presto sarai incoronato imperatore» continuò Margot. «La Sorellanza può aiutarti a consolidare la base del tuo potere, molto più efficacemente di un'alleanza con una grande Casa del Landsraad. Nella sua lunga vita, tuo padre ha avuto mogli provenienti dalle famiglie Mutelli, Hagal ed Ecaz, più tua madre, da Hassika V. Tuttavia questi sono tempi difficili.» Il suo tono divenne ancora più convincente. «Noi riteniamo che tu otterresti il massimo vantaggio alleando il tuo trono con la potenza e le risorse delle Bene Gesserit.»

Shaddam notò che le altre consorelle si erano fermate a una certa distanza, pur continuando a osservarli. Fuori portata di voce, i Sardaukar rimasero all'erta, però immobili come statue. Studiò Margot, il volto perfetto, i capelli dorati, la presenza ipnotica.

Lei lo colse di sorpresa girandosi e indicando le tre consorelle. «Vedi la donna ai centro? Quella con i capelli ramati?»

Reagendo al gesto, la reverenda madre in questione mosse un passo avanti.

Shaddam strinse le palpebre, valutando i lineamenti, il viso da cerbiatta. Perfino da quella distanza, la trovò attraente, anche se non bella nel senso classico. Non bella quanto Margot, purtroppo, ma comunque giovane e fresca,

«Si chiama Anirul, una Bene Gesserit dell'Ordine nascosto.»

«Cosa significa?»

«Oh, è solo uno dei nostri titoli, sire, assai diffuso nella Sorellanza. Non ha alcun peso al di fuori della nostra organizzazione ed è del tutto irrilevante per te come imperatore.» Margot fece una pausa. «A te basti sapere che Anirul è una delle nostre migliori consorelle. E per questo, sire, te la offriamo in sposa.»

Shaddam sussultò. «Cosa?»

«Come sai, le Bene Gesserit sono molto influenti. Noi possiamo operare dietro le quinte per appianare le difficoltà che tu stai incontrando con il Landsraad.

Questo ti lascerebbe libero di affrontare il tuo ruolo di imperatore e di lasciare il tuo segno nella storia. Molti tuoi avi l'hanno fatto, con ottimi risultati.» Strinse gli occhi grigio-verdi. «Noi siamo al corrente dei problemi che ti stanno di fronte, sire.»

«Sì, sì, tutto questo lo so.» Shaddam guardò Fenring, poi fece cenno ad Anirul di raggiungerli.

I Sardaukar si scambiarono occhiate, incerti se accompagnare la reverenda madre o no.

«Sire, ora tu sei l'uomo più potente dell'universo.» Lo sguardo di Margot divenne più intenso. «Il tuo dominio politico, tuttavia, è un sistema di equilibri fra te, il Consiglio del Landsraad e le potenti forze della Gilda Spaziale, della CHOAM e delle Bene Gesserit. Il tuo matrimonio con una consorella sarebbe… di mutuo beneficio.»

Fenring si decise a intervenire, gli occhi addirittura più grandi del solito: «E inoltre, sire, un'alleanza con una qualsiasi delle Case maggiori comporterebbe una serie di… mmm-mmm… pastoie. Legandoti con una specifica famiglia, rischi di offendere le altre. Non vogliamo innescare ribellioni».

Per quanto sorpreso dalla proposta, l'idea non dispiaceva affatto a Shaddam.

«Un sovrano deve prestare attenzione all'istinto» gli ripeteva suo padre. La cappa gli gravava sulle spalle come un peso intollerabile. Forse i poteri magici della Sorellanza avrebbero esorcizzato le malefiche forze che si aggiravano in quell'indumento e nei palazzo.

«Questa vostra Anirul ha un aspetto gradevole.» Shaddam esaminò da capo a piedi la donna che gli era giunta di fronte e stava immobile, in silenzio, gli occhi a terra, a cinque passi dalla sua reale persona.

«Prenderai in considerazione la nostra proposta, sire?» Margot fece a sua volta un ossequioso passo indietro, rimanendo in attesa di risposta.

«Prenderla in considerazione?» Shaddam sorrise, «Già fatto. Un uomo nella mia posizione deve decidere con rapidità e senza tentennare.» Guardò Fenring stringendo gli occhi. «Non sei d'accordo, Hasimir?»

«Mmm-mm-mmmm… dipende se devi scegliere un vestito o una moglie.»

«Saggio consiglio, all'apparenza» disse Shaddam. «Ma in questo caso poco sincero. È evidente che sei amico della consorella Margot, e sei tu che hai combinato questo incontro ben sapendo quale sarebbe stata la proposta. Devo quindi dedurne che tu condividi la posizione delle Bene Gesserit.»

«La decisione, mio signore, rimane tua.» Fenring s'inchinò. «Le mie personali opinioni verso la splendida donna al mio fianco non possono avere alcun peso.»

«Molto bene. La mia risposta quindi è… sì.» Udendo ciò, la reverenda madre Anirul non sorrise neppure. «Ritieni che abbia preso la decisione giusta?»

Abituato a non essere colto alla sprovvista, Fenring si schiarì la gola parecchie volte prima di rispondere: «È una magnifica donna, sire, e non dubito che sarà una splendida moglie. Inoltre le Bene Gesserit saranno formidabili alleate, soprattutto in questa difficile transizione».

«Adesso parli come uno dei nostri diplomatici» Il principe ereditario rise.

«Dimmi sì o no, senza ambiguità,»

«Sì, maestà. Ti dico sì senza esitare. Anirul è una donna di ottima discendenza e costituzione… Un po' giovane, forse, ma c'è in lei grande saggezza.» Lanciò un'occhiata a Margot. «E tu mi hai assicurato che è in grado di avere figli.»

«Eredi imperiali fluiranno dai suoi lombi» confermò spiritosamente Margot.

Shaddam rise di cuore. «Che immagine! Facciamola quindi avvicinare, in modo che io possa incontrarla.»

Margot alzò una mano e Anirul si affrettò a portarsi al fianco del principe. Il resto dell' entourage Bene Gesserit s'immerse in una discreta conversazione.

Shaddam la osservò da vicino. Anirul, la sua futura moglie, aveva lineamenti delicati. Notò attorno agli occhi da cerbiatta sottilissime rughe d'espressione, ma i suoi movimenti erano agili, il suo sguardo giovane e luminoso.

Rispettosamente, Anirul continuò a tenere chino il capo adorno di rigogliose ciocche ramate. In un flirtare innocente, guardò appena Shaddam, distogliendo subito gli occhi.

«Hai appena preso una delle migliori decisioni della tua vita, sire» disse Margot. «Il tuo regno avrà solide fondamenta.»

«Si impongono celebrazioni» dichiarò Shaddam «con tutta la pompa e lo splendore di cui l'Impero sa dare prova. Annuncerò che il mio matrimonio avverrà il giorno stesso della mia incoronazione.»

Fenring gongolava. «Amico mio, sarà lo spettacolo più grandioso nella storia dell'Impero!»

Shaddam e Anirul si scambiarono un sorriso, e le loro mani si toccarono per la prima volta.

16

Se l'occhio dell'uragano non si sposta, allora ti trovi sul suo cammino.

Antica massima fremen

La fregata Atreides diretta all'incoronazione del nuovo imperatore padishah decollò dallo spazioporto di Cala City carica di vessilli, vestiti eleganti, gioielli e doni. Il duca Leto voleva essere certo di fornire un significativo contributo alla magnificenza della cerimonia imperiale.

«È una valida tattica» convenne Thufir Hawat con espressione arcigna.

«Shaddam è sempre stato avviluppato nei tentacoli della sua posizione. Quanto più sfarzosi saranno i tuoi abiti e ricchi i tuoi doni, tanto più lui sarà impressionato… e quindi incline ad accogliere il tuo appello.»

«Sembra che dia più valore alla forma che alla sostanza» considerò Leto. «Ma l'apparenza inganna, e io non commetterò la leggerezza di sottovalutarlo.»

Kailea era venuta a salutarli indossando uno splendido vestito blu cielo e lilla, ma sarebbe rimasta al castello, senza nessuno ad ammirarla. Leto sapeva quanto lei desiderasse apparire a corte, ma si era rifiutato di cambiare idea. Il Vecchio Duca gli aveva insegnato l'inflessibilità.

Rhombur si presentò sul pontile in pantaloni lunghi e aderenti, camicia di seta merh sintetica e un fluente mantello porpora e rame, i colori della Casa Vernius.

Avanzava con orgoglio, ma Kailea trattenne il fiato di fronte al coraggio del fratello nell'ostentare il retaggio della loro famiglia. Muscoloso e abbronzato, persa la morbidezza adolescenziale, appariva più uomo.

«Mio duca, c'è chi vedrebbe arroganza in ciò» commentò Thufir Hawat.

«Giochiamo d'azzardo, Thufir» rispose Leto. «Bisogna battere sul tasto della grandezza perduta quando l'aggressione dei tleilaxu costrinse questa nobile famiglia a dichiararsi rinnegata. Dobbiamo mostrare la ristrettezza di vedute nella malevola decisione dell'imperatore Elrood e aiutare Shaddam a capire quale grande alleato del trono potrebbe essere la Casa Vernius. Dopotutto, chi vorresti avere al tuo fianco?» Accennò all'orgoglioso Rhombur. «Quest'uomo o un ripugnante tleilaxu?»

Il maestro di Assassini gli concesse un breve, controllato sorriso. «Questo forse è meglio non dirlo a Shaddam.»

«Lo diremo senza usare parole» replicò Leto.

«Mio signore, sarai un duca formidabile» concluse Hawat.

Fianco a fianco, lasciarono il pontile e si diressero verso il campo d'atterraggio, dove il doppio del normale contingente di truppe Atreides aveva appena finito di imbarcarsi sulla fregata che li avrebbe portati al transatlantico in orbita di parcheggio.

Kailea si fece avanti per dare a Leto un rapido, formale abbraccio. Il suo abito dai colorì pastello frusciava a ogni movimento. Leto premette la guancia contro i capelli ramati di lei, trattenuti da fermagli d'oro. Poté sentire la tensione nelle sue braccia e capì che tutti e due avrebbero voluto condividere un abbraccio molto più appassionato.

Poi, gli occhi pieni di lacrime, la figlia di Dominic e Shando Vernius gettò le braccia ai collo del fratello e disse, con la disperazione nella voce: «Sta' molto attento, Rhombur. Tutto questo è assai pericoloso».

«Può essere la sola via che ci resta per fare risorgere la nostra famiglia» le rispose Rhombur. «Dobbiamo appellarci alla clemenza di Shaddam. Forse è diverso da suo padre. Mantenendo la sentenza contro di noi, non ha nulla da guadagnare e molto da perdere… Soprattutto considerando l'inquietudine che serpeggia nell'Impero.» Sorrise e fece volteggiare il mantello porpora e rame.

«Ha bisogno di tutti gli amici e l'appoggio possibili.»

«Ix è sprecato con il Bene Tleilax» rilevò Kailea. «Non hanno idea su come mandare avanti gli affari galattici.»

Leto, Rhombur e Thufir Hawat sarebbero stati i rappresentanti di Caladan.

Sarebbero parsi insolenti e pronti a fare sfoggio di arroganza… oppure esempi di serena fiducia? Leto sperava nella seconda possibilità.

Sapeva che era imprudente sfidare la politica di corte. Tuttavia l'istinto gli diceva di rischiare quando la posta era alta e lui era dalla parte della ragione, come sempre voleva essere. Il Vecchio Duca non gli aveva insegnato niente di meno.

Suo padre gli aveva dimostrato che un temerario scacco al re a volte pagava più di qualsiasi strategia piatta e prevedibile. E allora, perché non questo?

Cos'avrebbe fatto il Vecchio Duca? Ciò che Leto intendeva fare, o invece, guidato dalla moglie, avrebbe preso una strada più sicura? Leto non lo sapeva, ma era grato di non trovare sulla sua strada un ostacolo rigoroso e inflessibile come lady Helena. Quando avrebbe preso moglie, mai avrebbe scelto qualcuna simile a lei.

Aveva inviato un corriere al santuario delle Sorelle dell'Isolamento sul Continente Orientale, informando sua madre che lui e Rhombur stavano per andare a Kaitain. Non aveva esposto il suo piano, né aveva accennato al chiaro rischio dell'impresa. Voleva però che lei fosse preparata al peggio. Senza altri eredi, se qualcosa fosse andato male, se Leto si fosse trovato davanti a un plotone d'esecuzione o fosse rimasto ucciso in un "incidente", lady Helena avrebbe guidato la Casa Atreides. Anche se era stata l'istigatrice dell'assassinio di Paulus, Leto non aveva scelta, Era una questione di forma dinastica.

Gli ultimi bagagli degli Atreides vennero caricati e nei giro di pochi secondi la fregata spiccò un balzo verso i cieli plumbei di Caladan. Quel viaggio sarebbe stato diverso dal precedente: da esso dipendeva il futuro della dinastia di Rhombur… e forse il suo stesso futuro.

Tenendo conto dei cerimoniali della circostanza, Leto si considerava fortunato per avere ottenuto un'udienza imperiale appena quattro giorni dopo l'incoronazione. Lui e Rhombur avrebbero rivolto a Shaddam una petizione formale, presentando il caso e appellandosi alla sua clemenza.

Il nuovo imperatore padishah avrebbe rischiato, nei primi giorni gloriosi del suo regno, di gettare una cupa ombra sui festeggiamenti confermando una sentenza di morte? Molte grandi Case vedevano presagi sinistri in qualsiasi evento, e si diceva che Shaddam fosse molto superstizioso. Come presagio,

questo bastava. Con la sua decisione, Shaddam avrebbe determinato il tenore del suo regno. Avrebbe cominciato negando giustizia? Leto sperava di no.

La fregata ducale andò a prendere il posto assegnato nella stiva del transatlantico, cavernosa e affollata. Altre navette passeggeri parcheggiarono cautamente nelle loro postazioni assieme a mercantili carichi di merci di Caladan: riso pundi, medicinali a base di alghe, tessuti fatti a mano, pesce conservato. Lance private provenienti dal pianeta caricavano altre merci nei container del transatlantico. L'immensa astronave della Gilda aveva percorso una rotta tortuosa per Kaitain, andando da un sistema solare all'altro. La stiva, delle dimensioni di una provincia, era punteggiata di astronavi di svariati mondi dell'impero, tutte dirette all'incoronazione.

Thufir Hawat gettò uno sguardo al cronometro nella paratia della fregata. «Ci vorranno ancora tre ore prima che il transatlantico completi il carico e scarico e sia pronto a partire. Suggerisco, mio duca, di mettere a frutto questo tempo per l'addestramento.»

«È quello che suggerisci sempre, Thufir» commentò Rhombur.

«Perché siete giovani e avete ancora bisogno di consistente istruzione» ribatté il mentat.

La fregata di Leto era talmente zeppa di finezze da far dimenticare che non erano più sul pianeta. Leto ne aveva abbastanza di relax e l'ansia per la missione che lo attendeva l'aveva caricato di energia nervosa che desiderava scaricare.

«Cos'hai in mente, Thufir? Che possiamo fare quassù?»

Gli occhi del maestro di Assassini s'illuminarono. «Nello spazio ci sono molte cose che un duca… e un principe… possono addestrarsi a fare.»

Un caccia privo di ali, delle dimensioni di un ornitottero, si sganciò dalla stiva della fregata Atreides, uscì dal transatlantico e sfrecciò nel cosmo. C'era Leto ai comandi, con Rhombur alla sua destra, nel sedile del copiIota. A Leto tornò in mente il breve tentativo di addestramento nella navetta suborbitale ixiana, e il disastro sfiorato.

Hawat, protetto da un'imbracatura antiurto, era in piedi alle loro spalle. Così addobbato, pareva un pilastro di saggezza, la fronte aggrottata nell'osservare i

due giovani che cercavano di prendere dimestichezza con i comandi del caccia.

Un pannello di controllo d'emergenza fluttuava davanti al mentat.

«Questa nave, miei giovani signori, è molto diversa da un motoscafo» esordì Hawat. «A differenza delle astronavi più grosse, qui siamo a gravità zero, con tutta la flessibilità e i limiti che comporta. Siete stati entrambi nel simulatore, ma ora vedrete che il vero combattimento nello spazio è tutt'altra faccenda.»

«Io sparo per primo» disse Rhombur, ripetendo l'accordo preso in partenza.

«E io piloto» confermò Leto. «Ma fra mezz'ora ci scambiamo.»

Hawat disse, in tono incolore. «È improbabile, mio duca, che tu ti trovi in una situazione che richiede un combattimento spaziale, tuttavia…»

«Lo so, lo so: è sempre meglio essere preparati» lo interruppe Leto, scherzando. «Se mai da te ho imparato qualcosa, Thufir, è proprio questa.»

«Innanzitutto, dovete imparate a manovrare.» Hawat guidò Leto attraverso una serie di strette virate e ripide impennate. Si tennero ragionevolmente lontani dal transatlantico, ma ancora troppo vicini perché Leto si sentisse a suo agio a dare il massimo della spinta propulsiva. In una manovra, Leto reagì troppo in fretta facendo finire il caccia in una caduta a vite fuori controllo. Ne uscì accendendo i razzi frenanti, ma evitando di fare avvitare il caccia in direzione opposta.

«Reazione e controreazione» disse il mentat, soddisfatto. L'imbracatura antiurto tornò a riequilibrarsi. «Quando a te e Rhombur capitò l'incidente in mare, avete giustamente mandato il motoscafo a incagliarsi sulla barriera corallina, evitando qualcosa di peggio. Qui però non ci sono barriere a trarvi d'impaccio. Se finite in una vite fuori controllo, la vite continuerà finché appropriate contromisure non la interromperanno. Potreste cadere nell'atmosfera e prendere fuoco, oppure venire scaraventati nello spazio esterno.»

«Uh… cerchiamo di non fare niente del genere, oggi» disse Rhombur guardando l'amico. «Vorrei tentare qualche colpo, Leto, se riesci a tenere questo aggeggio in assetto rettilineo per qualche minuto.»

«Nessun problema.»

«Ho preparato bersagli radiocomandati.» Thufir Hawat si protese verso la centralina degli armamenti situata fra i sedili dei due ragazzi. «Rhombur, cerca di colpirne il più possibile. Puoi usare qualsiasi tipo di arma desideri: laser, esplosivi convenzionali, proiettili multifase.» Il mentat mise una mano sulla spalla di Leto. «Ma prima, mio duca, portaci per favore sull'altro Iato del pianeta, dove non ci sarà pericolo per il transatlantico qualora i colpi di Rhombur finissero fuori traiettoria.»

Ridacchiando, Leto sfrecciò molto al disopra della coltre nuvolosa di Caladan fino all'emisfero immerso nella notte. Sotto di loro, il pianeta era una massa nera interrotta dalle collane di luci delle città aggrappate a remote coste. Alle loro spalle, la vampata del sole di Caladan formò un alone, eclissandosi dietro la massa del pianeta.

Hawat lanciò una dozzina di globi vorticanti, scintillanti, che schizzarono qua e là casualmente. Rhombur afferrò i comandi delle armi, un'esile barra costellata di pulsanti multicolori, e aprì il fuoco in ogni direzione. Mancò quasi tutti i bersagli tranne uno, che colpì con una raffica di proiettili multifase. I suoi compagni sapevano che aveva fatto centro per sbaglio, e Rhombur non ne fu troppo orgoglioso.

«Pazienza e controllo, principe» disse Hawat. «Usa ogni colpo come se fosse l'ultimo. Ogni colpo è importante. Quando avrai imparato a centrare il bersaglio, potrai abbondare con i colpi.»

Leto partì all'inseguimento dei bersagli e Rhombur riprese a sparare. Una volta che ebbe eliminato tutti i bersagli, lui e Leto si scambiarono di posto e continuarono a far pratica.

Due ore trascorsero in fretta, e alla fine il mentat disse loro di tornare al transatlantico della Gilda Spaziale. Era tempo di mettersi comodi, prima che il Navigatore piegasse il continuum spazio-tempo fino a Kaitain.

Sprofondato nella confortevole poltrona ornata con il falco degli Atreides, da un oblò della fregata Leto guardava la folla di astronavi sistemate nella stiva del transatlantico. Sorseggiava una coppa di vino caldo aromatizzato che gli fece tornare in mente Kailea, e la notte tempestosa in cui avevano frugato tra le cose del Vecchio Duca. Desiderava parentesi pacifiche e il calore degli amici, ma sapeva che ci sarebbe voluto molto tempo prima che la sua vita si assestasse.

«Sono davvero vicine le navi, qui dentro.» Leto osservò due trasporti tleilaxu prendere posizione accanto alla fregata Atreides. «Non mi piace.» Al di là dei vascelli tleilaxu, una fregata Harkonnen era attraccata nell'alloggiamento assegnato.

«Nulla di cui preoccuparsi, mio duca» disse Hawat. «Secondo le regole di guerra imposte dalla Grande Intesa, nessuno può aprire il fuoco in un transatlantico. Una Casa che infranga questa regola sarebbe bandita da tutte le navi della Gilda. E nessuno vorrebbe esporsi a un simile rischio.»

«I nostri campi di forza sono attivi?»

«Per gli inferni purpurei! Ma quali campi di forza, Leto!» La voce di Rhombur era allarmatissima. «Avresti dovuto imparare di più sui transatlantici, quando sei stato su Ix.» Il principe rise. «Ma eri troppo occupato a guardare mia sorella.»

Leto divenne paonazzo e Rhombur spiegò: «A bordo di un transatlantico spaziale, un campo di forza interferisce con il sistema di propulsione Holtzman della nave, impedendo la piegatura del continuum. Non solo: un campo di forza attivo danneggerebbe le capacità di prescienza del Navigatore, impedendogli di restare in *trance*. Finiremmo tutti cadaveri nello spazio esterno.»

«Inoltre, è una delle maggiori proibizioni del nostro contratto con la Gilda» aggiunse Hawat, come se la motivazione legale fosse importante.

«Fantastico» borbottò Leto guardando la fregata Harkonnen. «Eccoci qui nudi, esposti e vulnerabili.»

Rhombur commentò, con un sorriso tetro: «Non farmi pensare a quanta gente mi vuole morto».

«Principe, tutte le navi all'interno del transatlantico sono ugualmente vulnerabili» disse Hawat. «È prematuro che tu ti preoccupi. I pericoli più grossi ti aspettano su Kaitain. Quanto a me, mi riposerò un po'. A bordo della nostra fregata siamo perfettamente al sicuro.»

Leto alzò gli occhi verso il lontano tetto della stiva del transatlantico. Lassù, il solitario Navigatore che fluttuava nella sua minuscola capsula satura di gas di melange arancione controllava quell'immenso vascello interstellare.

Leto cercò di liberarsi del disagio che sentiva, ma non ci riuscì. Seduto accanto a lui, Rhombur giocherellava nervosamente, ma anche lui era ansioso. Il giovane duca respirò a fondo e si rilassò contro la spalliera cercando di allentare la tensione e di prepararsi per la crisi politica che lo attendeva su Kaitain.

17

> La tempesta genera tempesta. Il furore genera furore. La vendetta genera vendetta. La guerra genera guerra.
>
> *Assioma Bene Gesserit*

Sigillati i portelli esterni dello scafo, chiuse le cavernose aperture della stiva, il transatlantico della Gilda fu pronto a partire. Ben presto il Navigatore sarebbe entrato in *trance* e il vascello avrebbe iniziato a navigare. Prossima e ultima destinazione Kaitain, dove emissari di tutte le Case grandi e piccole del Landsraad stavano affluendo per l'incoronazione dell'imperatore padishah Shaddam IV.

Il Navigatore manovrò la colossale astronave fuori del campo di gravità di Caladan, avanzando nello spazio aperto e preparandosi ad attivare i potentissimi motori Holtzman, che le avrebbero fatto compiere balzi incredibili nel continuum spazio-tempo.

I passeggeri delle astronavi private ospitate nella stiva non percepivano movimenti, vibrazioni dei motori, cambiamenti di posizione, rumori. Ancorate nei posti a loro assegnati, le astronavi parevano volumi sugli scaffali di una biblioteca ben organizzata. Tutte le Case seguivano le stesse regole, fidandosi dell'abilità di una sola creatura mutata di trovare una via sicura.

"Come bestiame giedi nel recinto di un mattatoio!" pensò Rabban nel salire a bordo della corvetta invisibile.

Avrebbe potuto incenerire una dozzina di fregate prima che qualcuno sospettasse cosa stava accadendo. Se avesse avuto mano libera, si sarebbe divertito a scatenare un simile putiferio, a provare la stimolante sensazione di una violenza grandiosa…

Ma il piano non era quello, quanto meno, non per adesso.

Suo zio aveva messo a punto un disegno di splendida, finezza. «Sta' bene attento e impara» gli aveva detto. "Ottimo consiglio" era stato costretto a convenire Rabban, Cominciava a scoprire anche lui i vantaggi della sottigliezza e il piacere di una vendetta a lungo pregustata.

Questo non significava che avrebbe lasciato perdere le forme di violenza bruta nelle quali era maestro. Al contrario: avrebbe aggiunto i metodi del barone al suo repertorio omicida. Quando fosse giunto a reggere la Casa Harkonnen, sarebbe stato un governante fatto e rifinito.

Un movimento discreto, e i portelli della fregata Harkonnen si aprirono. Il campo di contenimento si dissolse quel tanto che bastava a permettere alla levigata nave da battaglia di Rabban di immettersi nel vuoto circoscritto della stiva del transatlantico.

Piano piano, in silenzio, con pazienza.

Prima che la corvetta potesse venire individuata, Rabban manovrò i controlli nel modo che gli aveva mostrato Piter de Vries e attivò il campo zero. Non ci fu alcuna differenza, alcun mutamento nelle immagini che apparivano sui monitor della plancia di comando. Ma adesso lui era un assassino fantasma: invisibile, invincibile!

Dal qualsiasi punto di vista esterno e per qualsiasi sensore, tutti gli impulsi elettromagnetici che avessero colpito il campo zero sarebbero stati riflessi e avrebbero aggirato la corvetta, trasformandola in uno spazio vuoto. I motori della nave d'assalto, più smorzati del più impercettibile sussurro, non emettevano suoni o vibrazioni rilevabili.

Nessuno poteva sospettare. Nessuno poteva immaginare un'astronave invisibile.

Rabban avviò i razzi di manovra e allontanò in silenzio il letale vascello dall'innocente fregata Harkonnen dirigendosi verso la fregata Atreides.

Continuava a ritenere la nave fantasma poco manovrabile, troppo grossa e ingombrante per essere un caccia veloce, ma l'invisibilità e il silenzio di pietra dei motori compensavano le manchevolezze.

Le sue dita tozze volarono sui pannelli di controllo e iniziò a sentire la gioia, il potere, la gloria e la soddisfazione che avrebbe provato. Ben presto, un'astronave zeppa di sudici e inumani tleilaxu sarebbe stata distrutta.

Sarebbero morti a centinaia.

Fino a quel momento, Glossu Rabban si era servito del suo rango nella Casa Harkonnen per ottenere ciò che voleva senza discussioni, per manovrare gli altri e uccidere chi era così sfortunato da trovarsi sulla sua strada. Ma aveva fatto tutto per divertimento personale. Adesso stava compiendo una missione vitale, un atto dal quale dipendeva il futuro della sua Casa. Il barone l'aveva scelto, e lui aveva giurato di non fallire. Non voleva certo essere rispedito da suo padre.

Continuò a portarsi verso la posizione stabilita con calma, senza mosse brusche. Per dare inizio a una guerra, aveva a disposizione tutto il viaggio interstellare.

Dietro il campo zero, si sentiva come un cacciatore in agguato. Era un diverso tipo di caccia, ben più sofisticato dello sventrare i grandi vermi di Arrakis, ben più raffinato dell'inseguire bambini nella riserva forestale. Questa volta il suo trofeo sarebbe stato il cambiamento della politica imperiale. E alla fine, il trofeo che avrebbe appeso alle pareti della fortezza Harkonnen sarebbe stato l'aumento del potere e delle fortune della sua nobile famiglia.

La nave fantasma fu a ridosso della fregata Atreides, tanto vicina che Rabban avrebbe potuto toccarla.

Senza fare rumore, attivò i sistemi di armamento, accertandosi che i proiettili multifase fossero pronti al lancio, Da quella distanza, avrebbe aperto il fuoco con i comandi manuali.

Era impossibile mancare il bersaglio.

Fece ruotare la nave a campo zero puntando le armi sui due vascelli vicini, i mercantili tleilaxu, La Casa Harkonnen aveva elargito alla Gilda una sostanziosa mazzetta affinché le due navi si trovassero adiacenti alla fregata Atreides.

Provenienti da Tleilax Sette, i mercantili erano sicuramente carichi di materiale genetico, la specialità del Bene Tleilax. Al comando di ciascuna nave c'era un maestro tleilaxu, con un equipaggio di Danzatori di faccia, i loro camaleontici servitori. Nella stiva poteva esserci carne di slig, animali per trapianti, forse anche alcuni di quegli abominevoli ghola, cloni ottenuti dalla carne dei cadaveri, copie di morti fatte crescere in vasche axlotl in modo

che le famiglie in lutto potessero continuare ad avere sotto gli occhi i loro amati defunti. Simili prodotti avevano prezzi vertiginosi e arricchivano enormemente i tleilaxu, i quali però mai sarebbero assurti allo *status* di grande Casa.

Perfetto! Con tutto il Landsraad testimone, il giovane duca Leto Atreides aveva dichiarato una faida contro i tleilaxu, promettendo vendetta per quanto avevano fatto alla Casa Vernius. Leto non era stato prudente con le sue affermazioni e ogni parola era stata registrata. Tutti sapevano quanto odiava gli occupanti di quelle astronavi.

Ciliegina sulla torta, a bordo della fregata Atreides c'era addirittura il rinnegato Rhombur Vernius, un altro che sarebbe rimasto preso nella tela di ragno Harkonnen, un'altra vittima della prossima, sanguinosa guerra fra Atreides e tleilaxu.

Il Landsraad avrebbe accusato Leto di essere una testa calda: arrogante, impetuoso, violento, spinto a compiere gesti inconsulti dalla mal riposta amicizia per gli ixiani, ancora sconvolto dal lutto per la morte del padre. Povero, piccolo Leto, così poco preparato ad affrontare il fardello che gli era caduto sulle spalle!

Rabban sapeva benissimo a quali conclusioni sarebbero arrivati sia il Landsraad sia l'Impero. Suo zio e il mentat distorto glielo avevano spiegato con chiarezza.

Fluttuando di fronte alla fregata Atreides, invisibile e non identificabile, Rabban inquadrò nel mirino le astronavi tleilaxu. Le sue labbra carnose sorridevano mentre allungava le mani verso i comandi.

Poi aprì il fuoco.

18

Tio Holtzman fu uno dei più prodigiosi inventori ixiani della storia. Spesso entrava in euforia intellettuale e si isolava per mesi in modo da lavorare senza interruzioni. A volte, quando riemergeva, aveva bisogno di cure mediche e le preoccupazioni per il suo stato di salute fisica e mentale erano costanti. Tio Holtzman morì in giovane età, poco oltre i trenta standard, ma il frutto della sua mente ha cambiato la galassia per sempre.

Compendi biografici, Olofilm imperiale

Non appena Rabban uscì dalla fregata Harkonnen per la sua missione, il barone si accomodò sulla poltrona d'osservazione e scrutò nell'immane stiva del transatlantico. Il Navigatore aveva già attivato i motori e inviato la gigantesca nave nelle pieghe del continuum. Le astronavi più piccole erano disposte come ceppi in una legnaia, ignare dell'incendio che stava per scatenarsi…

Il barone sapeva dove guardare, ma naturalmente non vide la corvetta invisibile. Gettò un'occhiata al cronometro: l'ora si avvicinava. Fissò la fregata Atreides che se ne stava silenziosa e arrogante nell'alloggiamento assegnatole senza sospettare nulla, poi guardò le vicine navi tleilaxu. Tamburellando le punte delle dita sul bracciolo, rimase a osservare e ad aspettare.

Trascorsero lunghi minuti.

Nel pianificare l'attacco, la sua idea iniziale era stata di usare i laser contro le condannate astronavi tleilaxu, ma Chobyn, l'inventore richesiano della nave invisibile, aveva lasciato oscuri avvertimenti scarabocchiati fra i suoi appunti.

L'inedito campo zero aveva una qualche connessione con l'effetto Holtzman originario, fondamento degli scudi protettivi. Perfino un bambino sapeva che se un fascio laser colpiva uno scudo, l'annichilazione risultante era paragonabile a una conflagrazione atomica.

Il barone aveva preferito non correre un simile rischio, e visto che l'inventore richesiano era stato liquidato, non avevano potuto chiedergli chiarimenti. Forse ci avrebbero pensato in un secondo tempo.

Comunque il regolamento della Gilda proibiva l'uso di schermì protettivi nella stiva di un transatlantico, perciò le armi laser non erano necessarie per colpire le navi tleilaxu. Per contro, i proiettili multifase, gli obici d'artiglieria raccomandati dalla Grande intesa per ridurre i danni collaterali, avrebbero fatto uno splendido servizio. I multifase potevano penetrare nello scafo della nave bersaglio e devastarne l'interno con una sequenza di esplosioni controllate. A questa fase seguivano esplosioni terziarie e secondarie che estinguevano gli incendi della prima bordata salvando buona parte del vascello. Rabban non aveva capito i dettagli tecnici dell'attacco, sapeva solo che doveva puntare e far fuoco. Questo bastava.

Finalmente il barone vide una piccola fiammata bianco-gialla e due micidiali proiettili multifase saettarono nello spazio dando l'impressione che fossero stati sparati dalla parte anteriore della fregata Atreides. I multifase sfrecciarono come due piccole comete di fuoco vischioso e colpirono il bersaglio. Il primo vascello tleilaxu sussultò e all'interno avvampò una luce rossa.

Oh, quanto sperò il barone che le altre navi avessero visto!

Il primo centro trasformò in pochi secondi lo scafo in un guscio incenerito.

Come progettato, il secondo multifase penetrò nella sezione di coda dell'altra nave tleilaxu, devastandola ma senza fare vittime. Questo avrebbe dato modo alle vittime di rispondere al fuoco degli aggressori Atreides. Dopo di che, ci sarebbe stato uno splendido crescendo.

«Bene.» Il barone sorrise, come se parlasse all'equipaggio tleilaxu. «Ora sapete cosa fare. Seguite l'istinto.»

Subito dopo aver fatto fuoco, Rabban disimpegnò la corvetta a campo zero dalla linea di tiro passando tra i vascelli attraccati più in alto.

Sulla frequenza radio d'emergenza udì l'equipaggio della nave tleilaxu danneggiata lanciare l'allarme: «Pacifici mercantili Bene Tleilax attaccati da fregata Atreides! Violazione della legge della Gilda! Chiediamo urgente assistenza!».

In quel momento, il transatlantico si trovava nel "nulla", nel punto di passaggio fra le dimensioni. I tleilaxu non potevano ottenere né rappresaglia né rinforzi finché il transatlantico non fosse emerso dalle pieghe del continuum e non fosse entrato nell'orbita di Kaitain. A quel punto, sarebbe stato troppo tardi.

Rabban sperava che ne scaturisse una rissa da osteria. Lui e i suoi amici spesso facevano irruzione nei locali pubblici dei villaggi più remoti di Giedi Primo, scatenavano un putiferio, spaccavano qualche testa e si divertivano alla grande.

Sulla console della corvetta invisibile c'era una mappa dell'immensa stiva del transatlantico, con punti grigi a indicare le navi attraccate. Da grigi i punti diventarono arancioni via via che le navi delle varie grandi Case attivavano i loro sistemi d'armamento. Erano pronte a difendersi.

Sentendosi come un topo sul pavimento di un'affollata sala da ballo, Glossu Rabban pilotò la nave fantasma dietro un mercantile Harkonnen, in un punto in cui nessuno dalle altre navi poteva vedere il portello della fregata aprirsi per permettergli di rientrare.

Una volta dentro, disinserì il campo zero e la corvetta tornò visibile all'equipaggio. Poi aprì il portello e uscì sulla piattaforma di sbarco, togliendosi il sudore dalia fronte, gli occhi accesi dall'eccitazione.

«Le altre navi hanno cominciato ad aprire il fuoco?»

Sirene d'allarme suonavano da tutte le parti. Conversazioni piene di panico vorticavano sugli intercom interni, e parevano i proiettili di una pistola maula a dardi. Voci convulse parlavano in galach imperiale e i suoni dei codici di combattimento si riversavano dai sistemi di comunicazione del transatlantico presi d'assalto: «Gli Atreides hanno dichiarate guerra ai tleilaxu! Hanno aperto il fuoco!»

Esaltato dal successo del suo attacco, Rabban sbraitò all'equipaggio: «Attivate tutto il nostro armamento! Che nessuno spari contro di noi! Quegli Atreides sono proprio spietati, lo sapevate, no?». Ridacchiò.

Piastre di sollevamento afferrarono la piccola corvetta fantasma e la calarono tra finte paratie. Speciali pannelli scivolarono a sigillare il vano, schermati in modo da non essere penetrabili nemmeno dagli scanner della Gilda.

Precauzioni tutto sommato inutili: nessuno si sarebbe messo a cercare un'astronave invisibile perché non ne esistevano.

«Pronti a difenderci!» gridò un altro pilota nell'intercom.

I tleilaxu piagnucolarono: «Abbiamo avvertito che intendiamo rispondere al fuoco. È nostro pieno diritto. Nessuna provocazione… Flagrante violazione delle regole della Gilda!»

Un'altra voce, profonda e aspra: «Ma la fregata Atreides non ha neppure le armi innescate! Forse non sono loro gli aggressori».

«È un trucco!» urlò il tleilaxu. «Una delle nostre navi è distrutta, un'altra gravemente danneggiata. Siete ciechi? La Casa Atreides deve pagare.»

"Fantastico!" pensò Rabban, ammirando il piano di suo zio. Da quel momento in poi, la situazione poteva evolversi in molte direzioni, ma il piano avrebbe comunque funzionato. Il duca Leto si era già fatto la fama di essere un impetuoso, e ora tutti supponevano che avesse commesso un atto codardo e odioso. Con un po' di fortuna, la sua nave sarebbe stata distrutta nell'immediata rappresaglia e il nome degli Atreides sarebbe stato coperto d'infamia.

Oppure poteva iniziare una lunga e sanguinosa faida tra Caladan e il Bene Tleilax.

In un modo o nell'altro, Leto Atreides era inchiodato.

Sul ponte di comando della fregata Atreides, il duca Leto si impose di mantenere il controllo. Sapeva che la sua nave non aveva aperto il fuoco, per cui gli ci volle del tempo per capire le accuse che gli venivano rovesciate addosso, «I colpi sono partiti da molto vicino a noi, mio duca» disse Hawat. «Da appena sotto la nostra prua.»

«Quindi non si è trattato di un incidente» disse Leto, sentendosi pervadere dall'angoscia. La nave tleilaxu distrutta continuava a brillare di un bagliore arancione mentre il pilota dell'altra nave continuava a urlare nell'intercom contro di lui.

«Per gli inferni purpurei! Qualcuno ha davvero aperto il fuoco contro il Bene Tleilax!» esclamò Rhombur guardando fuori dall'oblò di plaz corazzato. «Da come la vedo io, era ora!»

Leto ascoltava la cacofonia delle trasmissioni radio, tra cui gli oltraggiati appelli di soccorso dei tleilaxu. Sulle prime si chiese se avrebbe dovuto offrire assistenza, ma il pilota tleilaxu stava maledicendo il nome degli Atreides e chiedeva il suo sangue.

Dalla carcassa della nave tleilaxu distrutta, Leto spostò lo sguardo sull'altra nave e vide che l'artiglieria stava ruotando per prenderli di mira. «Thufir! Ma che sta facendo!…»

L'intercom riportava un furioso litigio fra i tleilaxu e coloro che rifiutavano di credere alla colpevolezza degli Atreides. Ma queste voci furono messe in minoranza dalla marea montante dei sostenitori della tesi tleilaxu. Alcuni dichiaravano di aver visto la fregata Atreides sparare ai tleilaxu. La situazione si stava arroventando.

Rhombur gridò: «Leto! Credono che sei stato tu!».

Hawat era già al pannello armamento. «Mio duca, i tleilaxu hanno innescato le armi per il contrattacco.»

Leto si precipitò all'intercom e aprì un canale. In pochi secondi, il flusso dei suoi pensieri accelerò e si concentrò in un modo che lo stupì, perché lui non era un mentat capace di elevati poteri razionali. Gli sembrava di vivere una compressione onirica… o la ridda di visioni che si dice passino nella mente negli ultimi istanti di vita. Che pensiero cupo! Doveva trovare subito una via d'uscita.

«Attenzione!» urlò nel ricetrasmettitore. «Qui è il duca Leto Atreides. Non ho aperto il fuoco sulle navi tleilaxu. Respingo ogni accusa!»

Sapeva che non gli avrebbero creduto, che non si sarebbero calmati abbastanza in fretta da evitare un'esplosione di ostilità che sarebbe sfociata in una guerra totale. In un lampo, capì cosa doveva fare.

Volti del passato fluirono nella sua mente. Si fermò su Kean Atreides, il suo nonno paterno, che lo guardava con ansia, il volto scavato dalla vita. C'era una luce gentile negli occhi grigi come quelli di Leto, una forza quasi disarmante che spesso i nemici avevano trascurato, come quelli di Leto, a loro rischio e pericolo.

"Se solo potessi essere forte come i miei antenati…"

«Non sparate!» disse Leto al pilota tleilaxu, sperando che tutti gli altri comandanti rispondessero a quell'appello.

Un altro volto prese forma nella sua mente: suo padre, con la medesima luce negli occhi verdi, ma in un volto adolescente della stessa età di Leto. E poi altre immagini: gli zii e le zie Richese, i cugini, i leali servitori, le cameriere, i ministri e i soldati di Caladan. Tutti avevano la stessa espressione incolore, come se fossero tanti elementi di un unico organismo. Lo studiavano da prospettive diverse, in attesa di farsi un'opinione su di lui. Su quei volti non vide amore, approvazione o mancanza di rispetto: vide solo il vuoto, quasi che lui avesse realmente commesso un atto esecrabile e avesse cessato di esistere.

Apparve anche il volto beffardo di sua madre, e scomparve.

"Non fidarti di nessuno!" si disse.

Si sentì sommergere dallo sconforto, e da un'amara solitudine. Da qualche parte dentro di sé, in un luogo desolato, privo di vita, i suoi stessi occhi grigi lo stavano osservando. Rabbrividì.

"Chi comanda è solo."

Era quella la fine della dinastia Atreides, o forse i suoi figli dopo di lui avrebbero aggiunto le loro voci a quelle degli Atreides che risalivano nel tempo fino all'antica Grecia? Leto cercò di udire le voci dei suoi figli, ma non ci riuscì.

Gli occhi accusatori non cessavano di fissarlo.

Disse a se stesso: "Il comando è un contratto di mutua protezione: il tuo popolo dipende da te, e vivrà o morirà a seconda delle tue decisioni".

Le visioni e i suoni svanirono e la sua mente divenne un luogo silente e buio.

Gli ci era voluto appena un istante per compiere quel viaggio nella psiche e nella memoria, e adesso sapeva cosa fare, senza badare alle conseguenze.

«Attivate il campo di forza!» gridò.

Quello che Rabban vide su un monitor nel ventre della fregata Harkonnen dall'aspetto innocente non gli piacque affatto. Dal ponte inferiore, si precipitò sul ponte di comando. Era congestionato e con il fiato grosso quando

raggiunse lo zio. Prima che l'indignato ma esitante pilota tleilaxu aprisse il fuoco, un pulsante campo di forza scintillò attorno alla fregata Atreides!

Attivare scudi era proibito dal contratto di trasporto della Gilda perché frantumava la *trance* del Navigatore e contrastava l'effetto Holtzman. I motori Holtzman non avrebbero funzionato in modo corretto con una simile interferenza… Il barone e Rabban bestemmiarono.

Attorno a loro, il transatlantico vibrò mentre piombava fuori dal continuum.

Il Navigatore sentì la sua condizione di prescienza andare in pezzi. Sigillato nella capsula piena di gas di melange sulla sommità della stiva, il veterano pilota sentì le sue onde cerebrali divergere e quindi venire risucchiate su loro stesse, ruotando e vorticando fuori controllo,

I motori Holtzman gemettero e le pieghe del continuum si incresparono intorno a essi, perdendo stabilità. Qualcosa non andava all'interno della nave. Il Navigatore ruotò nella capsula. I suoi piedi e le sue mani palmate annasparono e vide il buio davanti a sé.

La gigantesca astronave deviò dalla sua rotta, e venne scaraventata nell'universo vero.

Rhombur Vernius cadde sul pavimento coperto di moquette della fregata Atreides in un turbine di color porpora e rame. Leto Atreides afferrò un corrimano per tenersi in piedi, innalzando una silenziosa preghiera. Lui e il suo coraggioso equipaggio potevano solo sperare che il transatlantico non riemergesse nel nucleo di una stella.

Thufir Hawat si tenne in piedi di fianco a Leto. Il mentat guerriero veleggiava nelle nebbiose regioni della logica e dell'analisi. Leto non sapeva quale vantaggio avrebbero potuto dare loro quelle analisi in un momento del genere. Forse la domanda stessa - le probabilità di una catastrofe in conseguenza dell'attivazione di un campo di forza in un transatlantico - era tanto complessa da richiedere strati su strati di condizione mentat.

«Prima proiezione» disse Thufir dopo un bel pezzo. Si leccò le labbra chiazzate dal sapho con la punta della lingua della stessa tinta. «Siamo stati scagliati fuori dal continuum su una rotta casuale. Le probabilità di entrare in collisione con un corpo celeste sono di una su…»

La fregata sussultò e nel ponte inferiore qualcosa cadde con un tonfo. Le parole di Hawat furono inghiottite dal trambusto che seguì, e lui tornò a sprofondare nel regno segreto della sua *trance* mentat.

Rhombur balzò in piedi, sistemando la cuffia dell'intercom tra gli arruffati capelli biondi, «Attivare gli schermi protettivi su un transatlantico in viaggio è una pazzia. Più o meno quanto aprire il fuoco sui tleilaxu.» Guardò Leto a occhi sbarrati. «È la giornata della follia…»

Leto si protese su una console di comandi ed eseguì delle correzioni. «Non avevo scelta. Crede di aver capito. Qualcuno cerca di mettere le cose in modo da far sembrare che siamo stati noi ad attaccare i tleilaxu, incidente che potrebbe scatenare una guerra tra le fazioni del Landsraad. Posso quasi vedere tutte le vecchie faide che tornano alla ribalta, con gli schieramenti che si definiscono proprio qui, su questo transatlantico.» Si asciugò la fronte madida di sudore.

L'intuizione gli era venuta dalle viscere, simile a qualcosa che solo un mentat avrebbe realizzato. «Dovevo fermare tutto adesso, Rhombur, prima che si aggravasse.»

Il movimento irregolare del transatlantico cessò e il rumore di fondo si acquietò.

Thufir Hawat uscì dalla sua *trance*. «Ritengo che tu abbia ragione, mio duca.

Pressoché ogni Casa ha un vascello di suoi rappresentanti a bordo di questo transatlantico, tutti diretti all'incoronazione e alle nozze dell'imperatore. Gli schieramenti che si formerebbero qui dentro si estenderebbero a tutto l'Impero.

Sui vari pianeti si riunirebbero consigli di guerra e gli eserciti si alleerebbero con gli uni o con gli altri. Inevitabilmente verrebbero a crearsi nuove fazioni, come i rami di un albero di jacaranda. Dalla morte di Elrood, molte alleanze sono diventate instabili e molte Case sono alla ricerca di nuove opportunità.»

Leto si sentiva il sangue alla testa, il cuore gli martellava in petto. «L'Impero è una santabarbara zeppa di barili di polvere da sparo e noi siamo seduti proprio su uno di essi, qui in questa stiva. Preferirei che tutti coloro che sono in questo transatlantico morissero… perché non sarebbe nulla in confronto all'alternativa: guerre da un capo all'altro del cosmo, miliardi di morti.»

«Ci hanno incastrati?» chiese Rhombur.

«Se la guerra scoppia qui dentro, non avrà più nessuna importanza se io ho sparato o no. Dobbiamo spegnere queste fiamme, e poi andare con calma alla ricerca delle vere risposte,» Leto riaprì il ricetrasmettitore e parlò con voce secca e imperiosa: «Il duca Leto Atreides chiama il Navigatore della Gilda.

Rispondi, Navigatore».

Ci fu un crepitio, poi si udì una voce ondeggiante, lenta e distorta, quasi che il Navigatore avesse dimenticato come si parla con i comuni mortali: «Tutti noi…

avremmo potuto… restare uccisi… Atreides…». Il modo in cui il Navigatore pronunciò il nome "Atreides" ricordò a Leto la parola "traditore". «Siamo… in un settore… sconosciuto… il continuum… è svanito… il campo di forza… impedisce…

la *trance*… disattiva subito… il campo… Atreides…»

«Con tutto il rispetto, devo rifiutare» disse Leto.

Nell'intercom udì altri messaggi radio urlati alla capsula del Navigatore…

accuse, richieste fatte da voci soffocate, inferocite.

Il Navigatore insiste: «Atreides… tu devi disattivare il campo… Ubbidisci alle leggi e ai regolamenti… della Gilda…».

«Rifiuto.» Leto tenne la posizione, ma era terreo e si sentiva gelare. Sapeva di nascondere a stento il terrore. «Finché il mio scudo protettivo è attivato, non penso che tu sia in grado di toglierci da qui. Perciò rimarremo qui, ovunque siamo, se non accetterai la mia… richiesta.»

«Hai distrutto una nave Bene Tleilax e hai attivato il tuo campo di forza! Non sei nella posizione di fare nessuna richiesta!» urlò una voce dall'accento tleilaxu.

«Insolente, Atreides…» La voce del Navigatore mutato risuonava come se provenisse da sott'acqua.

Seguirono nuove comunicazioni sull'intercom, che il Navigatore troncò brutalmente. «Atreides… specifica… richiesta… Atreides…»

Leto respirò e incontrò lo sguardo interrogativo ma rispettoso dei suoi amici.

Poi disse: «Per prima cosa, ribadisco che noi non abbiamo aperto il fuoco contro i tleilaxu, e intendo provarlo. Se disattiviamo lo scudo protettivo, la Gilda deve garantire la sicurezza della mia nave e del mio equipaggio e trasferire la giurisdizione di questo problema al Landsraad».

«Al Landsraad? Questa nave… è sotto la giurisdizione… della Gilda Spaziale.»

«Anche voi siete vincolati dall'onore perché siete membri del Landsraad quanto me. Nel Landsraad esiste una procedura legale chiamata "Processo per decadenza".»

«Mio duca!» Thufir protestò. «Non puoi sacrificare la Casa Atreides! Secoli, millenni di tradizioni…»

Leto chiuse il microfono e pose una mano sulla spalla del mentat guerriero.

«Se miliardi di esseri umani devono morire perché noi si possa mantenere il nostro feudo, allora io dico che Caladan non vale un simile prezzo.» Hawat abbassò gli occhi. Comprendeva, approvava. «Inoltre non siamo stati noi a far fuoco. E un mentat del tuo calibro non dovrebbe avere grandi problemi a provarlo.»

Leto riattivò l'intercom e disse: «Mi sottoporrò a un Processo per decadenza, ma le ostilità devono cessare. Non dovrà esserci rappresaglia, altrimenti io lascerò attivo il mio campo di forza e questo transatlantico resterà qui, nel nulla».

Leto pensò di bluffare, di minacciare, di aprire il fuoco con le armi laser contro il suo stesso campo di forza per causare la spaventosa interazione atomica che avrebbe ridotto il mastodontico transatlantico a una massa di minuscoli relitti inceneriti. Alla fine, però, volle essere ragionevole. «Che senso ha continuare a discutere? Avete già la mia resa e la mia decisione di costituirmi al Landsraad su Kaitain per affrontare un Processo per decadenza. Sto solo cercando di impedire una guerra totale basata su un presupposto infondato. Noi non abbiamo commesso questo crimine. Siamo pronti ad affrontare le accuse e, se riconosciuti colpevoli, a subirne le conseguenze.»

L'intercom rimase silente, ma non per molto. «La Gilda accetta le condizioni…

io garantisco la sicurezza… della nave e dell'equipaggio.»

«E allora, sappiate questo» disse Leto. «Secondo le regole del Processo per decadenza, io, duca Leto Atreides, intendo mettere nelle mani del tribunale del Landsraad tutti i miei diritti legali sui miei possedimenti e me stesso. Nessun altro membro della mia Casa sarà passibile di arresto o di qualsiasi altro procedimento legale. Navigatore, riconosci la giurisdizione del Landsraad per questo caso?»

«La riconosco» rispose il Navigatore con tono più fermo, come se si fosse riabituato a parlare.

E finalmente, pieno di nervosismo, Leto disattivò il campo di forza e crollò sulla poltrona, tremando da capo a piedi.

Tutte le altre navi disattivarono i loro sistemi di armamento, anche se gli equipaggi rimanevano in grande fermento.

La vera guerra era appena cominciata.

19

Nella lunga storia della nostra Casa, siamo stati costantemente bersagliati dalla sfortuna, quasi fossimo le sue prede preferite. Si potrebbe arrivare a dare credito alla maledizione di Atreo, che ci perseguita dai tempi dell'antica Grecia, sulla Terra.

DUCA PAULUS ATREIDES. *Discorso ai suoi generali*

Lungo la passeggiata del palazzo imperiale, delimitata da prismi, la promessa sposa del principe ereditario, Anirul, e la sua compagna, Margot Rashino-Zea, incrociarono tre giovani cortigiane. La magnifica città si estendeva fino all'orizzonte. Quasi in ogni strada erano in corso grandiose costruzioni e colorati preparativi per la spettacolare cerimonia d'incoronazione e per il matrimonio dell'imperatore.

Il terzetto di giovani cortigiane era immerso in una fitta conversazione.

Riuscivano a muoversi a stento a causa degli abiti elaborati, dei ciuffi di piume ornamentali, dei chili di sgargianti gioielli. All'avvicinarsi delle due Bene Gesserit vestite di nero, le tre donne si zittirono,

«Solo un attimo, Margot.» Anirul si soffermò davanti a quelle donne dalle acconciature elaborate e parlò usando appena un accenno della Voce: «Non sprecate tempo in chiacchiere. Fate qualcosa di utile, tanto per cambiare. C'è molto da fare prima dell'arrivo dei rappresentanti».

Una delle ragazze, una bellezza dai capelli scuri, la fulminò con un'occhiata degli splendidi occhi castani, ma poi ci ripensò. Il suo atteggiamento divenne arrendevole, conciliante. «Hai ragione, signora» disse, e bruscamente guidò le amiche verso l'ampio arco di roccia lavica salusana che conduceva ai quartieri degli ambasciatori,

Margot scambiò un sorriso con la Madre segreta del Kwisatz. «Ma in fondo, Anirul, le corti imperiali non vivono di chiacchiere? Non è questa la loro

attività principale? Quelle signore facevano il loro dovere in modo ammirevole, direi.»

«Avrei dovuto dare loro istruzioni più precise.» Anirul si rabbuiò apparendo molto più vecchia di quanto indicassero i suoi lineamenti raffinati. «Quelle donne non sono che decorazioni, come le fontane ornate di gioielli. Non saprebbero da che parte cominciare a fare qualcosa di utile.»

Dopo tutti gli anni passati su Wallach IX, dopo aver appreso dall'Altra Memoria quali e quanti risultati le Bene Gesserit avevano ottenuto nel panorama della storia dell'Impero, Anirul considerava preziosa ogni vita umana, minuscola scintilla nel grande fuoco dell'eternità. Ma quelle cortigiane aspiravano solo a diventare… bocconcini per l'appetito di uomini potenti.

Anirul non aveva alcuna autorità su donne del genere, neppure quale futura moglie del principe ereditario.

«Anirul, devi essere meno impulsiva.» Margot le pose una mano sull'avambraccio. «La madre superiora Harishka riconosce i tuoi talenti e le tue capacità, ma dice che devi controllarti. La vita sopravvive quando sa adattarsi all'ambiente. Adesso tu sei alla corte imperiale, perciò adattati. Noi Bene Gesserit dobbiamo lavorare in modo invisibile.»

«Ho sempre considerato il dire ciò che penso come uno dei miei maggiori punti di forza» rispose Anirul con un sorriso incerto. «La madre superiora Harishka lo sa bene. Ciò mi permette di discutere degli argomenti che mi interessano e di imparare cose che diversamente mi resterebbero ignote.»

Margot corrugò la fronte scultorea. «Se gli altri sono capaci di ascoltare. »

A testa alta come un'imperatrice, Anirul continuò a camminare. La raffinata rete simile a una tela di ragno che le tratteneva ì capelli ramati era tempestata di pietre preziose. Sapeva che i cortigiani parlavano alle sue spalle, domandandosi quali segreti compiti le streghe Bene Gesserit stessero eseguendo a corte, quali sortilegi avessero usato per sedurre Shaddam» "Ah. se solo avessero idea…" Le chiacchiere e le ipotesi contribuivano a rinforzare le sue convinzioni mistiche.

«Sembra comunque che anche noi abbiamo da bisbigliare segreti.»

«Lo so.» Margot si tolse dagli occhi una ciocca bionda. «La bambina di Mohiam?»

«E il problema Atreides.»

Raggiunsero un giardino recintato e Anirul inspirò il profumo di un elegante cespuglio di rose zaffiro. Il dolce effluvio risvegliò i suoi sensi, Lei e Margot sedettero su una panchina da dove potevano vedere chi si avvicinava, anche se parlavano servendosi del mormorio direzionale, non udibile da eventuali spie, «Cos'hanno a che fare gli Atreides con la figlia di Mohiam?» chiese Margot.

Agente segreta tra le più valide dell'ordine, era al corrente dei più intimi dettagli sulla prossima fase del progetto Kwisatz Haderach, e anche Gaius Helen Mohiam era stata messa al corrente.

«Pensa a lunga scadenza, Margot, pensa ai percorsi genetici e alle scale generazionali che abbiamo costruito. Il duca Leto Atreides è stato incarcerato. La sua vita e il suo titolo sono in grave pericolo. Può sembrare un nobile insignificante di una modesta grande Casa, ma hai considerato che disastro rappresenta per noi questo evento?»

Margot respirò a fondo, mentre le tessere del mosaico andavano a posto. «Il duca Leto? Non vorrai dire che è necessario per…» Non osò pronunciare il nome più segreto, Kwisatz Haderach.

Anirul annuì mentre le voci agitate dell'Altra Memoria gridavano in coro dentro di lei. «Nella prossima generazione dobbiamo avere i geni Atreides! Leto stenta a trovare sostenitori e noi sappiamo perché. Alcuni dei magistrati chiave potranno anche simpatizzare per la sua causa per loro ragioni politiche, ma nessuno crede realmente alla sua innocenza. Ah, ma perché quel giovane sciocco avrebbe commesso un gesto così inconsulto? È incomprensibile.»

Margot scosse il capo con tristezza.

«Shaddam ha espresso pubblicamente la propria neutralità, ma in privato parla contro la Casa Atreides» continuò Anirul. «Di certo, nemmeno lui crede nell'innocenza di Leto. Eppure, potrebbe essere tutto molto più complicato. Il principe ereditario potrebbe avere un qualche rapporto con i tleilaxu, qualcosa che non rivela a nessuno. Tu Io ritieni possibile?»

«Hasimir non me ne ha parlato.» Margot si rese conto di averlo chiamato per nome e sorrise alla compagna. «E con me condivide alcuni segreti. Anche il tuo uomo lo farà, col tempo.»

Anirul corrugò la fronte pensando a Shaddam e a Fenring e ai loro complotti senza fine. «Quindi stanno macchinando qualcosa. Assieme. Il destino di Leto fa forse parte del loro piano?»

«Forse.»

Anirul si protese dalla panchina di pietra, in modo da essere ancora più riparata dal cespuglio di rose. «Margot, per una qualche ragione, i nostri uomini vogliono la caduta della Casa Atreides… Ma la Sorellanza deve avere la linea genetica di Leto. È la nostra migliore speranza, un lavoro secolare dipende da essa.»

Senza comprendere appieno, Margot studiò Anirul con i suoi penetranti occhi grigio-verdi. «Questa necessità, tuttavia, non dipende dal fatto che la Casa Atreides continui a essere una delle Case maggiori.»

«Davvero?» Anirul espresse con calma le sue paure più profonde. «Il duca Leto è figlio unico. Se il suo gioco d'azzardo, il Processo per decadenza, dovesse fallire, non è escluso che arrivi al suicidio. È un giovane assai orgoglioso. E sull'onda della morte di suo padre, la sconfitta sarebbe per lui un colpo terribile.»

Scettica, Margot strinse le palpebre. «Quel giovane è molto forte. Con la personalità che ha, combatterà fino alla fine, costi quel che costi.»

Uccelli-aquilone sorvolarono i giardini, e i loro richiami erano simili a cristallo che va in frantumi. Anirul alzò io sguardo al cielo privo di nubi, seguendone il volo. «Ammettendo che l'imperatore gli conceda la grazia, cosa accadrebbe se i vendicativi tleilaxu lo assassinassero? Gli Harkonnen potrebbero tentare di inscenare uno “spiacevole incidente”? Leto Atreides non può permettersi di perdere la protezione del suo status nobiliare. Dobbiamo mantenerlo in vita, e se possibile nella sua posizione.»

«Mi rendo conto, Anirul.»

«Il giovane duca Atreides dev'essere protetto a qualsiasi costo… E per cominciare dobbiamo proteggere la Casa Atreides. Leto non può perdere il processo.»

«Mmm, forse c'è un modo» disse Margot con un sorriso a labbra serrate, a voce bassa, pensierosa. «Ad Hasimir la mia idea potrebbe anche piacere, se ne venisse a conoscenza e nonostante la sua istintiva opposizione. È chiaro che non dobbiamo dire una parola né a lui né a Shaddam. Ma credo che getterà tutti i giocatori nella più completa confusione.»

Anirul attese in silenzio, lo sguardo acceso dalla curiosità. Margot le si fece più vicina. «Il nostro sospetto riguardo… il rapporto con i tleilaxu. Possiamo servircene per tentare un bluff molto tortuoso all'interno di un altro bluff. Ma possiamo farlo senza arrecare danni a Shaddam o alla Casa Corrino?»

Anirul s'irrigidì. «Il mio futuro marito, e perfino il trono del Leone Dorato, sono del tutto secondari rispetto al progetto.»

«Naturalmente, Anirul.» Margot annuì rassegnata, quasi pentendosi della gaffe. «E allora come procederemo?»

«Cominceremo con un messaggio a Leto.»

20

La verità è un camaleonte.

Aforisma zensunni

Il corriere imperiale si presentò a Leto il mattino del suo secondo giorno di detenzione nel carcere del Landsraad su Kaitain. Aveva importanti documenti da fargli firmare: la richiesta ufficiale di un Processo per decadenza e la formale consegna di tutte le proprietà della Casa Atreides. Per Leto era il momento della verità, nel quale doveva legalizzare la pericolosa linea d'azione che aveva chiesto.

Pur essendo una prigione, la sua cella era composta da due locali, dotata di un confortevole divano, una scrivania di plaz blu, un lettore di ololibri e altri raffinati accessori. Quelle cosiddette cortesie gli erano state concesse in virtù del suo *status* nel Landsraad. Nessun capo di una grande Casa sarebbe mai stato trattato come un delinquente comune, per lo meno non finché non avesse perso la causa o non fosse diventato rinnegato come Dominic Vernius. Leto sapeva che non avrebbe avuto una simile cella se non fosse riuscito a provare la sua innocenza.

I locali erano caldi, il cibo sufficiente e decoroso e il letto comodo, anche se, nei prepararsi al processo, non aveva dormito molto. Nutriva scarse speranze in una soluzione semplice e rapida. E il corriere poteva portare solo altri problemi.

L'ufficiale in questione, un funzionario della corte del Landsraad con abilitazione di massima sicurezza, indossava una divisa marrone e violetta dalle spalline argentee. Si rivolse a Leto chiamandolo *"Monsieur* Atreides" e tralasciando il tradizionale titolo ducale, quasi che la decadenza fosse già stata decretata.

Leto decise di ignorare la scorrettezza, per quanto ufficialmente lui sarebbe rimasto duca finché quei documenti non fossero stati firmati e la sentenza

definitiva, sigillata con le impronte dei pollici dei magistrati, non fosse stata depositata. Nel corso dei molti secoli del regime imperiale, il Processo per decadenza era stato invocato solo tre volte: in due casi gli imputati erano stati riconosciuti colpevoli e le loro Case erano finite in rovina.

Leto sperava di pareggiare le statistiche. Non poteva permettere che la Casa Atreides finisse nella polvere a meno di un anno di distanza dalla morte di suo padre. Lui sarebbe entrato negli annali del Landsraad come il capo più inetto di una Casa.

Vestito con l'uniforme degli Atreides, sedette al tavolo di plaz blu. Thufir Hawat, nel ruolo di mentat consigliere, si sedette accanto al suo duca. Assieme, esaminarono il fascio di documenti legali. Come la maggior parte delle questioni formali dell'Impero, le schede delle deposizioni e i documenti processuali erano scritti su fogli di cristalli riduliani di microspessore per divenire documenti d'archivio in grado di durare per migliaia di anni.

Al tocco delle dita, i fogli si illuminavano in modo da permettere a Leto e ad Hawat di leggere il testo scritto in caratteri sottili. L'anziano mentat usava le sue capacità per imprimersi nella memoria ciascun foglio; in un secondo tempo avrebbe assimilato e compreso l'intero testo nel dettaglio. I documenti definivano con precisione cosa sarebbe avvenuto nei preparativi e nel processo.

Ogni pagina recava i contrassegni dei vari funzionari della corte, inclusi gli avvocati difensori di Leto.

In ottemperanza della poco ortodossa procedura, l'equipaggio della fregata Atreides era stato rilasciato e aveva potuto tornare su Caladan. Molti però avevano voluto esprimere la loro lealtà rimanendo su Kaitain per fornire appoggio morale. Qualsiasi responsabilità individuale o collettiva era sulle spalle del comandante, il duca Atreides. Inoltre, quale che fosse la situazione della Casa Atreides, l'asilo politico ai figli di Dominic Vernius avrebbe continuato a sussistere. Anche se il processo si fosse risolto in una disfatta, Leto aveva almeno ottenuto questa piccola vittoria: i suoi amici sarebbero rimasti al sicuro.

Secondo le regole della Decadenza, alle quali neppure la sua estraniata madre aveva potuto opporsi dal suo ritiro presso le Sorelle dell'Isolamento, il duca Leto avrebbe consegnato tutti i possedimenti della sua famiglia, incluse le

armi atomiche e il governo dello stesso pianeta Caladan, al Consiglio del Landsraad, mentre lui si preparava al processo di fronte ai suoi pari.

Un processo che avrebbe potuto essere manipolato a suo danno.

Quale che fosse l'esito, era consapevole di avere evitato una guerra galattica e di aver salvato miliardi di esseri umani. Aveva fatto la cosa giusta, nonostante le conseguenze. Considerando la posta in gioco, nemmeno lo stesso duca Paulus avrebbe fatto una scelta diversa.

«Direi che è tutto in ordine.» Leto voltò l'ultima pagina di scintillanti cristalli riduliani. Si tolse l'anello con il sigillo ducale, si staccò l'emblema del falco dall'uniforme e li consegnò entrambi al funzionario. Fu come amputare parti di se stesso.

Se avesse perso quella partita disperata, Caladan sarebbe stato dato dal Landsraad al miglior offerente e gli abitanti del pianeta degli oceani sarebbero stati spettatori indifesi. Era stato esautorato, il suo futuro, tutte le sue fortune, si trovavano ora in una specie di oscuro limbo.

"Forse daranno Caladan agli Harkonnen per puro disprezzo verso di me"

pensò.

Il funzionario gli passò un'elettropenna. Leto premette il polpastrello dell'indice sul lato morbido dello strumento per scrivere e firmò i documenti cristallini con ampi, svolazzanti caratteri. Credette di percepire un lieve crepitare di statica quando firmò il primo foglio, ma forse era solo frutto della sua tensione nervosa. Il funzionario aggiunse la sua firma ID in qualità di testimone. Con visibile riluttanza, Thufir Hawat fece lo stesso.

«E così adesso sono un cittadino qualunque» disse Leto non appena il funzionario se ne fu andato facendo volteggiare la tunica. «Niente più titolo, niente più feudo.»

«Solo fino alla vittoria» disse Thufir Hawat. Poi aggiunse con un lievissimo tremito nella voce: «Qualunque sia il verdetto, tu sarai per sempre il mio onorato duca».

Il mentat passeggiò avanti e indietro per la cella, simile a una pantera di palude in gabbia. Si fermò voltando le spalle alla microscopica finestra che dava sull'enorme estensione nera di una delle *dépendances* del palazzo

imperiale. Il sole del mattino lo investì alla schiena, lasciando il suo volto in ombra.

«Ho esaminato le prove ufficiali, i dati registrati dagli scanner nella stiva del transatlantico e le deposizioni dei testimoni oculari. Sono d'accordo con i tuoi avvocati che la tua situazione appare critica. Dobbiamo partire dall'assunto che non sei l'istigatore dell'attacco e scavare in quel punto.»

Leto sospirò. «Thufir, se nemmeno tu mi credi, non abbiamo speranze davanti alla corte.»

«Per me la tua innocenza è un dato di fatto. Abbiamo di fronte svariate possibilità, che ti elencherò partendo dalle meno probabili. Prima, per quanto remota, possibilità: la distruzione dell'astronave tleilaxu può essere stata un incidente.»

«Andiamo, Thufir, dubbiamo fare molto meglio. Nessuno ci crederà.»

«Seconda possibilità: i tleilaxu hanno fatto saltare la loro nave per incriminarti. Sappiamo quanto poco valore danno alla vita. Equipaggio e passeggeri della nave distrutta avrebbero potuto essere ghola, cioè sacrificabili.

Possono tranquillamente far crescere dei duplicati nelle loro vasche axlotl.»

Il mentat picchiettò fra loro le punte delle dita. «Purtroppo manca il movente.

Davvero il Bene Tleilax metterebbe in piedi un piano tanto contorto per vendicarsi dell'asilo offerto agli eredi della Casa Vernius? Cosa ci guadagnerebbero?»

«Non dimenticare, Thufir, che io ho dichiarato la mia ostilità contro di loro nel palazzo dell'Oratoria del Landsraad. Anche loro mi vedono come un nemico.»

«Tuttavia non la ritengo una provocazione sufficiente. No, qui c'è qualcosa di molto più grosso, qualcosa per cui il vero colpevole era pronto a rischiare una guerra galattica.» Il mentat fece una pausa, poi aggiunse: «Non riesco a vedere che vantaggio trarrebbe il Bene Tleilax dalle difficoltà o dalla distruzione della Casa Atreides. Per loro, tu sei un nemico marginale».

Leto rifletté sull'enigma, ma se neppure un mentat sapeva trovare una risposta, difficile che un semplice duca facesse di meglio. «Veniamo alla

terza possibilità, Thufir.»

«Forse… un sabotaggio ixiano. Un attentato da parte di un rinnegato ixiano deciso a farla pagare ai tleilaxu. Un attacco criticabile in favore dell'esiliato Dominic Vernius. Non è escluso che sia coinvolto lo stesso Dominic Vernius, anche se di lui, dopo che si è dichiarato rinnegato, nessuno ha più saputo nulla.»

Leto rifletté sulla prospettiva, ma non rìusciva a far quadrare l'esecuzione pratica. «Sabotaggio? Con quali mezzi?»

«Difficile dirlo. La distruzione dell'interno della nave tleilaxu fa pensare a un proiettile multifase. Cosa confermata dall'analisi dei residui chimici.»

Leto si appoggiò allo schienale della scomoda sedia. «Sì, ma come? Chi ha sparato quel multifase? Non dimentichiamo che i testimoni dichiarano di aver visto i colpi provenire dalla direzione della nostra fregata. Accanto al nostro attracco, non c'era nessuno. Tu e io eravamo entrambi presso un oblò. La nostra era la sola nave abbastanza vicina a quelle dei tleilaxu.»

«Le poche risposte che posso suggerire, mio duca, sono assai improbabili. Un piccolo caccia avrebbe potuto sparare quel proiettile, però è impossibile nascondere un simile veicolo. Noi non abbiamo visto niente. Nella stiva verrebbe notato perfino un solo individuo con indosso uno scafandro per respirare, e questo esclude anche l'ipotesi di un lanciarazzi portatile. Senza contare, poi, che durante il transito nel continuum è vietato uscire dalle astronavi.»

«Thufir, io non sono un mentat, eppure… sento puzza di Harkonnen.» Leto tracciò invisibili cerchi sul liscio, freddo ripiano di plaz blu. Doveva pensare ed essere forte.

Il mentat gli fornì un'altra analisi: «Quando viene compiuto un atto cruento, tre piste conducono all'autore: denaro, potere, vendetta. Questo incidente potrebbe essere un complotto per distruggere la Casa Atreides… forse connesso a quello che ha ucciso tuo padre».

Leto emise un profondo sospiro. «La nostra Casa ha avuto alcuni anni tranquilli sotto Dmitri Harkonnen e suo figlio Abulurd, quando pareva che gli Harkonnen avessero deciso di lasciarci in pace. Ma ora temo che la vecchia faida sia risorta. E da quanto sento dire, il barone non chiede di meglio.»

Thufir Hawat sogghignò. «Proprio ciò che stavo pensando, mio duca. Ma mi lascia perplesso il modo in cui potrebbero aver eseguito l'attacco sotto gli occhi di tante navi. Se è difficile immaginare una cosa simile, provarla in tribunale lo è anche di più.»

Il campo di forza a sbarre che chiudeva la cella venne disattivato ed entrò una guardia con un pacchettino. Senza dire una sola parola, senza guardare Leto, depositò l'oggetto sul tavolo e se ne andò.

Thufir Hawat passò uno scanner sul pacchettino sospetto. «Un cubo-messaggio» disse. Accennò a Leto di arretrare poi tolse l'involucro, portando alla luce un oggetto scuro. Nessun segno, nessuna indicazione sul mittente. Eppure doveva essere importante.

Leto prese il cubo, che si mise a scintillare quando riconobbe l'impronta digitale del suo pollice. Su una faccia presero a scorrere delle parole, in sincronia con i movimenti oculari di Leto. Si trattava di due frasi soltanto, ma valevano quanto un lungo discorso pieno di informazioni esplosive.

“Il principe ereditario Shaddam, e prima di lui suo padre, ha stretto un'alleanza illegale con il Bene Tleilax. Questa informazione può rivelarsi importante per la tua difesa, se avrai si coraggio di usarla.”

«Thufir! Guarda qui!…» Ma le parole si distolsero prima che avesse il tempo di ruotare il cubo verso il mentat. Poi il cubo stesso si sbriciolò tra le sue dita. Non aveva la minima idea su chi potesse avergli mandato una simile bomba. “Alleati segreti su Kaitain? Io?…” si chiese.

Di colpo inquieto, al limite della paranoia, Leto passò alla comunicazione a gesti, un linguaggio segreto che il duca Paulus aveva insegnato ai componenti più fidati della sua corte. Il profilo aquilino del giovane si rabbuiò nel trasmettere il contenuto del messaggio e nel chiedere chi poteva essere il mittente.

Thufir Hawat rifletté per qualche istante, poi rispose nello stesso modo: «I tleilaxu non sono noti per le loro capacità militari, ma questa alleanza imperiale potrebbe spiegare come siano riusciti ad annientare le difese ixiane ad alta tecnologia. I Sardaukar potrebbero addirittura aver preso il controllo della tormentata popolazione sotterranea». Il mentat concluse: «Shaddam è coinvolto, e non vuole che la cosa si sappia».

Le dita di Leto chiesero: «Ma che connessione c'è con l'attacco nel transatlantico?»

Hawat increspò le labbra chiazzate di rosso scuro e sussurrò: «Forse non c'è una connessione, ma se in quest'ora buia possiamo servirci dell'informazione, potrebbe non avere importanza. Propongo un bluff, mio duca. Un disperato, spettacolare bluff.»

21

In un Processo per decadenza le abituali norme probatorie non si applicano. Non c'è alcun obbligo di esibire le prove alla controparte o ai magistrati prima del processo. Ciò colloca l'individuo in possesso di conoscenze segrete in una posizione di forza unica, che controbilancia l'estremo rischio.

Norme probatorie di Rogan, III Edizione

Il principe ereditario Shaddam Corrino lesse il cubo-messaggio datogli da Leto Atreides e divenne paonazzo per la rabbia.

“Sire, la mia documentazione difensiva includerà la completa esposizione della tua alleanza con i tleilaxu.”

«Non è possibile! Come fa a sapere?» Shaddam urlò un'oscenità e lanciò il cubo a frantumarsi contro il muro, scheggiando il pregiato marmo venato d'indaco.

Fenring, ansioso di conservare le prove e di leggere a sua volta il messaggio, si affrettò a raccattare i vari pezzi, Shaddam lo fulminò quasi che fosse colpa dell'amico.

Erano le prime ore della sera e avevano lasciato il palazzo per concedersi qualche momento di pace nell'attico di Fenring. Per quanto non ancora incoronato, Shaddam andò a installarsi sulla massiccia poltrona della balconata come se fosse un trono. Con regale distacco, guardò l'amico. «E allora, Hasimir, come credi che mio cugino abbia scoperto dei tleilaxu? Che prove avrà?»

«Mmm-mm-mmmm… forse sta solo bluffando…»

«Non può aver tirato a indovinare. Io non oserei chiamarlo bluff… ammesso che lo sia. Non possiamo rischiare che la verità venga fuori nel tribunale del Landsraad.» Shaddam gemette. «Io non approvo affatto questo Processo per

decadenza. Mai l'ho approvato. Porta via al trono imperiale, cioè a me, la responsabilità della spartizione delle proprietà della grande Casa sotto accusa. A mio parere, è una pessima procedura.»

«Purtroppo, sire, non c'è nulla da fare. È un'antichissima legge, risalente addirittura ai tempi della Jihad Butleriana, quando la Casa Corrino venne investita della responsabilità di civilizzare il genere umano. Consolati pensando che, da migliaia di anni, questa è soltanto la quarta volta che il Processo per decadenza è stato invocato… mmm-mmm… Come scommessa "tutto o niente"

non è molto popolare.»

Shaddam continuò a restare cupo. Il suo sguardo vagava sul cielo della sera, sulle cupole prismatiche del lontano palazzo. «Ma come ha potuto sapere? Chi ha parlato? Cosa ci è sfuggito? Questa è una catastrofe!»

Fenring si fermò contro la balaustra e i suoi grandi occhi ravvicinati scrutarono la volta stellata. La sua voce si abbassò a un sussurro minaccioso.

«Potrei fare una visitina in cella a Leto Atreides, mmm-mmm? Per scoprire esattamente cosa sa e come l'ha saputo. Direi che è la soluzione più ovvia al nostro piccolo dilemma.»

Shaddam si rilassò nella sedia, ma era dura e gli faceva dolere la schiena. «Il duca non ti dirà niente, ha troppo da perdere. Forse si attacca a un nonnulla, ma non ho il minimo dubbio che metterà in atto la minaccia.»

Gli occhi enormi di Fenring si incupirono. «Quando io faccio domande, ottengo risposte. Dovresti saperlo.»

«Quel suo mentat, Thufir Hawat, non si staccherà da lui nemmeno per un secondo, ed è un avversario formidabile. Lo chiamano maestro di Assassini.»

«Quella è anche la mia specialità, Shaddam. Possiamo trovare il modo di separarli. Tu dai l'ordine, e io mi occupo del resto.» La prospettiva dell'omicidio, con l'aggiunta della sfida della complessità d'esecuzione, era assai eccitante. I suoi occhi scintillavano, ma Shaddam lo smorzò,

«Se Leto è astuto quanto sembra, avrà preso molte precauzioni. Nel momento in cui avesse sentore di una minaccia, potrebbe vuotare il sacco… E non abbiamo modo di sapere che precauzioni ha preso, soprattutto se questo è il suo piano fin dall'inizio.»

"… completa esposizione della tua alleanza con i tleilaxu…"

Una fredda brezza spirò sulla terrazza, ma Shaddam non rientrò. «Se vien fuori anche solo un accenno del nostro… progetto… le grandi Case potrebbero impedire la mia ascesa al trono e un esercito del Landsraad verrebbe lanciato su Ix.»

«Adesso si chiama Xuttuh, sire» borbottò Fenring.

«Quello che è.»

Il principe ereditario si passò una mano tra i capelli rossi impomatati. Il secco messaggio del prigioniero Atreides l'aveva scosso più del collasso di cento pianeti. Si chiese quanto una cosa del genere avrebbe turbato il vecchio Elrood.

Più della gigantesca rivolta nel settore di Ecaz durante i primi anni del suo regno?

«Osserva e impara» diceva suo padre. "Ah, chiudi il becco, vecchio avvoltoio!"

pensò Shaddam. Si accigliò. «Pensaci, Hasimir. Sembra quasi troppo ovvio. Esiste almeno una possibilità che non sia stato il duca Leto a distruggere le astronavi tleilaxu?»

Fenring si accarezzò il mento sfuggente. «Non credo proprio, sire. I testimoni confermano che la nave Atreides c'era, le armi hanno sparato, e Leto non ha fatto mistero della sua rabbia contro il Bene Tleilax. Ricordi il suo discorso al Landsraad? È colpevole! Nessuno crederà il contrario.»

«E invece io credo che neppure un sedicenne sarebbe tanto grossolano. Come mai ha chiesto un Processo per decadenza?» Shaddam s'infuriava quando non riusciva a capire le persone o le loro azioni. «Un rischio assurdo.»

Fenring fece una lunga pausa prima di lanciare la sua ipotesi bomba: «Perché Leto sapeva fin dall'inizio che ti avrebbe mandato quel messaggio». Accennò ai frammenti del cubo. Sempre meglio ripetere l'ovvio, perché spesso Shaddam permetteva al furore di annebbiargli la ragione.

«Forse bisogna cambiare punto di vista» proseguì Fenring. «Può essere che Leto abbia attaccato i tleilaxu proprio come pretesto per chiedere il Processo per decadenza, cassa di risonanza del Landsraad attraverso la quale

denunciare ciò che sa di noi. Forse voleva raggiungere gli orecchi di tutto l'Impero.»

«Ma perché, perché?» Pieno di confusione, Shaddam si fissò le unghie curate.

«Perché ce l'ha con me? Sono suo cugino!»

Fenring sospirò. «Leto è grande amico dell'esiliato principe di Ix. Se ha scoperto il nostro coinvolgimento nella presa del pianeta e il lavoro dei tleilaxu sul melange sintetico, non sarebbero motivazioni più che sufficienti? Da suo padre ha ereditato un profondo, esagerato senso dell'onore. Considera quindi questo: Leto che si fa crociato per punire il Bene Tleilax. Ma se lasciamo che affronti il processo di fronte al Landsraad, parlerà del nostro coinvolgimento e ci farà affondare con lui. Semplice, no, mmm-mm-mmm? Ha commesso il crimine ben sapendo che noi saremmo stati costretti a proteggerlo… per proteggere noi stessi. In un modo o nell'altro, ci punirà. Ma ci ha lasciato aperta almeno una via d'uscita.»

«Ah, sì. Ma questo è…»

«Ricatto, sire?»

Shaddam respirò l'aria fattasi gelida. «Maledetto!» Si alzò e sembrò finalmente imperiale.

«Maledetto lui! Se tu hai ragione, Hasimir, allora siamo veramente costretti ad aiutarlo!»

22

La legge scritta dell'Impero non può essere cambiata, qualunque sia la grande Casa che detiene il potere o l'imperatore che siede sul trono del Leone Dorato. I documenti della Costituzione imperiale

sono in vigore da migliaia di anni. Questo non significa che tutti i regimi sono identici, sotto il profilo legale. Le variazioni originano da sottigliezze interpretative, da microscopiche feritoie che possono però allargarsi tanto da far passare un transatlantico.

Leggi dell'Impero. Commentari e confutazioni

Leto giaceva supino sul divano della sua cella. Sentiva il caldo pulsare del meccanismo massaggiatore sotto di lui che gli allentava la tensione nei muscoli della schiena e del collo. Non sapeva ancora cos'avrebbe fatto.

Non aveva ricevuto risposta dal principe ereditario ed era ormai convinto che il suo pazzesco bluff non avesse funzionato. Fare affidamento sul messaggio segreto era stato comunque un azzardo, tenuto conto che non aveva la minima idea di cosa significasse. Leto e il suo mentat avevano quindi trascorso interminabili ore a discutere gli aspetti del caso e la necessità di contare solo su loro stessi.

Per i lunghi periodi di riflessione, meditazione e noia, Leto aveva a disposizione svariati oggetti personali e generi di conforto: ololibri, abiti eleganti, strumenti di scrittura, perfino corrieri ufficiali in attesa fuori della cella, pronti a recapitare cubi-messaggio a chi avesse voluto. Tutti sapevano qual era la posta in gioco in quel processo, ma non tutti volevano che Leto ne uscisse in piedi.

Tecnicamente, a causa del procedimento legale che lo vedeva protagonista, non possedeva più effetti personali, invece apprezzava il fatto di continuare a usarli. Gli ololibri e il vestiario gli davano un senso di stabilità, mantenevano

un legame con quella che lui cominciava a definire la sua "vita precedente". Dopo il misterioso attacco nel transatlantico, era sprofondato nel caos.

Il suo futuro, il destino della sua Casa, tutti i suoi possedimenti su Caladan dipendevano dal Processo per decadenza, tutto o niente. Se avesse perso, alla sua grande Casa sarebbe toccato un destino addirittura peggiore di quello della rinnegata famiglia Vernius. La Casa Atreides avrebbe cessato di esistere.

"Almeno non avrò da preoccuparmi di combinare un matrimonio come si deve dal punto di vista delle alleanze del Landsraad" si disse con forzata ironia.

Sospirò pensando a Kailea, ai suoi capelli ramati, ai suoi sogni di un futuro impossibile. Se fosse stato spogliato del titolo e degli averi, Leto Atreides avrebbe potuto decidere di sposare lei senza pensare alla dinastia e alla politica… Ma se lui non fosse più stato duca, lei, con tutti i suoi sogni su Kaitain e la corte imperiale, avrebbe accettato di sposarlo?

«Chissà come, riesco sempre a vedere il lato buono delle situazioni» aveva detto una volta Rhombur. In quel momento, Leto avrebbe proprio avuto bisogno di un po' dell'ottimismo del suo amico.

Seduto alla scrivania di plaz blu ingombra di carte, immerso in profonda concentrazione, Thufir Hawat studiava le olopagine proiettate davanti ai suoi occhi. Si trattava di un compendio delle probabili prove che sarebbero state usate contro Leto, più una sintesi della normativa del Landsraad. Le informazioni includevano i dati forniti dagli avvocati difensori e le proiezioni mentat fatte dallo stesso Hawat.

Le prove erano tutte indiziarie, ma comunque pesanti, a partire dall'indignata orazione di Leto al Consiglio del Landsraad. Con la sua dichiarazione di guerra verbale contro i tleilaxu, aveva un chiaro movente.

«Tutto è contro di me, non è così?» Leto si mise a sedere sul divano e il massaggiatore si arrestò automaticamente.

«In modo fin troppo perfetto, mio duca» confermò il mentat. «E le prove a tuo carico si fanno sempre più pesanti. Nel corso delle indagini, sono stati esaminati i tubi di lancio dei proiettili multifase del nostro caccia spaziale e si è scoperto che hanno sparato. Un risultato che inchioda, e che va ad aggiungersi al cumulo delle altre prove.»

«Thufir, noi sappiamo che dei multifase sono stati sparati. L'abbiamo dichiarato subito: è stato quando Rhombur, tu e io siamo usciti dal transatlantico a fare addestramento prima della partenza. Il nostro equipaggio ne è testimone.»

«I giudici potrebbero non crederci. Come spiegazione, sembra troppo comoda, un alibi costruito ad arte. Penseranno che siamo usciti con il caccia spaziale proprio per giustificare il risultato della perizia sulle armi, perché avevamo già deciso di aprire il fuoco contro i tleilaxu. Un trucco piuttosto semplice.»

«Sei sempre stato in gamba con le minuzie difficili» gli disse Leto con un sorriso gentile. «È il risultato del tuo addestramento come guerriero speciale. Tu analizzi ogni cosa più volte, esplori ogni, livello, fai calcoli e proiezioni.»

«E questo è quanto dobbiamo continuare a fare.»

«Non dimenticare che abbiamo la verità dalla nostra, ed è sempre un potente alleato. A testa alta, noi appariremo di fronte al tribunale dei nostri pari e diremo loro quello che è successo, ma soprattutto quello che non è successo.

Dovranno crederci, Thufir, altrimenti secoli di onore e di onestà Atreides non avranno alcun valore.»

«Vorrei avere la tua forza… il tuo ottimismo. Dai prova di grande saldezza di nervi, di grande controllo.» Sul volto scavato del mentat apparve un'espressione dolceamara. «Tuo padre ti ha insegnato bene. Sarebbe molto orgoglioso di te.»

Disattivò l'oloproiettore e le pagine immateriali svanirono nell'aria opprimente della prigione. «È probabile che almeno alcuni, tra giudici e membri votanti della giuria del Landsraad, si schierino per la tua innocenza in virtù di passate alleanze.»

Leto sorrise di nuovo, ma non gli sfuggì il disagio del mentat. Scese dal divano e camminò a piedi nudi. Sentì freddo e andò a regolare la temperatura della cella, «Troveremo altri sostenitori una volta che avranno ascoltato la mia versione dei fatti e avranno visto le prove.»

Hawat lo guardò come se fosse ancora un bambino. «Un vantaggio che abbiamo dalla nostra è che molti dei tuoi alleati non voteranno tanto per te, quanto contro i tleilaxu. Nonostante ciò che credono tu abbia fatto, rimani

sangue nobile di una rispettata famiglia del Landsraad. Tu sei uno di loro, e non distruggerebbero te per premiare il Bene Tleilax. Parecchie grandi Case ci danno il loro appoggio per rispetto verso tuo padre. E per lo meno un giudice rimase bene impressionato dada determinazione del tuo discorso al Consiglio del Landsraad.»

«Queste motivazioni sono secondarie.» Leto corrugò la fronte, incredulo.

«Credono tutti che io mi sia macchiato di un simile atto?»

«Per loro tu sei ancora un'incognita, poco più di un ragazzo, e con la reputazione di essere impetuoso e impulsivo. Per adesso, mio duca, dobbiamo concentrarci sul verdetto, più che sulle sue motivazioni. Se verrai assolto, ci metterai degli anni a ricostruirti la reputazione.»

«Mentre se perderò, questo non avrà alcuna importanza.»

Annuendo con solennità, Thufir Hawat si alzò come un monolito. «Non esistono regole fisse in un Processo per decadenza. Si va a ruota libera, senza regole probatorie o procedurali. È un contenitore privo di contenuto. Non dobbiamo comunicare alla corte quali prove presenteremo… il che però vale anche per la controparte. Non possiamo sapere quali menzogne i nostri nemici potrebbero raccontare, né quali reperti potrebbero aver alterato. Non vedremo in anticipo quali ipotetiche prove i tleilaxu possiedono, né come deporranno i loro testimoni. Sulla Casa Atreides verranno dette molte cose infamanti.

Preparati.»

Le barre del campo di forza vennero disattivate e una guardia fece entrare Rhombur. Il principe ixiano indossava una camicia bianca con il simbolo a elica dei Vernius sul colletto. Aveva il viso arrossato da un allenamento in palestra e i capelli umidi per la doccia. Un anello con una pietra di fuoco scintillava sulla sua mano destra.

Leto pensò al parallelismo tra le loro situazioni: entrambe le loro Case erano nel caos, prossime all'annientamento. Rhombur, cui la corte aveva concesso protezione temporanea, veniva a trovare Leto ogni giorno alla stessa ora, «Com'è andata in palestra?» Nonostante il tetro pessimismo di Hawat, Leto si sforzò di esibire un tono allegro.

«Ho fatto fuori la macchina del sollevamento pesi» rispose Rhombur con un sorriso ribaldo. «La macchina dev'essere stata costruita da una di quelle scadenti Case minori. Nessun controllo di qualità. Un abisso con la magnifica roba ixiana.»

Leto rise, annodando le dita con quelle di Rhombur nella mezza stretta di mano dell'Impero.

«Tutto quell'esercizio mi ha aiutato a pensare.» Rhombur si passò una mano negli arruffati capelli biondi. «È difficile concentrarsi, in questi giorni. Uh… via corriere fresco fresco da Caladan, mia sorella ti manda il suo sostegno. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere saperlo.»

La sua espressione s'incupì e rivelò la sotterranea angoscia delle sue lunghe traversie, i segnali di tensione e di anticipata maturità che un ragazzo di sedici anni non avrebbe dovuto sopportare. Leto sapeva che Rhombur era preoccupato per la sorte di Kailea e propria, qualora la Casa Atreides avesse perso. Due grandi, nobili famiglie distrutte in un arco di tempo crudelmente breve. In quel caso, forse Rhombur e Kailea sarebbero andati alla ricerca del padre rinnegato…

«Thufir e io stavamo entrando nel merito del caso» fece Leto. «Ma sarebbe meglio dire nella mancanza di merito.»

«Non in questi termini, mio duca» protestò Hawat.

«Ebbene, io porto buone notizie» annunciò Rhombur. «Le Bene Gesserit desiderano portare al processo le loro Veridiche, che possono smascherare qualunque bugiardo.»

«Magnifico!» esultò Leto. «Allora il problema è risolto: nel momento in cui parlerò, si saprà che sto dicendo il vero. Che sia proprio così semplice?»

«Di solito, la testimonianza di una Veridica non è ammessa» osservò Hawat.

«In questo caso potrebbero fare un'eccezione, ma ne dubito. Le streghe perseguono sempre i loro piani, perciò tutti gli analisti legali concordano sul fatto che possono venire corrotte.»

«Corrotte?» Leto batté le palpebre, sorpreso. «Si vede che quegli analisti di reverende madri non ne hanno conosciute molte.» Continuò però a pensarci su, a esaminare le varie possibilità. «Loro piani… Perché farebbero una

simile offerta, Thufir? Cos'avrebbero da guadagnare dalla mia innocenza… o dalla mia colpevolezza?»

«Sii cauto, mio duca» avvertì Hawat.

«lo dico che vale la pena di provare» insisté Rhombur. «Anche se non decisiva, la testimonianza di una Veridica farebbe pendere la bilancia verso la versione di Leto. E tutti noi che ti eravamo attorno, vale a dire Thufir, io, l'equipaggio della fregata, potremmo sottoporci ai loro esame. Sappiamo già che le storie concorderebbero. E proverebbero la tua innocenza al di là di ogni ragionevole dubbio.» Sogghignò. «Saremo di nuovo su Caladan senza nemmeno rendercene conto.»

Hawat continuava a non fidarsi. «Chi esattamente si è messo in contatto con te, principe? Chi tra le Bene Gesserit ti ha fatto questa generosa offerta? E che cosa ti ha chiesto in cambio?»

«Lei… uh… non ha chiesto niente» rispose Rhombur, sorpreso.

«Per ora, forse. Ma le streghe pensano sempre a lungo termine.»

«Si chiama Margot» Rhombur si grattò una tempia. «Fa parte dell' *entourage* di lady Anirul. Immagino che sia qui per il matrimonio imperiale.»

Il respiro di Leto si fece più affrettato, mentre un'idea gli si affacciava nella mente. «Una Bene Gesserit sta per sposare il futuro imperatore. Che sia stato Shaddam a ispirare questa mossa? In risposta al nostro messaggio?»

«Le Bene Gesserit non sono le fattorine di nessuno» dichiarò Hawat. «Sono notoriamente indipendenti. Se hanno fatto l'offerta, è perché volevano farla, in quanto saranno loro a trarne vantaggio.»

«E io continuo a domandarmi come mai, tra tanta gente, sia venuta proprio da me» disse Rhombur. «Però pensate questo: è un'offerta che ci porta un vantaggio solo se Leto è innocente.»

«lo sono innocente!» protestò Leto.

«Ovvio.» Thufir sorrise a Rhombur ammirando la sua logica. «Adesso abbiamo la prova che le Bene Gesserit sanno che Leto dice la verità, altrimenti si sarebbero ben guardate dal fare l'offerta.» Si chiese cosa sapevano le consorelle e cosa speravano di guadagnarci.

«A meno che non mi stiano mettendo alla prova» suggerì Leto. «Se io accetto di affrontare una Veridica, capiranno che non sto mentendo. Mentre se rifiuto, si convincerebbero che ho qualcosa da nascondere.»

In piedi presso una parete, Thufir Hawat guardò fuori dalla finestra di plaz corazzato. «Considera comunque che questo non è un processo vero e proprio, ma solo il simulacro di un processo. Esistono molti pregiudizi sia verso le Bene Gesserit sia verso i loro metodi arcani. Le Veridiche potrebbero tradire il loro solenne giuramento e mentire a loro volta, in nome di qualche scopo.

Stregonerie, incantesimi… Forse non dovremmo essere troppo precipitosi nell'accettare il loro aiuto.»

«Pensi che sotto ci sia un trucco?» chiese Leto.

«Io penso sempre che sotto ci sia un trucco.» Gli occhi del mentat mandarono lampi. «È la mia natura.» Passò al linguaggio dei gesti e disse a Leto: «Le streghe potrebbero davvero fare le fattorine dell'Impero. Ma quali alleanze ci vengono celate?»

23

L'alleanza peggiore è quella che ci indebolisce. Ma peggio di questo è un imperatore che non la riconosce.

PRINCIPE RAPHAEL CORRINO, *Disquisizioni sul governo dell'Impero galattico.* XII Edizione

Il principe ereditario Shaddam fece il meno possibile per far sentire l'emissario tleilaxu benvenuto e a suo agio nel palazzo imperiale. Detestava anche solo trovarsi nella stessa stanza con quell'individuo, ma l'incontro non poteva essere evitato. Alcuni Sardaukar in armamento pesante fecero entrare Hidar Fen Ajidica da un ingresso secondario e lo scortarono lungo corridoi di servizio, scale non frequentate e una serie di porte sbarrate.

Shaddam aveva scelto la stanza più remota del palazzo, così segreta da non apparire nemmeno sulle piante. Molto tempo prima, pochi anni dopo la morte del principe ereditario Fafnir, Fenring aveva scoperto quei luogo nel corso di uno dei suoi furtivi vagabondaggi, La stanza segreta era stata usata da Elrood all'inizio del suo interminabile regno, quando aveva numerose concubine ufficiose oltre a quelle che facevano parte dell'harem ufficiale.

Ora rimaneva un unico tavolo in quel locale freddo, illuminato da lumi-globi portati per l'occasione. Pareti e pavimento sapevano di polvere. Sullo stretto letto appoggiato al muro, lenzuola e coperte erano ridotte a stracci sfilacciati. Un antico mazzo di fiori, pietrificato in un blocco di steli e foglie nere, giaceva nell'angolo in cui era stato gettato decenni prima. La stanza trasmetteva l'impressione che Shaddam voleva, anche se sapeva che il Bene Tleilax era noto per lo scarso peso che dava alle sottigliezze.

All'estremo opposto del brutto tavolo, Hidar Fen Ajidica, avvolto in tonache marroni, intrecciò le mani grigiastre e le appoggiò sulla superficie di legno. I suoi occhietti ravvicinati ammiccarono all'indirizzo di Shaddam. «Mi hai

convocato, sire? Ho abbandonato le mie ricerche per obbedire al tuo comando.»

Shaddam mangiucchiava carne di slig in gelatina che una guardia Sardaukar gli aveva portato perché quel giorno non aveva avuto il tempo di pranzare.

Assaggiò la salsa di funghi al burro, quindi spinse di malagrazia il piatto verso Ajidica perché si servisse.

Lo gnomo scosse il capo. «Noi alleviamo quelle creature, ma non le mangiamo.

Invoco il tuo perdono, sire. Non sento la necessità di piacevolezze. Discutiamo invece di ciò per cui mi hai chiamato. Sono ansioso di tornare a Xuttuh e ai miei laboratori.»

Shaddam respirò rumorosamente, sollevato per non dover più tentare di essere gentile. Non aveva la minima voglia di mettere in atto l'appropriata etichetta con quell'individuo. Si massaggiò le tempie per allentare la tenace emicrania che minacciava di peggiorare nella prossima ora. «Ho da farti una richiesta… No, quale imperatore, ho un comando.»

«Invoco di nuovo il tuo perdono, mio principe» lo interruppe Ajidica. «Finora tu non sei stato incoronato.»

I Sardaukar sulla soglia s'irrigidirono. Shaddam sbarrò gli occhi, stupefatto.

«Esiste nell'Impero un uomo i cui ordini contano più dei miei?»

«No, mio signore. Mi sono limitato a rettificare la semantica.»

Shaddam spinse da parte il piatto e si protese in avanti come un predatore, così avanti da percepire lo sgradevole odore del maestro tleilaxu. «Ascoltami, Hidar Fen Ajidica. La tua gente deve ritirare le accuse contro Leto Atreides. Io non voglio che questa faccenda arrivi in tribunale.» Si appoggiò allo schienale della sedia, mangiò un altro po' di slig e continuò a parlare a bocca piena. «Voi lasciate cadere tutte le accuse, io vi spedisco un'adeguata ricompensa e tutto si sistema.»

Detta così, la soluzione sembrava assai semplice, Ajidica non rispose subito, per cui Shaddam continuò a parlare cercando di essere benevolo. «Ne ho discusso con i miei consiglieri, e ho deciso che i tleilaxu meritano un risarcimento per il sangue versato.» Le sue sopracciglia rossicce si

congiunsero in un'espressione severa. «Sangue vero, intendo. I ghola non contano.»

«Comprendo, sire, ma mi duole dire che tu chiedi l'impossibile.» Il tono di Ajidica rimase basso e pacato. «Non possiamo ignorare un siffatto crimine commesso contro il popolo tleilaxu. Sarebbe un colpo al cuore del nostro onore.»

Per poco Shaddam non si strangolò con un boccone di slig.

«Le parole "onore" e "tleilaxu" di solito non vengono usate nel medesimo discorso.»

Ajidica passò sopra all'insulto. «Ciò nondimeno, l'intero Landsraad sa di questo terribile evento. Se noi ritirassimo le nostre accuse, la Casa Atreides, che ci ha attaccati apertamente, distruggendo la nostra gente e le nostre navi, rimarrebbe impunita.» La punta del suo naso si contrasse. «Io sono certo, sire, che tu conosci a sufficienza l'arte di governare per sapere che ci è impossibile ritirarci.»

Shaddam era furioso. Il mal di testa era peggiorato… «Non te lo sto domandando, te lo sto ordinando.»

Il piccolo uomo rifletté per qualche momento, gli occhi scuri scintillavano.

«Posso chiedere, sire, per quale ragione la sorte di Leto Atreides è tanto importante per te? Il duca rappresenta una Casa relativamente poco importante.

Perché non gettare lui alle iene e dare a noi la soddisfazione che ci spetta?»

Shaddam emise un brontolio di gola. «Perché Leto sa delle vostre ricerche sul melange sintetico a Ix.»

Finalmente sul viso impassibile di Ajidica comparve un'espressione allarmata.

«Impossibile! La nostra segretezza è impenetrabile.»

«E allora come mai mi ha mandato un messaggio in tal senso?» Shaddam si alzò per metà dalla sedia. «Leto si sta servendo di questa conoscenza come arma di ricatto. Se al processo sarà riconosciuto colpevole, renderà pubblica la vostra operazione, e la nostra collusione. Mi troverei a fare i conti con una rivolta del Landsraad! Pensa: mio padre, con il mio aiuto, consente che una

grande Casa del Landsraad venga rovesciata. Una cosa senza precedenti! E rovesciata non da una Casa rivale, ma da voi… dai tleilaxu!»

Questa volta lo gnomo parve offeso, ma non replicò.

Shaddam gemette, poi si ricordò di dover salvare le apparenze e si accigliò.

«Se poi saltasse fuori che ho complottato tutto questo per avere accesso a una fonte privata di melange artificiale, tagliando fuori dai profitti il Landsraad, le Bene Gesserit e la Gilda, il mio regno non durerebbe una settimana!»

«Siamo in un vicolo cieco, mio signore.»

«Ma niente affatto!» esclamò Shaddam. «Il vostro testimone chiave è il pilota della nave tleilaxu sopravvissuta. Fategli cambiare la storia. Forse non ha visto tutto così chiaramente come credeva all'inizio. Sarete ben ricompensati, sia dalle mie tasche sia da quelle della Casa Atreides.»

«Non è sufficiente, sire» rispose Ajidica con quell'irritante espressione impassibile. «Gli Atreides devono essere umiliati per quanto hanno fatto. Devono essere colpiti. Leto deve pagare.»

Shaddam squadrò con disprezzo il ricercatore tleilaxu e disse con voce fredda e controllata: «Vuoi che mandi altri Sardaukar su Ix? Qualche legione in più nelle strade e la sicurezza delle vostre attività sarebbe ancora più ferrea».

I lineamenti di Ajidica rimasero di pietra.

Anche lo sguardo di Shaddam divenne di pietra. «Mese dopo mese ho aspettato, ma voi non avete prodotto ciò che voglio. Ora arrivate a dirmi che ci potrebbero volere decenni. Se Leto rivelerà il segreto, il nostro tempo sarà finito.»

Il principe ereditario finì di mangiare lo slig e spinse lontano il piatto. La pietanza era stata preparata alla perfezione, ma Shaddam l'aveva appena assaporata perché la sua mente era altrove, distratta dal pulsare del mal di testa.

Perché era tanto difficile fare l'imperatore?

«Tu fa' quello che vuoi, sire» disse Ajidica con il tono di voce più stridulo che Shaddam gli avesse mai udito. «Leto Atreides non verrà perdonato e dev'essere punito.»

Storcendo il naso, Shaddam congedò l'ometto accennando ai Sardaukar di portarlo via. Presto lui sarebbe stato imperatore padishah dell'Universo Conosciuto, e aveva altre cose di cui occuparsi, cose importanti.

Se solo fosse riuscito a liberarsi di quel dannato mal di testa…

24

La peggior protezione è la fiducia. La miglior difesa è il sospetto.

HASIMIR FENRING

Thufir Hawat e Rhombur Vernius potevano andare e venire dalla cella a loro piacimento, mentre un impegno d'onore imponeva a Leto di restarvi, in parte per la sua stessa sicurezza. Il mentat guerriero e il principe ixiano uscivano di continuo per discutere le testimonianze con i vari membri dell'equipaggio della fregata Atreides e con chiunque potesse aiutare la loro causa.

In uno di quei momenti, Leto sedeva da solo alla scrivania della cella. Il mentat gli aveva sempre raccomandato di non sedersi mai voltando le spalle alla porta, ma riteneva di essere abbastanza protetto nella cella di massima sicurezza.

Approfittava della solitudine per dedicarsi, silenzioso e concentrato, alle numerose proiezioni relative alle prove a discarico che erano state preparate per lui. Conscio dell'ombra delle accuse che incombevano su di lui, Leto sarebbe stato riluttante a muoversi nel palazzo imperiale perfino con una nutrita scorta di Sardaukar. Ma presto sarebbe stato davanti ai suoi pari e presto avrebbe proclamato la sua innocenza.

Udì un rumore dal campo di forza che sbarrava l'accesso alla cella, ma non si girò subito. Con un ronzante stilografo tra le dita, finì di scorrere un paragrafo relativo alla completa distruzione della prima nave tleilaxu, sottolineando un dettaglio tecnico che non aveva notato.

«Thufir?» chiese. «Hai dimenticato qualcosa?» Gettò un'occhiata distratta alle proprie spalle.

C'era una guardia del Landsraad, un individuo alto, dall'uniforme colorata e abbondante. La sua faccia larga e gli occhi scuri avevano un'espressione strana.

La sua pelle appariva pastosa, come se fosse dipinta. Anche nel corpo dell'uomo qualcosa non andava: singolari gibbosità, movimenti a scatti. Le sue mani avevano un'incongrua pigmentazione grigia. Le mani, non il viso…

Leto fece sparire una mano sotto il tavolo e le sue dita trovarono il coltello che Thufir aveva fatto filtrare nella cella. Per un mentat guerriero della sua esperienza, non era stato difficile. Senza spostarsi, senza cambiare l'espressione di serena attesa, Leto afferrò l'impugnatura.

Nei suoi muscoli, attenti e pronti, fremettero tutte le lezioni che il maestro gli aveva impartito. Simile a una molla compressa, Leto non parlò, non affrontò l'intruso. Ma sapeva che c'era qualcosa di sbagliato e che la sua vita era in pericolo.

Velocissimo, l'uomo aprì le cuciture statiche e si liberò dell'ingombrante divisa. L'indumento cadde a terra assieme alla sua faccia. Una maschera! Anche le mani e gli avambracci finirono sul pavimento.

Sconcertato, Leto si gettò di lato, cadendo dalla sedia sul pavimento, e si accucciò dietro la fragile barriera della scrivania di plaz.

Il corpo della guardia si divise in due all'altezza della cintola, e apparvero due tleilaxu, due nanerottoli dalle facce simili a cuoio grigio, uno dei quali saltò giù dalle spalle dell'altro. Indossavano identiche tute nere aderenti, sotto le quali guizzavano fasci di muscoli tesi, ben definiti.

I due killer si distanziarono uno dall'altro, aggirandolo. I loro occhietti brillavano di determinazione omicida. Qualcosa scintillava nei loro pugni, quattro armi indistinte, ma sicuramente letali. Uno dei due andò all'attacco gridando: «Muori, demone powindah.»

In un lampo, Leto valutò se strisciare sotto il tavolo o il carrello dell'oloproiettore, ma decise di pareggiare il numero uccidendo uno degli attaccanti, in modo da sventare la loro tattica coordinata. Con mira sicura, lanciò il coltello che centrò il bersaglio e aprì la giugulare dell'assassino gettandolo indietro.

Un dardo argenteo sibilò a brevissima distanza dall'orecchio di Leto. Lui fece una capriola riparandosi dietro il carrello, che continuava a proiettare immagini sulla scrivania. Un secondo dardo picchiò contro la parete dietro la sua testa, scheggiando la pietra.

Si udì il sibilo di un fucile laser. Un arco di luce violetta riempì la cella.

Il corpo del secondo tleilaxu venne scaraventato contro il carrello. La sua faccia colò sul pavimento, liquefatta dall'incandescente fascio di luce. Il cadavere crollò a un palmo da Leto.

Thufir Hawat e un capitano delle guardie dei Landsraad entrarono a grandi passi nei locale e guardarono Leto. Alle loro spalle, altre guardie ispezionarono i due corpi vestiti di nero. L'atmosfera era satura dell'odore di carne bruciata.

«In qualche modo, hanno superato i nostri livelli di sicurezza» ammise il capitano.

«Sicurezza?» ribatté Hawat «Questo qui ha un coltello piantato in gola» disse una guardia.

«Un coltello venuto da dove?» Il capitano aiutò Leto a rialzarsi. «Sei stato tu a lanciarlo, signore?»

Leto guardò il suo mentat e lasciò che fosse lui a rispondere: «Considerando la sicurezza di questo posto, è impossibile che qualcuno abbia fatto passare un'arma, o no?».

«Ho strappato il coltello a un attaccante» affermò Leto senza esitare «e l'ho usato per ucciderlo.» Chiuse gli occhi grigi. Tremava per la sferzata di adrenalina. «Sembra che il Bene Tleilax non voglia aspettare l'esito del processo.»

«Per gli inferni purpurei!» esclamò Rhombur entrando e osservando il massacro. «Be', guardiamo al lato buono: al processo, questo non deporrà certo a favore dei tleilaxu. Se sono così certi di vincere, perché hanno cercato di farsi giustizia da soli?»

Rosso per l'imbarazzo, il capitano ordinò ai suoi uomini di portare via i cadaveri e di dare una ripulita.

«Gli assassini hanno sparato due dardi» disse Leto indicando i due punti d'impatto,

«Fate attenzione nel rimuoverli» avvertì Thufir Hawat. «Probabilmente sono avvelenati.»

Quando Leto, Rhombur e Hawat furono di nuovo soli, il mentat fece scivolare una pistola maula a dardi in un cassetto della scrivania.

«Non si sa mai» disse. «La prossima volta, un coltello potrebbe non essere sufficiente.»

25

Visto dall'orbita, il mondo di Ix appare incontaminato e sereno. Ma sotto la sua superficie, vengono portati a compimento progetti enormi e opere colossali. Per questo il nostro pianeta è una metafora dell'impero stesso.

DOMINIC VERNIUS, *Le segrete cose di Ix*

Soddisfatto e molto compiaciuto, Hasimir Fenring tese a Shaddam un fascio di documenti segreti scritti nel linguaggio crittografato che lui e il principe ereditario avevano messo a punto fin dall'infanzia. La grande sala delle udienze riecheggiava ogni suono, ogni sussurro, ma potevano confidare nelle segretezza.

Affaticato, Shaddam sedeva sul massiccio trono. La pedana di cristallo Hagal scintillava, per effetto della luce interna, come un'acquamarina infuocata.

Fenring emanava energia nervosa per tutti e due. «Questi sono i dossier sulle Case maggiori del Landsraad che parteciperanno al Processo per decadenza di Leto Atreides.» I suoi occhi erano come voragini nere aperte sui labirinti della sua mente. «Ritengo di aver trovato qualcosa di scandaloso o di illegale su ognuna di quelle che potrebbero crearci dei fastidi. Credo proprio che abbiamo tutti i mezzi di persuasione che ci servono.»

Shaddam si protese in avanti, quasi fosse stato colto completamente alla sprovvista. I suoi occhi, arrossati dalla mancanza di sonno e pieni di rabbia, si dilatarono.

Fenring l'aveva già visto in preda al panico, quando avevano complottato l'assassinio di suo fratello maggiore Fafnir. «Shaddam, mmm-mm-mmmm, calmati» disse in tono pacato. «Mi sono occupato io di tutto.»

«Maledetto te, Hasimir! Se si viene a sapere di un tentativo di subornazione, la Casa Corrino sarà rovinata. Non possiamo permettere a nessuno di vedere il nostro rapporto con tutto ciò!» Shaddam scosse il capo come se l'Impero gli

stesse già crollando addosso. E non era stato nemmeno incoronato. «Si chiederanno perché siamo disposti a tanto per salvare un insignificante duca.»

Fenring sorrise con fiducia, cercando di calmare il sovrano. «Il Landsraad si compone di grandi Case, molte delle quali sono già tue alleate. Pochi, abili suggerimenti tra i nobili, un po' di melange, alcune bustarelle e minacce ben mirate…»

«Ma certo. Sono sempre stato al tuo gioco… forse troppo spesso, come se non avessi anch'io un cervello. Presto sarò l'imperatore di un Milione di Mondi e dovrò usare il mio cervello. In realtà, lo sto usando già adesso.»

«Tutti gli imperatori hanno consiglieri, Shaddam. Da sempre.» Ma di colpo, Fenring si rese conto di dover essere più cauto. Qualcosa aveva sconvolto Shaddam, qualcosa di recente. "Cosa sa lui che io non so?" si chiese.

«Per una volta, Hasimir, non useremo i tuoi metodi.» Era determinato. «Lo proibisco. Troveremo un'altra strada.»

Allarmato, Fenring salì gli scalini della pedana per essere a fianco del principe ereditario, da pari a pari. Ma per qualche misteriosa ragione, l'atmosfera era cambiata, si era fatta pesante. Cos'era successo? Da bambini non avevano forse succhiato lo stesso latte dal petto della madre di Fenring, balia del principe?

Quando erano cresciuti, non si erano forse seduti fianco a fianco di fronte agli stessi tutori? E con il passare degli anni, non avevano forse ingannato assieme, complottato assieme? Perché Shaddam rifiutava di punto in bianco di seguire i suoi consigli?

Fenring si chinò all'orecchio del principe ereditario, cercando di suonare quanto più contrito possibile. «Le mie scuse, sire, ma… mmm-mm-mmm… è già stato fatto. Ero certo della tua approvazione, perciò i messaggi sono stati abilmente fatti pervenire ai rappresentanti appropriati delle grandi Case, con la richiesta di appoggiare il loro imperatore quando verrà il momento di votare per la sentenza.»

«Tu hai osato fare questo? Senza prima consultarmi?» Shaddam era paonazzo per l'oltraggio e per qualche momento la voce gli morì in gola. «Hai pensato che io ti avrei seguito? In qualsiasi tua cospirazione?»

Shaddam era infuriato, troppo infuriato. Cos'altro lo innervosiva? Fenring arretrò di un passo dal trono. «Sire, ti prego. La tua reazione è eccessiva. Forse stai perdendo la lucidità.»

«AI contrario, io credo di aver acquisito lucidità.» Le sue narici si dilatarono.

«Tu pensi che io non sono svelto di cervello, vero, Hasimir? Fin da bambini, hai sempre avuto un modo saccente di spiegarmi le cose mentre studiavamo, di aiutarmi agli esami. E poi eri sempre tu quello più pronto di riflessi, intelligente, spietato… O forse è così che hai fatto sembrare tutto quanto. Invece adesso, che tu ci creda o no, io posso affrontare le cose da solo.»

«Amico mio, non ho mai dubitato della tua intelligenza.» La testa troppo grande di Fenring ondeggiò sul collo sottile. «Grazie all'appartenenza alla Casa Corrino, il tuo futuro è sempre stato sicuro, mentre io ho dovuto lottare per la mia posizione, passo dopo passo. Io voglio essere la tua cassa di risonanza, il tuo confidente.»

Shaddam tornò a protendersi verso di lui dal monumentale trono di cristallo, che scintillava al chiarore dei lumi-globi fluttuanti per la sala. «Tu vuoi essere l'eminenza grigia dietro il trono, il vero potere, con me come tuo burattino.»

«Burattino? Certo che no!» Fenring indietreggiò di un altro gradino. Shaddam aveva raggiunto un livello di instabilità inquietante, e Fenring non capiva come aveva fatto a finire su un simile campo minato. "Sa qualcosa che io non so!" si ripetè. Mai, fino a quel momento, Shaddam aveva messo in discussione le sue azioni, mai aveva voluto conoscere i dettagli di corruzioni, di violenze. «Mmm-mm-mmm… Ho sempre fatto del mio meglio per aiutarti a divenire un grande sovrano.»

Shaddam si alzò in piedi, lento e regale, e squadrò dall'alto in basso l'uomo dalla faccia di furetto ai piedi della piattaforma. Fenring decise di non indietreggiare ancora. "Cosa sa? Che c'è di nuovo?" si chiedeva. «Io non farei mai nulla per danneggiarti, amico mio. Noi… mmm… ci conosciamo da tanto tempo. E c'è tanto sangue sulle nostre mani.» Si mise una mano sul cuore, secondo la mimica dell'Impero. «Io sono consapevole del modo in cui tu pensi e dei tuoi…

limiti etici, sì? Mmm-mm-mmm? Tu sei eccezionalmente sagace, ma il problema è che spesso fai fatica a prendere decisioni difficili, ma necessarie.»

Shaddam scese i gradini della piattaforma del trono del Leone Dorato e fece qualche passo sul pavimento di lisce pietre provenienti dal milione di mondi dell'Impero.

«Una difficile decisione s'impone ora, Hasimir, e riguarda l'immediato futuro del tuo servizio presso di me.»

Fenring attese, senza osare controbattere, timoroso delle idee insensate che passavano per la testa del principe ereditario.

«Sappi, Hasimir, che non dimenticherò la gravità di ciò che hai fatto. Se questo tuo tentativo di subornazione si ritorcerà contro di noi, sarà la tua testa a cadere.

Non avrò alcuno scrupolo a firmare l'ordine della tua esecuzione capitale per alto tradimento.»

Fenring impallidì, e il suo sguardo spaventato provocò un'onda di piacere nel principe ereditario. Considerando lo stato psicologico in cui Shaddam si trovava, Fenring non dubitò dell'attendibilità della minaccia.

Strinse i denti e decise di por fine subito a quella follia. «Ciò che ti ho detto sulla nostra amicizia è la verità.» Fenring scelse le parole con cautela. «Ma sarei uno stupido se non avessi preso le precauzioni adeguate per rivelare il tuo coinvolgimento in certe… diciamo… mmm-mmm… avventure? Se dovesse accadermi qualcosa, tutto verrà alla luce: la morte di tuo padre, le attività volte alla creazione del melange sintetico su Ix, perfino l'assassinio di Fafnir quando eri adolescente. Se io non avessi avvelenato tuo fratello, adesso ci sarebbe lui su quel trono, non tu. Siamo incatenati, Shaddam. Andremo su o giù… insieme.»

Shaddam lo guardò come se non si fosse aspettato nulla di diverso. «Molto prevedibile, Hasimir. E tu mi hai sempre avvertito di evitare la prevedibilità.»

Fenring ebbe la buonagrazia di apparire quanto meno imbarazzato. Rimase in silenzio,

«Sei stato tu a coinvolgermi in questo rischioso complotto, ed è impossibile sapere quando vedremo gli utili del nostro pericoloso investimento su Ix.» Gli occhi di Shaddam mandavano lampi. «Melange sintetico, che trovata prodigiosa!

Vorrei che non avessimo mai stretto alleanza con i tleilaxu, perché ora sono colpito dalle sgradevoli conseguenze. Vedi dove ci ha portati il tuo complotto?»

«Mmm-mm-mmm… non intendo discutere di questo, Shaddam. Non sarebbe produttivo. Tu conoscevi i rischi, fin dal principio, e i colossali profitti potenziali.

Sii paziente.»

«Paziente? Al momento, ci troviamo di fronte a un'alternativa.» Shaddam si sedette di nuovo sul trono e si protese in avanti, come un uccello da preda.

«Come hai rilevato, siamo incatenati. Per cui, o io salirò al trono e tu e io, assieme, raggiungeremo le stelle… o sprofonderemo nel baratro, sempre assieme… In esilio o a morte.» Respirò adagio, con un sibilo. «Ma adesso siamo entrambi in pericolo mortale, a causa del tuo infernale complotto sul melange.»

Fenring tentò un'ultima, disperata idea, mentre i suoi grandi occhi roteavano alla ricerca di una via d'uscita. «Sire, tu hai ricevuto notizie che ti hanno turbato.

Lo sento. Dimmi cos'è accaduto.» Nel palazzo imperiale o nella capitale accadevano ben poche cose senza che Fenring ne venisse subito a conoscenza.

Shaddam intrecciò le dita dalle unghie lunghe. Fenring arrossì e si protese verso il suo sovrano, gli occhi scuri sgranati nell'attesa. Il principe ereditario sospirò rassegnato. «I tleilaxu hanno inviato due assassini a uccidere Leto Atreides nella sua cella di massima sicurezza.»

Fenring si sentì il cuore in gola. Si chiese se era una notizia cattiva o buona. «E ci sono riusciti?»

«No, no. Il nostro giovane duca era riuscito a far filtrare un'arma con la quale si è difeso. Ma un simile atto mi causa estrema preoccupazione.»

Fenring si sedette sui gradini del trono, folgorato dalla notizia. «Ma è impossibile! Pensavo che avessi parlato con il nostro contatto tleilaxu e che gli avessi detto senza, mezzi termini…»

«L'ho fatto!» scattò Shaddam. «Ma evidentemente non sei il solo a ignorare i miei ordini. O Ajidica ha ignorato le mie parole, o non ha il controllo della sua gente.»

Fenring borbottò con rabbia, lieto di dirottare l'ira del principe ereditario: «Dobbiamo colpirli nello stesso modo. Far sapere a Hidar Fen Ajidica che deve obbedire a tutti gli ordini del suo imperatore, o il prezzo che pagherà sarà molto alto».

Shaddam lo guardò, ma adesso i suoi occhi erano seccati, privi del calore e della franchezza che sempre avevano avuto. «Tu sai esattamente cosa fare, giusto?»

Fenring afferrò al volo la possibilità di tornare nelle grazie del principe ereditario. «Come sempre, sire.» Filò via sul pavimento lucidato.

Shaddam camminava avanti e indietro davanti al trono di cristallo cercando di calmarsi, di riorganizzare i pensieri. Fenring era giunto al portale quando lo chiamò: «Hasimir, non finisce qui tra noi. Una volta che sarò imperatore, le cose dovranno cambiare».

«Certo. Tu devi… mmm-mm-mmm… fare ciò che ritieni più giusto.» Con un profondo inchino, Fenring lasciò la sala delle udienze, sollevato di aver salvato la pelle.

26

Quando è necessario agire, c'è sempre la possibilità di scegliere.

Basta che il lavoro venga fatto.

CONTE HASIMIR FENRING, *Dispacci da Arrakis*

Il pilota tleilaxu sopravvissuto all'attacco Atreides nel transatlantico era testimone essenziale al processo, perciò era stato costretto a restare su Kaitain.

Non si trovava in stato di detenzione e tutte le sue necessità venivano soddisfatte, ma nessuno andava a tenergli compagnia. Il Bene Tleilax non aveva neppure rivelato il suo nome. Lui non vedeva l'ora di tornare alla sua astronave e rimettersi al lavoro.

Tuttavia la capitale era invasa dagli ospiti venuti per l'incoronazione e il matrimonio imperiali, perciò era difficile trovare alloggi appropriati. Gli addetti al protocollo di Shaddam si erano divertiti a scovare per lui la stanza più scomoda e austera.

Avevano però ricevuto una cocente delusione perché il pilota tleilaxu non ci aveva fatto caso. Non si era lamentato mentre faceva anticamera, ma aveva alimentato la sua rabbia nell'attesa di portare l'infame criminale Leto Atreides davanti alla giustizia…

Le notti di Kaitain erano perfette: limpide, piene di stelle, illuminate da molte lune. Sotto le scintillanti cortine delle aurore multiple, non cadeva mai l'oscurità completa. Comunque, in certe ore anche la capitale scivolava nel sonno.

Hasimir Fenring non ebbe difficoltà a introdursi nella stanza sigillata che ospitava l'uomo dei tleilaxu. Si muoveva furtivo, come un'ombra, senza fare rumore, senza usare luci. Conosceva le tenebre, erano sue amiche.

Non aveva mai visto un tleilaxu addormentato, e non lo vide nemmeno in quella circostanza: il pilota lo stava aspettando seduto sul letto, perfettamente sveglio. Il piccolo uomo grigio lo fissava nel buio, come se riuscisse a vedere addirittura meglio del tirapiedi di Shaddam,

«Ho una pistola a dardi puntata contro il tuo baricentro corporeo» disse il tleilaxu. «Chi sei? Sei qui per uccidermi?»

«Mmm-mm-mmmm-m-m-m… certo che no!» Fenring si riebbe dalla sorpresa e con il tono più dolce, più soave, disse; «Sono Hasimir Fenring, intimo amico del principe ereditario Shaddam e latore di un messaggio e di una richiesta».

«Quale messaggio?»

«Il principe ereditario Shaddam ti invita a riconsiderare i dettagli della tua testimonianza, mmm-mmm. Il principe desidera la pace tra le Case del Landsraad e non vuole che una cupa ombra oscuri la Casa Atreides, i cui membri hanno servito gli imperatori padishah fin dai tempi della Grande Rivolta.»

«Assurdo» replicò il tleilaxu. «Leto Atreides ha aperto il fuoco contro le navi della nostra flotta. Ne ha distrutto una e ha danneggiato la mia! Vittime a centinaia. Ha attizzato la più grande tempesta di fuoco politica degli ultimi decenni.»

«Ma sì, ma sì! E tu potresti impedire che si espanda, mmm-mmm? Shaddam desidera iniziare il suo regno in pace e prosperità. Non puoi vedere la cosa in un contesto più ampio?»

«Io penso solo al mio popolo, che è stato offeso da un solo uomo» dichiarò il pilota. «Lo sanno tutti che Atreides è colpevole, e deve pagare. Solo allora noi saremo soddisfatti.»

La pistola a dardi che il pilota stringeva in pugno non si spostò di un millimetro. Fenring capì come aveva fatto quell'uomo ad arrivare al rango di pilota stellare; aveva il fegato che ci voleva per comandare un'astronave.

«Quando Atreides avrà pagato, Shaddam potrà avere la pace che desidera tanto.»

«Il tuo atteggiamento mi rattrista» disse Fenring in tono deluso. «Porterò la tua risposta al principe ereditario.» Incrociò le braccia sul petto e s'inchinò in

segno di commiato, protendendo i palmi delle mani. Il movimento attivò le due armi ad ago che portava ai polsi. Senza alcun rumore, due dardi paralizzanti andarono a conficcarsi nella gola del pilota.

Il tleilaxu sussultò e il suo indice si contrasse sul grilletto. Fenring non ebbe problemi ad abbassarsi fuori tiro. I lunghi dardi si conficcarono nella parete vibrando. Qualche attimo dopo, l'occupante della stanza attigua picchiò contro il muro protestando per il rumore.

Sempre al buio, Fenring studiò il suo lavoro. Il Bene Tleilax non avrebbe avuto difficoltà a capire cos'era accaduto. Dopo l'oltraggioso tentativo di assassinare Leto Atreides, sfidando i chiari ordini di Shaddam di lasciar perdere, Hidar Fen Ajidica aveva molto di cui pentirsi.

I tleilaxu andavano fieri della loro abilità nel mantenere i segreti. Di sicuro avrebbero depennato il nome del pilota dall'elenco dei testimoni e non ne avrebbero più fatto parola. Senza la sua testimonianza, il loro caso diventava molto più debole.

Fenring si augurò tuttavia che quel delitto non rendesse gli gnomi grigi ancora più assetati di vendetta. Cos'avrebbe fatto Hidar Fen Ajidica?

Si allontanò dalla scena del delitto e tornò a farsi inghiottire dalle ombre. Il cadavere lo lasciò dov'era, nel caso che i tleilaxu volessero farlo resuscitare come ghola. In fondo, nonostante i suoi difetti, doveva essere stato un buon pilota.

27

Nello strutturare una vendetta, è bene apprezzare ogni istante delle fasi preparatorie perché l'esecuzione può spesso rivelarsi molto diversa dal piano originario.

CONTE HASIMIR FENRlNG, *Dispacci da Arrakis*

Il barone Vladimir Harkonnen non si sarebbe potuto sentire più soddisfatto dello sviluppo degli eventi. Lo sarebbe stato ancora di più se il resto dell'Impero avesse avuto modo di apprezzare la prodigiosa complessità di ciò che lui aveva fatto… ma naturalmente non poteva parlarne.

Quale Casa primaria del Landsraad, nonché responsabili dell'estrazione del melange su Arrakis, gli Harkonnen avevano ricevuto una sistemazione eccellente in un'ala periferica del palazzo imperiale. I biglietti dei posti a loro riservati all'incoronazione e al matrimonio erano già stati recapitati alle loro stanze.

Prima di tutta la pompa e di tutte le cerimonie, però, veniva il triste compito di presenziare al terribile processo contro Leto Atreides. Vladimir Harkonnen tamburellò le dita sul ginocchio e spinse in fuori le labbra carnose. Ah, i fardelli della nobiltà…

Si rilassò nella confortevole poltrona color indaco, cullando in grembo una sfera di cristallo. Nei recessi della palla trasparente rilucevano oloimmagini di fuochi artificiali e di giochi di luci, anteprime dello spettacolo che avrebbe sfolgorato su Kaitain di lì a qualche giorno. In un angolo della stanza, un caminetto musicale emetteva suadenti melodie che lo fecero sbadigliare. Negli ultimi tempi, si era sentito spesso molto stanco, e il suo corpo era debole e tremante.

«Voglio che tu lasci Kaitain» disse a Glossu Rabban, senza distogliere lo sguardo dalla sfera. «Non ti voglio qui né durante il processo né per l'incoronazione.»

Il giovane dalle spalle larghe e dalle labbra carnose sussultò. In vista della sua apparizione in pubblico, si era fatto tagliare cortissimi i capelli rossicci, senza la minima eleganza. Il corpetto di cuoio nero imbottito lo faceva assomigliare più del solito a un barilotto. «Perché? Ho fatto tutto quello che hai chiesto. I nostri piani hanno avuto un grande successo. Perché vuoi mandarmi via proprio adesso?»

«Perché non ti voglio qui» rispose il barone passandosi una mano tra i capelli.

«Non posso rischiare che qualcuno, guardandoti, pensi che hai qualcosa a che fare con la pietosa situazione del povero, caro Leto Atreides. Tu hai l'aria… di uno che prova un piacere maligno.»

Il nipote del barone corrugò la fronte e respirò a fondo, cercando di ribellarsi.

«Ma io voglio esserci e guardarlo dritto negli occhi quando lo condannano.»

«Questa è proprio la ragione per la quale devi startene fuori dai piedi. Non capisci? Finiresti con il tradirti!»

Con un altro respiro profondo e un borbottio, Rabban finalmente cedette.

«Posso almeno esserci per l'esecuzione?» Sembrava pericolosamente vicino a mettere il broncio.

«Dipenderà dal momento.» Il barone si esaminò le dita stracariche di anelli e li fece tintinnare contro la liscia superficie della sfera che teneva in grembo, accennando al suo solito motivetto. «Ma non preoccuparti. Ti potrai divertire con la completa oloregistrazione.»

Il barone si alzò con un certo sforzo e si assestò la cintura della vestaglia che aveva cominciato a stringergli un poco. Con un sospiro, passeggiò a piedi nudi per l'elaborato locale, osservando i complicati controlli della temperatura e dell'idromassaggio della grande vasca decorata. Poiché il suo corpo continuava a essere afflitto da misteriosi dolori, decise di farsi un lungo bagno tonificante… Se solo fosse riuscito a trovare a Kaitain qualcuno in grado di servirlo a dovere.

Rabban, ancora scontento, rimase sulla soglia dell'opulento alloggio del barone. «Cosa vuoi che faccia, zio?»

«Salta su una lancia suborbitale e prendi il primo transatlantico disponibile.

Voglio che tu vada ad Arrakis a tenere d'occhio la produzione di melange.

Aumenta i nostri profitti.» Il barone gli sorrise, poi agitò le dita in gesto di congedo. «E non fare quella faccia scura. Va' a sparare a qualche fremen, così ti diverti un po'. La tua parte l'hai fatta, Rabban, e bene.» Passò a un tono più accattivante. «Dobbiamo essere molto cauti. Soprattutto ora. Osserva quello che faccio io e impara.»

Nell'andarsene, Rabban prese qualcosa da mangiare dal ricco vassoio antigrav presso l'arcata.

Finalmente solo, il barone cominciò ad architettare il modo per trovare un giovane efebo dalla pelle morbida che si occupasse di lui in bagno. Lo aspettava una giornata importante, e voleva essere completamente rilassato.

L'indomani, doveva solo godersi lo spettacolo di Leto Atreides invischiato in molte trappole incomprensibili.

Tra non molto, non sarebbe più esistita una Casa Atreides.

28

In tribunale, ha più importanza la forma o il risultato? Una corte può valutare le prove come meglio crede, ma la schiettezza della verità emerge senza macchia. Sfortunatamente, per molti accusati tale verità è spesso nota soltanto alla vittima e all'autore del misfatto. Tutti gli altri devono operare delle scelte.

Legge del Landsraad. Codicilli e interpretazioni

La mattina del processo di fronte alla corte del Landsraad, Leto Atreides scelse con attenzione l'abbigliamento. In quella situazione, altri avrebbero indossato i loro abiti più eleganti, sontuose camicie di seta merh, pendenti e orecchini, cappe bordate di pelliccia di balena, stravaganti cappelli ornati di piume e ciondoli.

Invece Leto indossò una semplice tuta di cotone, camicia a righe bianche e azzurre, un berretto da pescatore blu marina: gli abiti che avrebbe dovuto indossare se non fosse più stato duca. Alla fascia annodata in vita portava una sacca per esche e ami e un fodero da coltello vuoto. Non indossava né lo stemma Atreides né l'anello con il sigillo ducale. Con il suo atteggiamento dimesso, voleva far capire al Landsraad che sarebbe riuscito a sopravvivere, in un modo o nell'altro, anche da persona qualunque, ciò che sarebbe diventato se riconosciuto colpevole. Le cose più semplici sarebbero state sufficienti per lui.

Seguendo l'esempio di suo padre, aveva sempre cercato di trattare bene gli uomini leali, al punto che molti servitori e soldati lo consideravano uno dei loro, un compagno d'armi. Mentre si preparava, cominciò a pensare a se stesso come a un uomo comune… e scoprì che non gli procurava sensazioni sgradevoli.

Questo gli fece capire quanto gli pesava la responsabilità che si era assunto alla morte del Vecchio Duca.

Per certi versi, essere un povero pescatore era un sollievo. Niente più angosce su complotti, alleanze incerte, tradimenti nell'Impero. Il rovescio della medaglia era che mai Kailea avrebbe accettato di essere la moglie di un pescatore.

"Né io posso piantare in asso il mio popolo" si disse.

In una secca lettera da Caladan, sua madre aveva espresso il totale disaccordo con la richiesta dei Processo per decadenza. Per lei, la perdita del rango associata alla distruzione della Casa Atreides sarebbe stata un colpo terribile, anche se adesso conduceva una vita austera, temporaneamente, secondo lei, presso le Sorelle dell'Isolamento.

Con il declino della Casa Richese, Helena aveva visto il suo matrimonio con la Casa Atreides come uno strumento per consolidare le fortune declinanti della sua famiglia.

Aveva portato in dote alla Casa Atreides potere politico, un direttorato della CHOAM, prerogative di voto al Landsraad. Ma il duca Paulus non aveva mai dato a sua moglie le favolose ricchezze che lei avrebbe desiderato e, secondo Leto, sua madre nutriva la speranza di tornare ai fasti passati della sua famiglia. Ma se Leto avesse perso, tutto ciò sarebbe svanito per sempre.

Dopo aver ricevuto la convocazione, Leto incontrò il suo collegio di difesa nel corridoio fuori della cella. Clere Ruitt e Bruda Viol erano due brillanti avvocatesse elaccane, note per la loro abilità di penaliste. Era stato Cammar Pilru, l'ambasciatore ixiano in esilio, a presentarle e Thufir Hawat aveva avuto con loro lunghi colloqui preliminari.

Le due avvocatesse indossavano abiti scurì e avrebbero seguito gli aspetti legali, per quanto, nell'insolita procedura del Processo per decadenza, in primo piano sarebbero stati Leto e la sua personalità. E di sicuro, lui aveva ben poche prove valide a discarico.

Clere Ruitt gli passò un sottile foglio di cristalli riduliani che conteneva un breve decreto della corte. «Sono spiacente, lord Leto. Questo ci è pervenuto solo pochi momenti fa.»

Spaventato, Leto scorse il comunicato.

Accanto a lui, Thufir Hawat lasciò cadere le spalle quando intuì il contenuto del documento.

«Che succede, Leto?» Rhombur si accostò, cercando di occhieggiare le parole incise nei cristalli riduliani. «Fammi vedere.»

«I giudici hanno decretato che a nessuna Veridica Bene Gesserit sarà consentito parlare in mio favore. La loro testimonianza è stata giudicata inammissibile.»

«Per gli inferni purpurei!» Rhombur era indignato. «Ma qualsiasi cosa è ammissibile in un Processo per decadenza! Non possono decretare una cosa simile!»

L'altra avvocatessa elaccana scosse il capo, con espressione cortese. «La loro argomentazione è che sarebbe in contrasto con tutte le altre leggi dell'Impero. In effetti, numerosi statuti e regolamenti proibiscono la testimonianza di una Veridica. In una proceduta come la nostra, la normativa probatoria può essere meno rigorosa, ma i magistrati hanno deciso che la diminuzione di rigore non può essere eccessiva.»

«Per cui… niente Veridiche.» Rhombur si accigliò, tetro. «Erano la nostra carta migliore.»

Leto rimase a testa alta. «Dovremo contare sulle nostre sole forze.» Guardò l'amico. «Andiamo, andiamo, di solito non sono io quello che tiene alto il tuo ottimismo.»

«Non va tutto male» riprese Bruda Viol. «I tleilaxu hanno tolto il pilota della nave sopravvissuta dalla lista dei testimoni, senza nessuna spiegazione.»

Leto si concesse un profondo sospiro di sollievo, ma Thufir Hawat lo mise in guardia: «Rimangono fin troppe testimonianze a sfavore».

In silenzio, Leto e i suoi consiglieri entrarono nell'affollata corte del Landsraad, raggiungendo l'estremità del lungo corridoio centrale. Leto si sistemò tra le sue avvocatesse al tavolo della difesa, sotto l'imponente banco dei giudici. Ruitt gli sussurrò qualcosa all'orecchio, ma Leto non la ascoltò. Tutta la sua attenzione era focalizzata sui nomi dei magistrati prescelti: sette tra duchi, baroni, lord e conti estratti a sorte tra le Case maggiori e minori del Landsraad.

Quegli uomini avrebbero deciso il suo destino.

I tleilaxu non appartenevano a nessuna nobile Casa, ed erano stati respinti anche dopo l'invasione di Ix, perciò non erano rappresentati nel Landsraad.

Nei giorni precedenti, oltraggiati dignitari tleilaxu avevano inscenato dimostrazioni nei cortili del palazzo imperiale invocando giustizia, ma dopo l'attentato contro la vita di Leto, i Sardaukar li avevano ridotti al silenzio.

Con un fruscio di toghe e di alte uniformi, i sette giudici sfilarono solennemente nell'aula. Andarono a prendere posto all'imponente banco ricurvo di legno pietra. Dietro ogni scranno erano appesi gli sgargianti vessilli e gli stemmi delle loro Case.

Le sue avvocatesse e Thufir l'avevano preparato, così Leto li riconobbe tutti.

Due giudici, il barone Terkillian Sor di Anbus IV e lord Bain O'Garee di Hagal, avevano forti legami economici con la Casa Atreides. Un altro, il duca Prad Vidal di Ecaz, capelli scuri, era stato nemico giurato del Vecchio Duca Paulus e alleato degli Harkonnen. Un altro, il conte Anton Miche, aveva fama di essere corruttibile, il che lo rendeva flessibile alle necessità degli Harkonnen, dato che né Rhombur né il leale mentat erano riusciti a raggiungerlo per primi.

"Due contro due" pensò Leto. Gli altri tre giudici potevano pendere da una parte o dall'altra. Ma sentì nell'aria puzza di tradimento. Aleggiava nelle espressioni fredde dei giudici, nel modo in cui evitavano di incontrare i suoi occhi. "Hanno già deciso che sono colpevole?"

«Altre brutte notizie… duca Leto.» Bruda Viol aveva esitato prima di usare il titolo nobiliare. Il suo volto dai lineamenti squadrati e austeri non esprimeva alcuna emozione, come se avesse visto tanti maneggi e tante ingiustizie che nulla poteva più turbarla. «Abbiamo appena saputo che uno dei tre magistrati indecisi, Rincon della Casa Fazeel, ha perduto un'immensa fortuna nel corso di una guerra economica segreta contro Ix. Qualcosa che aveva a che fare con la cintura di asteroidi minerari nel sistema Klytemn. Cinque anni fa, i consiglieri di Rincon lo trattennero a stento dallo scatenare una faida contro Dominic Vernius.»

L'altra avvocatessa annuì e aggiunse: «Ci è anche giunta voce, *monsieur Atreides, che Rincon vede la tua personale caduta come la sua possibilità di saldare il conto con Ix, ora che la Casa Vernius è rinnegata.»*

Leto sudava freddo ed emise un verso di disgusto. «C'è qualcuno, in questo processo, che si preoccupa di sapere cos'è successo nel transatlantico?»

Clere Ruitt e Bruda Viol lo guardarono come se avesse detto un'assurdità.

«Tre a due, mio duca» disse Hawat «Dobbiamo quindi portare dalla nostra parte i due giudici indecisi e non perdere neppure uno dei nostri appoggi.»

«Andrà tutto bene» affermò Rhombur.

L'aula priva di finestre e blindata era stata la corte di giustizia ducale durante la costruzione della capitale. Il suo soffitto a volta gotica era affrescato con dipinti militari e con gli stendardi delle grandi Case. Tra gli stemmi e i blasoni, Leto riconobbe il rosso falco degli Atreides. Compì uno sforzo per riprendersi, ma non riuscì a scrollarsi di dosso il senso di sconfitta, di rimpianto per tutto ciò che poteva perdere. In brevissimo tempo, aveva distrutto ogni cosa che suo padre gli aveva lasciato e la stessa Casa Atreides stava andando in rovina.

Gli salirono le lacrime agli occhi e si maledisse per la momentanea debolezza.

Non tutto era perduto. Poteva ancora vincere. E avrebbe vinto! La freddezza tornò a fluire in lui, allontanando la disperazione. Il Landsraad lo stava guardando, e lui doveva essere abbastanza forte da affrontare quella sfida fino in fondo.

Non poteva permettersi né la disperazione né altre emozioni negative.

Alle sue spalle, parlando in tono sommesso ma eccitato, i testimoni entrarono in aula. C'erano due lunghi tavoli ai lati di quello della difesa. I nemici di Leto, rappresentanti tleilaxu appoggiati probabilmente dagli Harkonnen e da altri avversari degli Atreides, presero posto a sinistra. Il detestato barone e il suo entourage andarono a sedersi molto più indietro, in mezzo al pubblico, quasi a indicare di non volersi immischiare. Al tavolo di destra sedettero i sostenitori e gli alleati degli Atreides. Leto salutò con un cenno del capo, sorridendo, ciascuno di loro.

Dentro di sé, tuttavia, era scoraggiato e doveva riconoscere la debolezza della sua posizione. L'accusa avrebbe presentato la prova delle armi usate sul caccia spaziale Atreides, e le dichiarazioni giurate di dozzine di testimoni neutrali, i quali avrebbero affermato che i multifase non potevano che provenire dalla piccola astronave agganciata sotto la fregata Atreides. E anche senza la testimonianza del pilota tleilaxu, le altre sarebbero state sufficienti. Le deposizioni a discarico dei suoi compagni e dell'equipaggio

non sarebbero bastate, né avrebbero avuto molto peso le parole dei suoi amici chiamati a fornire testimonianze sul carattere e la personalità dell'imputato.

«Forse il rifiuto di ammettere le Veridiche può essere sufficiente per andare in appello» ipotizzò Clere Ruitt. Scarso conforto per Leto Atreides.

Ed ecco, da un passaggio laterale, entrare il lugubre collegio dell'accusa dei tleilaxu, con avvocati e mentat distorti. Arrivarono senza ostentazione, ma con una macchina diabolica che avanzò sferragliando. L'apparato si muoveva su cigolanti ruote accompagnato da un clangore di cerniere e di sbarre. Gli astanti tacquero e allungarono il collo per guardare meglio il marchingegno più spaventoso che avessero mai visto.

"Cercano di spaventarmi" pensò Leto.

Pomposamente, i tleilaxu fecero passare la minacciosa macchina proprio davanti al tavolo della difesa. Gli uomini dalla pelle grigia fulminarono Leto con sguardi cupi, feroci. Il pubblico cominciò a bisbigliare, a sussurrare. Il gruppo dei tleilaxu si fermò, lasciando il marchingegno nel mezzo dello spazio del dibattimento, sotto il banco ricurvo dei magistrati.

«Cosa sarebbe ciò?» esclamò il barone Terkillian Sor, protendendosi in avanti.

Prima di rispondere, il capo della delegazione del Bene Tleilax, un uomo segaligno il cui nome non era stato annunciato, guardò Leto con odio. «Miei lord, negli annali della normativa dell'Impero, le sottosezioni pertinenti il Processo per decadenza sono poche, ma chiare: "Dovesse l'accusato non avere successo nella sua iniziativa legale, perderà tutto quanto possiede, senza eccezione alcuna".»

«So leggere» commentò Terkillian Sor guardandolo torvo. «Che c'entra la legge con l'apparato che avete portato qui?»

Il portavoce tleilaxu inspirò a fondo. «Noi intendiamo reclamare non solo tutti i possedimenti della Casa Atreides, ma anche la persona fisica dell'odioso criminale Leto Atreides, fino alle sue cellule e al suo materiale genetico.»

Mentre il pubblico mormorava sconvolto, gli assistenti tleilaxu attivarono il marchingegno: seghe a disco nascoste sibilarono, archi elettrici crepitarono

da un lungo ago a un altro. La minacciosa macchina era una cosa grottesca, un'esagerazione evidentemente premeditata.

«Con tale apparato, e in questa aula di tribunale, noi intendiamo prosciugare le vene del duca Leto Atreides di tutto il sangue che contengono, fino all'ultima goccia. Dopo di che, scuoieremo il suo corpo e rimuoveremo i bulbi oculari per le nostre analisi e sperimentazioni. Ogni sua cellula sarà nostra, per qualsivoglia proposito il Bene Tleilax deciderà di servirsene.» Tirò su con il naso. «È nostro diritto!»

Poi l'ometto grigio sorrise a Leto.

Leto rimase immobile, cercando con tutte le sue forze di non far trasparire il tormento che provava. Un rivolo di sudore freddo gli scivolò giù per la schiena.

Avrebbe voluto che le sue avvocatesse intervenissero, ma quelle rimasero chiuse nei loro maledetto silenzio.

«Forse l'accusato potrà addirittura vedere un vantaggio, in questo suo destino, considerando che non ha eredi» proseguì il portavoce con un perfido sogghigno.

«Se verrà giudicato colpevole, la Casa Atreides avrà cessato di esistere. Ma con le sue cellule possiamo resuscitarlo sotto forma di ghola.»

"Un loro servo!" pensò Leto inorridito.

AI tavolo della difesa, Rhombur guardò il tleilaxu con aria di sfida, Thufir Hawat sedeva al suo fianco come una statua. Ai lati di Leto, le due avvocatesse scribacchiavano appunti.

«Basta con le pagliacciate» esplose lord O'Garee. «Si deciderà più tardi su questo argomento. Procediamo con il dibattimento. Voglio sentire cos'ha da dire il giovane Atreides in sua difesa.»

Leto cercò di non darlo a vedere, ma di colpo seppe di essere perduto. Tutti, nella grande aula, conoscevano il suo dichiarato odio verso i tleilaxu e il suo deciso appoggio all'esiliata famiglia Vernius. Avrebbe potuto chiamare i testimoni sul suo carattere, ma nessuno lì dentro lo conosceva realmente. Era giovane e non aveva ancora dato alcuna valida prova di sé. Era stata una tragedia familiare a gettargli addosso il titolo di duca. L'unica volta in cui il

Landsraad l'aveva visto in azione, era stato al suo infuocato discorso di fronte al Consiglio.

Simile a un mostro famelico, la macchina tleilaxu per la vivisezione continuava a emettere scintille. Non ci sarebbe stato appello.

Stava per chiamare il primo testimone quando le gigantesche porte intarsiate di bronzo in fondo all'aula vennero spalancate e sbatterono contro le pareti.

Sull'aula cadde il silenzio e Leto udì la secca cadenza di stivali con i tacchi rinforzati di metallo sul pavimento di marmo.

Si girò e vide il principe ereditario Shaddam avanzare scortato dai suoi Sardaukar. Invece dell'abituale uniforme dei suoi soldati, Shaddam era in satin scarlatto e oro bordato di pelliccia. Quattro soldati armati fino ai denti, ogni muscolo pronto a reagire, scrutavano la folla.

Un Processo per decadenza era già insolito per il tribunale, ma l'apparizione del prossimo imperatore padishah non aveva precedenti.

Shaddam arrivò fino alla zona del dibattimento, superando Leto senza rivolgergli uno sguardo. I Sardaukar si attestarono dietro il tavolo della difesa, aumentando il turbamento di Leto.

L'espressione di Shaddam era di pietra, il suo labbro superiore leggermente arricciato. Nulla traspariva sulle sue intenzioni. "Il mio messaggio l'ha offeso?" si chiese Leto. "Intende vedere il mio bluff? Mi schiaccerà, qui, davanti a tutto il Landsraad? Se lo facesse, chi oserebbe opporsi?"

Shaddam arrivò sotto l'imponente banco dei giudici, alzò lo sguardo e disse: «Prima che questo processo inizi, ho una dichiarazione da fare. La corte mi dà licenza?»

Leto non si fidava del suo cugino materno, ma dovette ammettere che Shaddam appariva decisamente elegante e regale. Per la prima volta, lo vide in tutta la sua statura di dominatore, non più come una comparsa all'ombra del suo decrepito padre Elrood. Mancavano due giorni al l'incoronazione, alla quale sarebbero seguite le sontuose nozze con Anirul, eventi che Leto forse non avrebbe mai visto. Le potenti Bene Gesserit si erano schierate con il nascente regno di Shaddam e tutte le Case del Landsraad, maggiori o minori, volevano ingraziarsi il sovrano.

"Si sente forse minacciato da me?"

Il presidente della corte s'inchinò e fece un ampio gesto. «Sire, siamo onorati della tua presenza e del tuo interesse in questo caso. Naturale che il tribunale del Landsraad ti dà licenza.»

Di quel giudice, il barone Lar Olin, Leto sapeva solo che proveniva da Risp VII, pianeta ricco di titanio. «Ti ascoltiamo.»

Shaddam indicò, al disopra della propria spalla, in direzione di Leto. «Con il permesso della corte, vorrei che mio cugino Leto Atreides fosse al mio fianco.

Desidero esprimere la mia posizione in merito alle velenose accuse che gli vengono rivolte e, mi auguro, evitare a questa corte di sprecare il prezioso tempo di tutti i suoi membri.»

Leto si sentì girare la testa e guardò Hawat. "Ma che fa? Cugino? Dal modo in cui lo dice, sembra che tra noi ci sia dell'affetto… in realtà ci conosciamo a stento." Leto era solo il nipote di una delle figlie della seconda moglie di Elrood, che non era la madre di Shaddam. L'albero genealogico della famiglia Corrino si ramificava entro molte delle grandi Case del Landsraad, legami di sangue che per Shaddam significavano poco.

Il presidente della corte annuì. Al tavolo della difesa, le due avvocatesse erano impietrite, incapaci di abbozzare una risposta. Con diffidenza, Leto si mise in piedi. Le ginocchia gli tremavano, ma andò a mettersi alla sinistra del principe ereditario, a un passo di distanza. I due erano della stessa altezza e si assomigliavano, ma l'abisso fra il loro abbigliamento materializzava i due estremi sociali. Nei suoi abiti dimessi da pescatore, Leto si sentiva come un granello di polvere nella tempesta.

S'inchinò formalmente, poi Shaddam chiuse la distanza che li separava, mettendogli una mano sulla spalla. La raffinata, ampia seta della tunica del principe ereditario ricadde sul braccio del giovane Atreides.

«Parlo del cuore della Casa Corrino, sangue degli imperatori padishah, con l'appoggio delle voci di tutti i miei antenati che sono stati alleati della Casa Atreides» iniziò Shaddam. «Il padre di quest'uomo, il duca Paulus Atreides, ha combattuto eroicamente al nostro fianco contro i ribelli di Ecaz. Forgiata in battaglia e nel pericolo, mai, a quanto ne so, la Casa Atreides ha commesso atti proditori o disonorevoli. E questo risale fino ai tempi del loro eroismo e del loro sacrificio sul ponte di Hrethgir, durante la Jihad Butleriana. Mai! Mai

gli Atreides sono stati codardi assassini. Sfido chiunque di voi a smentirmi!» Gli occhi di Shaddam si strinsero e i giudici, imbarazzati, guardarono altrove.

Lo sguardo di Shaddam passò da un giudice all'altro. «Chi tra voi, conoscendo la storia delle vostre nobili Case, può affermare lo stesso? Chi ha mostrato altrettanta lealtà, un onore altrettanto senza macchia? Ben pochi di noi, a dire la verità, reggono il confronto con la Casa Atreides.» Shaddam lasciò aleggiare il silenzio, spezzato solo dalle scariche elettriche della sinistra macchina da vivisezione dei tleilaxu. «Per questa ragione siamo qui, oggi. Non è forse così, signori? Verità e onore.»

Leto vide alcuni giudici annuire, perché ci si aspettava che lo facessero. Ma apparivano perplessi. Gli imperatori non facevano mai discorsi nei tribunali del Landsraad. Perché Shaddam entrava in prima persona in un caso tutto sommato di scarsa rilevanza?

"Ha letto il mio messaggio!" pensò Leto. "E questa è la sua risposta!"

Eppure, rimase in attesa della trappola. Non capiva bene che cosa lo spingeva, ma di sicuro non era il suo salvataggio. Tra tutte le grandi Case del Landsraad, i Corrino erano i più tortuosi.

«La Casa Atreides ha sempre imboccato la strada più ardua.» La regale voce di Shaddam divenne più potente. «Sempre! E il giovane Leto è stato istruito nel codice d'onore della sua famiglia, gettato anzitempo nel ruolo ducale a causa dell'assurda morte del suo grande padre.»

Shaddam tolse il braccio dalla spalla di Leto e fece un passo verso i giudici. «A mio parere, è impossibile che quest'uomo, membro di tale Casa, abbia intenzionalmente aperto il fuoco sulle astronavi tleilaxu, secondo l'accusa che gli viene rivolta. Un simile atto sarebbe la negazione di tutto ciò in cui la Casa Atreides crede. Qualsiasi prova che indichi il contrario deve essere falsa. Le mie Veridiche l'hanno confermato dopo attenti colloqui con Leto e con gli altri suoi testimoni.»

"Mente" pensò Leto. "Io non ho mai parlato con le Veridiche."

Con la fronte aggrottata, il giudice Prad Vidal al disse: «Ma altezza reale, le armi della fregata Atreides hanno effettivamente aperto il fuoco. Stai suggerendo che le navi tleilaxu sono state danneggiate da un incidente? Da una folle coincidenza?»

Shaddam si strinse nelle spalle. «Per quanto mi riguarda, le spiegazioni fornite da Leto sono del tutto soddisfacenti. Io stesso ho pilotato caccia spaziali addestrandomi extra-orbita al combattimento su bersagli meccanici. Il resto delle indagini non prova nulla. Forse un incidente, sì, ma non causato dagli Atreides. Dev'essersi trattato di un guasto tecnico.»

«Su entrambe le navi tleilaxu?» Vidal era incredulo.

Leto si guardò attorno, osservando il progredire degli eventi. Shaddam era alle soglie del suo regno. Se l'imperatore decideva di schierarsi senza mezzi termini per la causa Atreides, quale nobile Casa avrebbe osato opporsi alla corona? Le ripercussioni sarebbero state gravi e prolungate.

"Politica, giochi di potere, scambi di favori" pensò Leto compiendo uno sforzo per restare impassibile. "Nulla di tutto questo ha qualcosa a che vedere con la verità."

Adesso che il principe ereditario aveva preso posizione, il giudice che avesse votato per la colpevolezza di Leto avrebbe apertamente sfidato il nuovo imperatore. Neppure i nemici giurati della Casa Atreides avrebbero osato tanto.

«Chi può dire?» Shaddam scosse la testa etichettando la questione come irrilevante. «Forse rottami lanciati dall'esplosione accidentale sulla prima nave tleilaxu hanno colpito la seconda, danneggiandola in modo meno grave.»

Nessuno poteva credere a una simile versione, ma il principe ereditario aveva offerto a tutti una via d'uscita, una piattaforma di carta sulla quale salire.

A bassa voce, i sette magistrati conferirono tra loro. Alcuni sostenevano che il ragionamento di Shaddam era plausibile: volevano andarsene su quella piattaforma… Ma Vidal non era con loro. La sua fronte era imperlata di sudore.

Leto si guardò alle spalle e vide il portavoce tleilaxu scuotere il capo in muta disapprovazione. Nell'alta sedia costruita appositamente per lui, al tavolo dell'accusa, sembrava un bambino castigato.

Shaddam continuò: «Io sono qui, come è mio diritto e dovere quale vostro comandante supremo, per farmi personalmente garante del mio eminente cugino, il duca Leto Atreides. Insisto nella richiesta di porre fine a questo

dibattimento, reintegrando quindi Leto Atreides nel titolo e nelle proprietà. Se voi accoglierete questa… richiesta, io mi impegno a inviare ai tleilaxu un contingente di diplomatici imperiali allo scopo di convincerli a ritirare le accuse e a non compiere rappresaglie di nessun genere contro gli Atreides.»

Shaddam piantò gli occhi addosso al portavoce del Bene Tleilax e Leto ebbe la netta impressione che il principe ereditario tenesse in pugno gli gnomi. Nel vedere Shaddam a fianco della Casa Atreides, la loro superbia si sgretolò.

«E qualora gli accusatori non fossero d'accordo?» insisté il giudice Vidal.

«Oh, saranno d'accordo.» Shaddam sorrise. «Sono pronto ad aprire i forzieri imperiali per pagare un generoso… risarcimento per quello che senza alcun dubbio è stato un malaugurato incidente. Quale nuovo sovrano, è mio dovere mantenere la pace e la stabilità nell'Impero. Non posso permettere che una simile faida distrugga ciò che il mio amato padre ha costruito nel corso del suo lungo regno.»

Lo sguardo di Leto incontrò quello di Shaddam e vide un lampo di paura dietro l'autorevolezza regale e l'audacia. Shaddam comunicò in silenzio a Leto di tenere la bocca chiusa, attizzando la sua curiosità sulla paura generata dal bluff.

E così Leto tenne la bocca chiusa. Ma poteva Shaddam, senza sapere quali prove lui aveva in mano, correre il rischio di lasciarlo in vita?

Un altro breve conciliabolo tra i giudici, e alla fine il barone Lar Olin si schiarì la gola e annunciò: «Questa alta corte è giunta alla conclusione che tutte le prove contro Leto Atreides sono indiziarie e non dimostrabili. In considerazione di tali estremi dubbi, non esistono le basi per continuare un dibattimento che potrebbe avere devastanti conseguenze, soprattutto alla luce della straordinaria testimonianza del principe ereditario Shaddam Corrino. Questa alta corte decreta pertanto che Leto Atreides sia completamente prosciolto e reintegrato nel titolo e nei possedimenti».

Sbalordito per l'inattesa fortuna, Leto ricevette le congratulazioni del futuro imperatore e dovette sottostare all'assalto festoso dei suoi amici e sostenitori.

Molti di loro esultavano per la sua vittoria, tuttavia Leto, pur essendo giovane, non era ingenuo. Sapeva che ce n'erano altrettanti che esultavano solo perché i tleilaxu avevano perso.

Tutt'attomo a lui, l'aula del Landsraad eruppe in applausi e tonanti ovazioni, con l'eccezione di alcuni spettatori che rimasero in un vistoso silenzio. Leto prese mentalmente nota di loro, e lo stesso fece Thufir Hawat.

«Leto, c'è ancora una cosa che devo fare» disse Shaddam Corrino facendosi udire al disopra del frastuono.

Con la coda dell'occhio Leto vide qualcosa scintillare. Da una manica, Shaddam estrasse un pugnale dall'impugnatura tempestata di pietre preziose: una lama blu-verde, lucente come il quarzo Hagal del trono imperiale. Lo alzò in un gesto rapido.

Al tavolo della difesa, Thufir Hawat balzò in piedi, ma troppo tardi. La folla tacque.

Con un sorriso, Shaddam fece scivolare il coltello nel fodero vuoto alla cintura di Leto. «Il mio dono di congratulazioni, caro cugino. Porta questo pugnale come ricordo della tua devozione nei miei confronti.»

29

Noi facciamo ciò che dobbiamo fare. All'inferno l'amicizia e la lealtà!

Noi facciamo ciò che dobbiamo fare!

LADY HELENA ATREIDES, *Diari privati*

Solo nel suo attico, Hasimir Fenring, sconvolto, rimuginava. "Come ha potuto Shaddam farmi questo?" si chiedeva. La capsula-messaggio con il sigillo dell'impero - la ceralacca con il leone della Casa Conino - giaceva aperta sul letto.

Aveva fatto a pezzi il decreto del nuovo imperatore, ma non prima di avere imparato a memoria ogni parola.

Un nuovo incarico… Il bando?… Una promozione?

"Hasimir Fenring, in riconoscimento del tuo fedele servizio verso l'Impero e il trono degli imperatori padishah, tu sei nominato osservatore imperiale su Arrakis, carica di recente creazione.

"Considerando la vitale importanza di quel pianeta nell'economia dell'Impero, avrai a disposizione tutte le risorse necessarie per espletare al meglio i tuoi nuovi doveri."

Blah-blah-blah.

Come osava fargli questo? Che insensato spreco di talento! Che meschina vendetta mandarlo in quel buco di sabbia infestato da vermi e da gente sudicia!

Era furibondo. Avrebbe voluto discuterne con l'affascinante Margot Rashino-Zea, della quale si fidava più di quanto avrebbe dovuto. Margot era, dopotutto, una strega Bene Gesserit…

«"Considerando la vitale importanza di quel pianeta!"» sbuffò disgustato, poi procedette a distruggere qualsiasi oggetto su cui riuscì a mettere le mani.

Shaddam l'aveva bandito per ripicca. Per un uomo delle sue capacità, quel nuovo incarico era un intollerabile insulto, e lo allontanava dal cuore del potere imperiale. Lui doveva stare a Kaitain, nell'occhio del ciclone della politica, non in qualche sperduto buco dell'universo.

Però un decreto di Shaddam non poteva essere messo in discussione o respinto. Fenring aveva trenta giorni per presentarsi sul desolato pianeta. Dal quale, forse, non avrebbe mai più fatto ritorno.

30

Tutti gli esseri umani sono contenuti in un solo individuo, così come tutto il tempo è racchiuso in un attimo e tutto l'universo in un granello di sabbia.

Proverbio fremen

Il giorno dell'incoronazione e del matrimonio di Shaddam IV, un'atmosfera di festa carnevalesca pervase tutti i mondi dell'Impero. Folle giubilanti si abbandonarono all'alcool, alle danze, agli eventi sportivi, agli spettacoli di fuochi artificiali. Il vecchio imperatore Elrood era rimasto sul trono tanto a lungo che erano molto pochi coloro che ricordavano l'ultima incoronazione di un sovrano.

Sul pianeta-capitale Kaitain, il pubblico si assiepò lungo gli splendidi viali, sul percorso del corteo imperiale. Il sole splendeva, come sempre, e i mercanti di souvenir, di oggetti commemorativi, di cibarie facevano affari d'oro.

Le bandiere reali sventolavano nella brezza, e tutti indossavano i colori rosso e oro. I Sardaukar, che portavano broccati d'oro da cerimonia sopra le divise da parata grigie e nere, sorvegliavano il complicato percorso. Simili a sentinelle di pietra, tenevano i fucili laser in posizione di presentat-arm, impassibili in mezzo alle fanfare e all'entusiasmo della folla, ma pronti a reagire con forza letale al minimo accenno di minaccia nei confronti della presenza imperiale.

Grandi ovazioni si levarono da migliaia di gole all'apparire del principe ereditario Shaddam e della sua promessa sposa lady Anirul, seduti sui cuscini di velluto di una carrozza trainata da sei leoni dorati del pianeta Harmonthep, le cui magnifiche criniere ornate di pietre preziose ondeggiavano nella brezza.

Soldati e alabardieri marciavano a fianco della carrozza, che appariva vagamente oscurata dal tremolio di un campo di forza protettivo.

Intensamente regale, Anirul salutava con la mano e sorrideva. Per l'occasione, aveva messo da parte le tonache nere Bene Gesserit e indossava una cascata di pizzi, gale e fili di perle. Nella luce dei cieli eternamente sereni di Kaitain, la tiara che le fermava i capelli scintillava di cristalli e pietre preziose. Al suo fianco, i capelli rossicci impomatati con cura, Shaddam era magnifico nell'alta uniforme adorna di galloni e spalline e tintinnanti medaglie.

Nella scelta della sposa, il principe ereditario non aveva mostrato favoritismi verso questa o quella Casa, quindi il Landsraad aveva accettato Anirul quale consorte imperiale, anche se con molti interrogativi sul suo enigmatico stato di appartenente all'Ordine nascosto delle Bene Gesserit. In ogni caso, dopo la morte di Elrood, seguita dal grandioso evento dell'incoronazione e del matrimonio, l'Impero navigava in un mare di cambiamenti. Shaddam sperava di volgere tutto ciò a suo favore.

Con un sorriso paterno stampato in faccia, lanciava verso la folla manciate di solari e pacchettini di polvere d'oro seguendo la tradizione di generosità imperiale che si riteneva portasse fortuna al regno nascente. Il popolo lo adorava, era circondato da splendore, con uno schiocco delle dita poteva annientare interi mondi. Così aveva immaginato il ruolo di un imperatore.

Una fanfara di trombe lanciava note piene di gioia.

«Perché non ti accomodi al mio fianco, Hasimir?» chiese la bionda sottile come un giunco rivolgendogli un sorriso invitante. Erano alla cerimonia che precedeva l'incoronazione. Hasimir Fenring non capì se Margot Rashino-Zea aveva usato di proposito il tono sensuale o se le era venuto naturale. Aveva in mano un piatto pieno di elaborati antipasti. Rivelatori di veleni fluttuavano, simili a colibrì, sopra la folla degli ospiti. Le cerimonie di quel giorno sarebbero andate avanti per ore e gli ospiti avrebbero potuto servirsi e rilassarsi a piacimento.

La consorella Margot Rashino-Zea era più alta di lui e per parlargli si era protesa verso il suo volto in un atteggiamento intimo. Indossava un abito color corallo e nero lucente che scintillava sottolineando la sua magnifica figura e i lineamenti. Come gioielli aveva una collana di perle caladaniane e una spilla incrostata d'oro e gemme. La sua carnagione pareva di latte e miele.

Attorno a loro, nella galleria del ridotto del Teatro Grande, eleganti nobili e dame chiacchieravano e bevevano vini d'annata in calici dal lungo stelo. Note cristalline risuonavano quando i calici si toccavano per i brindisi. In meno di un'ora, sarebbero stati testimoni dell'evento *clou* della giornata: l'incoronazione dell'imperatore padishah Shaddam Corrino IV e le sue nozze con lady Anirul Sadow Tonkin delle Bene Gesserit.

La grossa testa di Hasimir Fenring eseguì un breve inchino verso di lei. «Sarò onorato di essere al tuo fianco, mia splendida Margot.» Tenendo in equilibrio il piatto, si accomodò sulla panca accanto a lei. Margot esaminò gli antipasti che lui aveva scelto e, senza chiedere il permesso, ne prese uno.

Era una festa ben riuscita, pensava Fenring, senza i mormorii e le maldicenze che avevano avvelenato il palazzo nei mesi precedenti. Era merito anche dei suoi sforzi. Alleanze chiave si erano consolidate e le grandi Case confederate non parlavano più di rivoltarsi contro Shaddam. Le Bene Gesserit si erano schierate con il nuovo regno Corrino, e senza dubbio le streghe avevano continuato le loro macchinazioni dietro le quinte delle grandi Case. Fenring trovava curioso che molti dei nobili che avevano espresso il loro chiaro dissenso ora non facessero più parte del mondo dei vivi… e ancora più curioso il fatto che lui non fosse coinvolto nella loro prematura dipartita.

Il processo contro Leto Atreides si era risolto in un successo, e i soli scontenti del verdetto erano i tleilaxu. Shaddam e lui non avrebbero perso tempo a rabbonirli.

Nella mente di Fenring, però, rimaneva il grande mistero che nessuno pareva sapere cos'era realmente accaduto nel transatlantico della Gilda. Più esaminava e valutava la strana concatenazione di eventi, più si convinceva che qualcuno aveva cercato di incastrare il giovane Leto Atreides… Ma chi? E come? Nessun'altra Casa si era fatta avanti a spargere dubbi. Tutte avevano creduto alla colpevolezza degli Atreides, eppure nemmeno le lingue più maligne si erano fatte sentire.

Hasimir Fenring avrebbe dato molto per sapere cos'era successo, se non altro per aggiungere quella tecnica al suo repertorio. Ma una volta partito per assumere il nuovo incarico su Arrakis, non avrebbe avuto alcuna opportunità di svelare quel segreto.

Non fece in tempo a immergersi in piacevole conversazione con Margot che risuonarono accordi di trombe e il rombo della folla fuori del teatro. «Shaddam e il corteo reale stanno arrivando» disse Margot spingendo da parte i capelli biondo miele. «Meglio prendere posto.»

Fenring sapeva che la carrozza del principe ereditario stava entrando nel quadrilatero all'interno del quale sorgevano il teatro e gli edifici governativi.

Cercò di celare il disappunto. «Ma tu, mia cara, sarai nei settore riservato alle Bene Gesserit.» La guardò con gli occhi neri scintillanti, intingendo un'ala di fagiano di Kaitain in una coppa di salsa alla prugna. «Che ne diresti se indossassi uno dei vostri paramenti neri e mi facessi passare per una consorella?»

Assaporò la delicatezza dell'intingolo. «Lo farei, pur di starti vicino, mmm-mmmm.»

«Una cosa è certa.» Margot gli diede qualche colpetto giocoso sul petto. «Non sei affatto quello che sembri, Hasimir Fenring.»

I grandi occhi di lui si strinsero. «In che senso?»

«Nel senso che… abbiamo molto in comune, tu e io.» Uno dei seni soffici di lei premette contro il braccio di lui. «Forse sarebbe saggio conservare… e formalizzare… quest'alleanza che pare abbiamo stretto.»

Fenring si guardò attorno per controllare che nessuno stesse origliando.

Detestava i ficcanaso. Si protese verso di lei e disse in tono piatto: «Non è mai stata mia intenzione prendere moglie. Sono un eunuco frutto dell'ingegneria genetica e non posso avere figli».

«In tal caso, dovremo fare dei sacrifici, ciascuno a modo proprio.» Inarcò le sopracciglia dorate. «Inoltre, immagino che tu conosca dei modi per dare piacere a una donna, no? Quanto a me, ho ricevuto un accurato… addestramento.»

«Mmm-mmm…» Un sorriso crudele si affacciò sul volto di Fenring. «Ah, così, dunque! Mia leggiadra Margot, sembra che tu mi stia presentando una proposta d'affari.»

«E tu, Hasimir, sembri più portato verso il pragmatismo che verso il romanticismo. Saremmo una coppia perfetta. Entrambi abili nel vedere le

cose nascoste, nell'individuare le strade tortuose che collegano azioni in apparenza non collegate.»

«E le cui uscite sono a volte letali, no?»

Con il suo tovagliolo, lei gli pulì uno sbaffo di salsa alla prugna dall'angolo della bocca. «Mmmm… tu hai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te.»

Fenring studiò quel suo modo da collegio di lusso di tenere alto il mento, la perfezione e il ritmo del dialogo… in contrasto con i propri occasionali difetti di dizione, con le proprie esitazioni verbali. Gli occhi grigio-verdi di Margot sostennero apertamente il suo sguardo. Ma c'erano segreti dietro quelle splendide iridi, tanti segreti…

E lui avrebbe potuto passare anni immerso nella stimolante sfida di metterli a nudo.

Fenring ricordò a se stesso quanto erano astute le Bene Gesserit. Non intraprendevano mai azioni individuali. Con loro, nulla era come appariva. «Tu e la tua Sorellanza avete in mente qualcosa di grosso, Margot mia cara. Vi conosco un poco, e so che voi fate tutto in gruppo.»

«Ebbene, Hasimir, ho informato il gruppo delle mie intenzioni.»

«L'hai informato o hai chiesto il suo permesso? O forse ti hanno mandata da me fin dall'inizio?»

La lady della Casa Vanette passò loro accanto tenendo al guinzaglio una coppia di cani piccoli, ben acconciati. Il suo vestito era tanto voluminoso da costringere gli ospiti a farsi da parte per lasciarla passare. La nobildonna teneva gli occhi fissi avanti a sé, come se fosse occupata solo a restare in equilibrio.

Margot osservò lo spettacolo, poi si girò verso Fenring. «Ci sono innegabili vantaggi per tutti noi, e la madre superiora Harshka mi ha già dato la sua benedizione. Tu acquisiresti una preziosa connessione con la Sorellanza, anche se io non ti rivelerei tutti i nostri segreti.» Gli diede una leggera gomitata che per poco non gii fece rovesciare il piatto.

«Mmm-mm-mmmm» commentò lui ammirando la perfezione del corpo di lei, «E io sono un ponte per accedere al potere di Shaddam. Sono il solo di cui si fida.»

Margot sollevò le sopracciglia, divertita. «Davvero? È per questo che ti manda su Arrakis? Perché sei suo intimo amico? Mi si dice che non sei soddisfatto del nuovo incarico.»

«Come l'hai saputo?» Fenring si rabbuiò, provando la sgradevole sensazione di non avere più il suo equilibrio. «Ho avuto la notizia solo due giorni fa.»

Quell'abile donna aveva altre cose da dire. Aspettò.

«Hasimir Fenring, devi volgere ogni circostanza a tuo vantaggio. Arrakis è la chiave del melange, e il melange apre la porta dell'universo. Il nostro nuovo imperatore può anche credere di averti solo assegnato ad altro incarico, ma in realtà ti affida qualcosa di vitale… Osservatore imperiale su Arrakis… Pensaci.»

«Al barone Harkonnen questo non piacerà affatto. Sospetto da un pezzo che non condivida con noi tutti i dettagli.»

Margot lo gratificò di un sorriso radioso. «Nessuno può mantenere segreti con te, mio caro. Né con me.»

Lui rispose al sorriso. «Potremmo quindi ammazzare il tempo rovistando nei suoi segreti.»

Margot gli fece scivolare le dita sottili sulla manica. «Arrakis è un luogo quanto mai duro in cui vivere, ma… forse sarebbe meno duro in mia compagnia, no?»

Lui si fece guardingo, era la sua natura. La folla era un caleidoscopio di abiti esotici, di piumaggi stravaganti, tuttavia Margot era la donna più splendida della sala, «Certo. Ma perché vorresti farlo, Margot? È un posto orribile, in tutti i sensi.»

«Le mie consorelle lo descrivono come un pianeta di antichi enigmi e inoltre, una mia permanenza là accrescerebbe di molto il mio rango tra le Bene Gesserit.

Potrebbe essere un passo importante nel mio addestramento per diventare reverenda madre. Usa l'immaginazione: vermi delle sabbie, fremen, melange. E noi due che troviamo la chiave di tutti quei misteri. Io mi sento stimolata dalla tua compagnia, Hasimir.»

«Rifletterò sulla tua… proposta.»

Era attratto da quella donna, sia fisicamente sia emotivamente… sentimenti preoccupanti. Nel passato, le volte in cui aveva provato emozioni così forti si era imposto di soffocare l'attrazione, di liberarsene a ogni costo. Margot Rashino-Zea però era diversa… o Io sembrava. Solo il tempo avrebbe dato una risposta.

Aveva udito una quantità di voci sui programmi genetici delle Bene Gesserit, ma lui era affetto da deformità congenite e la Sorellanza non poteva avere alcun interesse per la sua linea genetica. Doveva trattarsi di qualcos'altro. Le motivazioni di Margot andavano al di là dei sentimenti personali, questo era chiaro, ammesso che realmente provasse dei sentimenti per lui. Quella donna vedeva in lui opportunità per se stessa e per la Sorellanza.

Tuttavia gli offriva anche una nuova strada d'accesso al potere che lui non aveva nemmeno mai sognato. Fino a quel momento, il suo unico punto di forza era stato Shaddam, suo fortuito amico d'infanzia. Adesso, però, con il principe ereditario che agiva in modo strano, quel capitolo si era chiuso. Shaddam voleva scavalcare i propri limiti e tentare di prendere decisioni da solo. Era una linea di condotta incerta, pericolosa, ma lui non pareva rendersene conto.

In un simile contesto, Fenring aveva bisogno di nuove, potenti alleanze. Ad esempio le Bene Gesserit.

Il corteo imperiale arrivò e gli ospiti si avviarono verso il teatro. Fenring lasciò il piatto su un tavolo e Margot fece scivolare un braccio sotto il suo dicendo: «Ti siederai con me, allora?».

«Certo.» Le strizzò un occhio. «Alla cerimonia e oltre.»

Lei gli sorrise in modo sensuale, e lui si disse che gli sarebbe riuscito molto difficile ucciderla, se mai avesse dovuto farlo.

Ogni Casa maggiore aveva ricevuto una dozzina di biglietti per la doppia cerimonia nel Teatro Grande. Il resto della popolazione dell'Impero avrebbe assistito per trasmissione interplanetaria. Si sarebbe parlalo di quel sontuoso evento per almeno un decennio, proprio come voleva Shaddam.

Quale rappresentante della sua reintegrata Casa, il duca Leto Atreides sedeva assieme al suo *entourage* nei sedili di plaz nero della seconda fila in platea. Dalla conclusione del processo, “l'amato cugino” dell'imperatore aveva mantenuto la facciata, ma riteneva improbabile che quella falsa amicizia

sarebbe durata anche dopo il suo ritorno a Caladan. A meno che, ovviamente, Shaddam non intendesse avere la giusta retribuzione. «Attento a ciò che compri» lo avvertiva il Vecchio Duca. «Potrebbero esservi prezzi nascosti.»

Thufir Hawat era alla destra di Leto e alla sua sinistra c'era un orgoglioso, allegro Rhombur. E alla sinistra di Rhombur sedeva sua sorella Kailea, venuta ad aggiungersi alla delegazione non appena Leto era stato liberato. Si era precipitata su Kaitain sia per assistere all'incoronazione sia per essere al fianco del fratello. A ogni nuova fase del programma, i suoi occhi di smeraldo scintillavano. Non passava un momento senza che rimanesse senza fiato o lanciasse un'esclamazione deliziata. Leto si sentì riscaldare il cuore nel vedere la sua gioia, la prima dalla loro fuga da Ix.

Rhombur indossava i colori porpora e rame della Casa Vernius, ma Kailea, imitando Leto, si era drappeggiata sulle spalle vellutate una cappa sulla quale spiccava il falco rosso della Casa Atreides. Sottobraccio a lui, che la scortava ai posti loro assegnati, Kailea gli aveva rivolto un dolce sorriso dicendo: «Ho scelto questi colori in segno di rispetto per chi ci ha offerto asilo e per ricordare le restaurate fortune della Casa Atreides». L'aveva baciato sulla guancia.

Poiché la sentenza di morte emessa contro la Casa Vernius continuava a incombere come una nube nera all'orizzonte, i due giovani assistevano ai festeggiamenti a loro rischio e pericolo. Tuttavia, considerando l'atmosfera che li circondava, Thufir Hawat aveva ipotizzato che sarebbero stati al sicuro, sempreché non esagerassero con la lunghezza della permanenza. Nell'udire una simile considerazione, Leto era scoppiato a ridere. «Dimmi, Thufir, da quando i mentat offrono garanzie?» Hawat non aveva gradito la battuta.

L'incoronazione e le nozze imperiali erano il luogo più sicuro dell'universo perché aveva puntati addosso gli occhi di tutti, ma Leto dubitava che Dominic Vernius si sarebbe mostrato. Neppure ora, dopo la morte del vendicativo Elrood, il padre di Rhombur si era avventurato fuori dal suo nascondiglio, né aveva inviato loro messaggi di alcun genere.

Verso il fondo del cavernoso teatro, in platea e in galleria, sedevano i rappresentanti delle Case minori, della Gilda Spaziale, dei mentat, dei medici suk e degli altri centri di potere sparsi per il milione di mondi del cosmo. La Casa Harkonnen aveva un proprio settore isolato dagli altri nella galleria

superiore. Il barone Vladimir sedeva da solo, senza suo nipote Rabban, ed evitava anche solo di guardare in direzione degli Atreides.

«I colori, i suoni, i profumi… mi danno alla testa» disse Kailea con un respiro profondo, sporgendosi verso Leto. «Non avevo mai visto nulla di simile… né su Ix, né su Caladan.»

«Negli ultimi centoquarant'anni, nessuno nell'Impero ha visto nulla di simile» le rispose Leto.

In prima fila, proprio davanti agli Atreides, c'era un contingente di Bene Gesserit in tonaca nera. Tra esse, la rugosa madre superiora Harishka. Dal lato opposto del corridoio rispetto alle quiete, subdole donne, c'era un drappello di Sardaukar, bene armati e in divisa da cerimonia.

La delegazione Berne Gesserit salutò la reverenda madre Anirul, la futura imperatrice dal viso giovane e fresco, quando passò accompagnata da una nutrita guardia d'onore e da uno stuolo di dame di compagnia vestite in modo sgargiante. Rhombur cercò di individuare la bellissima donna bionda che gli aveva parlato delle Veridiche, e la vide seduta accanto ad Hasimir Fenring, invece che con le consorelle.

Un'aria di attesa riempiva quel grande spazio dal soffitto alto. E finalmente il silenzio avvolse il Teatro Grande e tutti si alzarono in piedi togliendosi i copricapo.

Il principe ereditario Shaddam, in alta uniforme da comandante Sardaukar con spalline d'argento e stemma del leone dorato della Casa Corrino, avanzò lungo il corridoio centrale su una passatoia di velluto damascato. I suoi capelli rossi brillavano di pomata. Lo seguivano svariati membri della corte, tutti in scarlatto e oro.

Chiudeva la processione l'Alto Sacerdote di Dur, in tonaca verde smeraldo. Per una tradizione che risaliva ai tempi della caduta delle macchine pensanti, era lui a incoronare gli imperatori. A dispetto delle alterne fortune della sua antica religione, l'Alto Sacerdote spargeva con orgoglio a destra e a sinistra sul pubblico la sacra polvere di Dur, di colore rosso ferro.

Vedendo Shaddam avanzare maestoso nell'elegante uniforme, Leto ricordò quando, solo pochi giorni prima, il principe ereditario era avanzato lungo un altro corridoio per testimoniare in suo favore. Per una qualche ragione, gli parve che il cugino fosse apparso molto più regale allora, abbigliato con le

sete e i gioielli di un imperatore. Adesso Shaddam aveva più l'aspetto di un soldato, il comandante in capo di tutte le forze imperiali.

«Una chiara scelta politica» gli disse Thufir all'orecchio. «Hai notato? Shaddam vuole far sapere ai Sardaukar che si considera uno di loro, che sono importanti per il regno.»

Leto annuì, comprendendo appieno. Come suo padre, il giovane duca fraternizzava con i suoi uomini, mangiava con loro e si trovava con loro quasi ogni giorno per mostrare alle truppe che non avrebbe mai chiesto loro di fare qualcosa che non avrebbe fatto lui stesso.

«A me sembra più apparenza che sostanza» rilevò Rhombur.

«Quando si governa un impero così vasto, dev'esserci spazio anche per l'apparenza» disse Kailea. Leto ebbe una fitta al cuore ricordando le corride di suo padre e altri spettacoli.

Shaddam si godeva quella grandiosità, era immerso nella gloria. Fece un inchino nel superare la sua futura moglie e il contingente Bene Gesserit. Prima ci sarebbe stata l'incoronazione. Raggiunto il punto designato, Shaddam si fermò e si voltò verso l'Alto Sacerdote di Dur, che ora reggeva la sfolgorante corona imperiale su un cuscino dorato.

Un'ampia tenda venne aperta alle spalle di Shaddam scoprendo la piattaforma reale, spostata per l'occasione, e il massiccio trono imperiale, al momento vuoto.

Il trono era stato scolpito da un unico blocco di quarzo Hagal verde-azzurro, la più grande gemma mai trovata, al tempo dell'imperatore Hassik III. Alcuni proiettori nascosti lanciavano raggi laser a bassa frequenza nel cuore del cristallo, generando una stella nova di arcobaleni. Il pubblico restò senza fiato nell'ammirare la traslucida bellezza del trono.

"È vero, devono esserci momenti spettacolari nella vita dell'Impero" pensò Leto. "Hanno un potere unificante, fanno sentire la gente parte di qualcosa di grande, di significativo."

Eventi simili cementavano l'impressione che fosse l'umanità, e non il caos, a dominare l'universo. Perfino un imperatore egocentrico come Shaddam avrebbe potuto fare qualcosa di buono… Leto Atreides se lo augurò di cuore.

Il principe salì adagio, con solennità, i gradini della piattaforma reale e sedette sul trono, lo sguardo fisso davanti a sé. Seguendo un rituale passato inalterato nei secoli, l'Alto Sacerdote si portò alle sue spalle e con entrambe le mani sollevò la corona al disopra della sua testa.

«Principe ereditario Shaddam Raphael Corrino IV, giuri fedeltà al sacro Impero?»

La voce dell'ecclesiastico si diffuse nel teatro. Gli altoparlanti ad alta definizione sonora la portarono ai presenti facendola risuonare in modo assolutamente naturale, priva di distorsioni. Quella voce venne ritrasmessa a tutte le latitudini del pianeta Kaitain, e poi fino ai limiti dell'Impero.

«Lo giuro» disse Shaddam, e la sua voce risuonò profonda.

L'Alto Sacerdote abbassò il simbolo del supremo potere sul capo dell'uomo seduto, poi si rivolse al pubblico e disse: «Io vi affido il nuovo imperatore padishah Shaddam IV. Possa il suo regno risplendere a lungo quanto le stelle!»

«Possa il suo regno risplendere a lungo quanto le stelle!» ripete il pubblico.

Quando Shaddam Corrino si alzò dal trono con la luccicante corona in testa, lo fece quale imperatore dell'Universo Conosciuto. Le migliaia di persone nel Teatro Grande lo applaudirono, lo acclamarono. Il suo sguardo si spostò sul pubblico, microcosmo del suo dominio, e si arrestò su Anirul dagli occhi di cerbiatta, che si era portata alla base della piattaforma, circondata dalla sua guardia d'onore e dallo stuolo di dame di compagnia. L'imperatore tese la mano, invitandola.

Harishka, la madre superiora delle Bene Gesserit, guidò Anirul fino al fianco di Shaddam, Le due donne avanzarono con il passo felpato della Sorellanza e raggiunsero l'imperatore, quasi attratte da un invisibile magnete. Poi l'anziana Harishka tornò al proprio posto assieme alle altre Bene Gesserit.

Il prete pronunciò le parole di rito. Il nuovo imperatore infilò due anelli di diamanti all'anulare sinistro di Anirul. A essi fece seguire un terzo, fenomenale anello di soostone rossa che era appartenuto alla sua nonna paterna.

Dopo che furono dichiarati marito e moglie, imperatore e imperatrice della galassia, l'Alto Sacerdote di Dur li presentò al pubblico.

Nei posti a loro riservati, Hasimir Fenring si protese a sussurrare all'orecchio di Margot: «Che ne dici di farci avanti? Forse l'Alto Sacerdote riuscirà a organizzare un secondo, rapido "sì"».

Margot ridacchiò, dandogli una gomitata.

Quella sera, nella capitale galattica, l'adrenalina, i ferormoni e la musica raggiunsero vette febbrili. La coppia imperiale partecipò a un sontuoso pranzo ufficiale, seguito da un ballo di gala e quindi da una fenomenale orgia culinaria al confronto della quale la cena precedente parve poco più di un antipasto. Quando gli sposi si mossero diretti al palazzo imperiale, vennero inondati di rose di seta merh e seguiti da nobili festanti.

Alla fine, l'imperatore Shaddam IV e lady Anirul si ritirarono nel talamo nuziale. Fuori della stanza, nobiluomini e signore, tutti ubriachi fradici, fecero suonare campanelle di cristallo e spinsero brillanti lumi-globi a fluttuare davanti alle loro finestre. Era il tradizionale augurio di fertilità per la coppia.

Le feste continuarono come nei millenni precedenti, fin dall'alba dell'Impero.

Oltre mille sfarzosi doni furono esposti nei giardini dei palazzo. Quelle offerte sarebbero state raccolte dai servitori e distribuite più tardi alla popolazione, nel corso della settimana di festeggiamenti che avrebbe avuto luogo su Kaitain.

Concluse le celebrazioni, Shaddam IV avrebbe potuto dedicarsi al governo del suo Impero da un Milione di Mondi.

31

In ultima analisi, fu proprio il leggendario evento chiamato in seguito "Mossa di Leto" a diventare la base dell'enorme popolarità del giovane duca Atreides. Egli diede di se stesso l'immagine vincente di un brillarne faro d'onore nel buio oceano galattico.

L'onestà e il candore di Leto divennero un simbolo di rettitudine che fece vergognare molte Case maggiori e minori, inducendole a mutare il loro comportamento nei confronti le une delle altre, quanto meno per un po' di tempo. Alla fine, però, i vecchi metodi tornarono a risorgere.

BRONSO DI IX, *Origini della Casa Atreides: semi del futuro nell'Impero*

Furibondo per il fallimento del suo complotto, il barone Harkonnen imperversava come una belva in gabbia su e giù per i corridoi della fortezza Harkonnen a Giedi Primo. Urlava che gli procurassero un nano da torturare.

Aveva bisogno di una creatura da dominare, di qualcosa da fare a pezzi.

Yh'imm, uno dei suoi addetti all'intrattenimento, obiettò che perseguitare un uomo a causa della sua taglia era assai poco sportivo e allora il barone ordinò che a Yh'imm stesso venissero amputate le gambe all'altezza del ginocchio. Così, debitamente accorciato, l'addetto all'intrattenimento sarebbe stato perfetto per il letto di Procuste.

L'uomo urlò e implorò, ma fu trascinato verso le sale operatorie, e nell'attesa il barone convocò il mentat Piter de Vries e il nipote Glossa Rabban nel suo ufficio privato per discutere su una cosa della massima gravità.

Il barone li aspettò alla scrivania disseminata di stampati e di rapporti su fogli di cristalli riduliani e tuonò con la sua voce da basso; «Maledetti gli Atreides, dal duca ragazzino ai suoi bastardi antenati! Fossero crepati tutti nella battaglia di Corrin!».

Quando de Vries entrò, il barone piroettò, ma perse il controllo muscolare e per poco non cadde. Dovette aggrapparsi al bordo del tavolo per restare in piedi.

«Come ha fatto Leto a scampare al processo? Non aveva prove a discarico, non aveva difesa.» Lumi-globi dalla luce tenue fluttuavano sopra di loro. «E ancora non ha idea di che cosa è realmente successo.»

La sfuriata del barone echeggiava nel locale e fuori dalla porta, invadendo i corridoi rivestiti di pietra lucidata con decorazioni di ottone. «E maledetto anche Shaddam per essersi immischiato! Perché è imperatore, si è preso il diritto di schierarsi! Che gliene viene in tasca?»

Fermi sulla soglia dell'ingresso ad arco rivestito di ferro, Rabban e de Vries esitavano a entrare, tutt'altro che ansiosi di farsi risucchiare nel maelstrom della rabbia del barone. Il mentat chiuse gli occhi e si grattò le folte sopracciglia cercando di tirare fuori qualcosa da dire o da fare. Rabban andò a una nicchia e si versò una robusta dose di brandy kirana. Bevve con rumori animaleschi.

Il barone si allontanò dal tavolo e prese a camminare avanti a indietro. Si muoveva a scatti, come se avesse difficoltà a controllare l'equilibrio. Di recente era ingrassato ancora di più e gli abiti gli stringevano.

«L'idea era scatenare sui due piedi una guerra. E una volta terminato il massacro, chi avrebbe raccolto i pezzi? Invece, in qualche modo, il maledetto Atreides ha impedito che tutti cominciassero a spararsi addosso. Poi ha chiesto quel rischioso Processo per decadenza, e maledetti anche gli antichi riti!, mostrando di essere pronto a sacrificarsi pur di proteggere i suoi preziosi amici e l'equipaggio, e così ha ottenuto il favore del Landsraad. Adesso la sua popolarità è alle stelle!»

Piter de Vries si schiarì la voce. «Forse, mio barone, è stato un errore mettere gli Atreides a confronto con i tleilaxu. Dei tleilaxu non importa niente a nessuno.

Era difficile che si creasse un generale senso di oltraggio fra le grandi Case. Noi non avevamo mai progettato di arrivare in tribunale.»

«Noi non abbiamo sbagliato!» borbottò Rabban insorgendo in difesa dello zio.

«Quanto tieni alla tua pelle, Piter?»

De Vries non rispose, ma non mostrò paura. Era un avversario formidabile, con un bagaglio di tecniche e di esperienza che avrebbero sicuramente avuto ragione della forza bruta di Rabban, se fossero giunti allo scontro fisico.

Il barone guardò deluso suo nipote. "Mai che tu riesca ad afferrare una sottigliezza." pensò.

Rabban lanciò al mentat uno sguardo di fuoco. «Il duca Leto è solo un impetuoso giovane capo di una famiglia di secondo piano. La Casa Atreides tira su profitti vendendo… riso pundi!» Sputò con disprezzo le ultime due parole.

De Vries rispose con un tono di voce insinuante come un serpente: «Il fatto è, Rabban, che agli altri componenti del Consiglio del Landsraad Leto piace.

Ammirano ciò che il duca ragazzino ha fatto. Grazie a noi, è un eroe, adesso.»

Rabban finì di scolare il kirana, se ne versò un'altra dose e si scolò rumorosamente anche quella.

«Il Consiglio del Landsraad sta diventando altruista?» Il barone sbuffò.

«Questo è perfino più incredibile di Leto che vince il processo.»

Dalle sale operatorie verso il fondo di un lungo corridoio grigio in penombra arrivarono fino allo studio del barone suoni sinistri, urla di agonia. La luce dei lumi-globi tremolò, poi tornò come prima.

Il barone lanciò a de Vries uno sguardo penetrante, poi gli fece cenno di andare alle sale operatorie. «Meglio che ci vada tu a dare un'occhiata, Piter.

Voglio essere certo che quell'idiota di addetto all'intrattenimento sopravviva alle amputazioni… per lo meno finché non l'avrò adoperato.»

«Sì, mio barone.» Il mentat si avviò vero il settore medico. Le urla adesso erano acutissime, simili a quelle di una donna. Il barone udì il sibilare metallico delle frese e delle seghe, Pensò al suo accorciato giocattolo e a che cosa ne avrebbe fatto nel momento in cui l'effetto dell'anestesia avesse cominciato a svanire. E se i medici stavano lavorando senza anestesia? Era possibile.

Rabban chiuse gli occhi per ascoltare e godere. Lui avrebbe preferito dare la caccia all'uomo su alla riserva forestale, ma suo zio riteneva troppo faticoso tutto quel correre, quell'affannarsi su e giù per rocce coperte di neve. Poteva trovare modi molto migliori di passare il tempo. Inoltre, negli ultimi tempi, le braccia, le gambe e le articolazioni dello zio erano sempre più afflitte da dolori, i suoi muscoli erano deboli, tremanti, il suo corpo stava perdendo tono…

Ma per adesso, il barone avrebbe semplicemente inventato un suo sport. Una volta che i monconi di Yh'imm fossero stati cauterizzati e suturati, avrebbe immaginato che lo sventurato addetto fosse il duca Atreides in persona. Si sarebbe proprio divertito.

Il barone rifletté e si disse che era insensato sentirsi così sconvolto dal fallimento di un solo piano. Per innumerevoli generazioni, gli Harkonnen avevano teso trappole su trappole raffinate ai loro odiati, mortali nemici. Ma gli Atreides erano difficili da uccidere, soprattutto quando avevano le spalle al muro. La faida aveva avuto origine al tempo della Grande Rivolta, il tradimento, le accuse di viltà. Da allora gli Harkonnen odiavano gli Atreides, e viceversa.

E così sarebbe sempre stato.

«Abbiamo ancora Arrakis» disse il barone. «E anche se siamo sotto il tallone della CHOAM e l'occhio attento dell'imperatore padishah, abbiamo ancora il controllo della produzione del melange.» Sogghignò a Rabban, il quale sogghignò in risposta, per abitudine.

Nel cuore della sordida, cupa magnificenza della fortezza Harkonnen, il barone sollevò un pugno verso il soffitto. «Finché avremo il controllo di Arrakis, avremo il controllo delle nostre fortune.» Batté una mano sulla spalla imbottita del nipote. «Spremeremo melange da quelle sabbie finché di Arrakis non rimarrà che la buccia spolpata!»

32

Nell'universo esistono fonti di energia inutilizzate e finora insospettate. Le avete proprio davanti agli occhi, eppure non riuscite a vederle. Le avete dentro la mente, eppure non riuscite a concepirle.

Io ci riuscirò!

TIO HOLTZMAN, *Raccolta di conferenze*

Su Junction, pianeta della Gilda Spaziale, colui che un tempo era stato D'murr Pilru fu portato davanti al tribunale dei Navigatori. Non gli dissero perché, e nemmeno con tutte le sue profonde capacità intuitive e concettuali delle strutture dell'universo D'murr riuscì a capire cosa potevano volere da lui.

Nessun altro dei Navigatori in addestramento, nessuno dei nuovi Piloti che avevano imparato con lui a muoversi nelle pieghe del continuum era al suo fianco. Nell'immensa piazza d'armi di terra battuta cosparsa di erbe stentate, le nere capsule piene di gas di melange dell'alta corte erano disposte a semicerchio su una battuta di pietre scanalate che recavano le tracce indelebili di migliaia di processi precedenti.

La capsula di D'murr, più piccola, era sola al centro del semicerchio. Entrato da poco nella sua nuova vita di Navigatore, ancora Pilota di basso grado, conservava molto delle fattezze umane dentro la capsula sigillata. I membri del tribunale, tutti Timonieri, ciascuno nella propria capsula, mostravano solo enormi teste deformi e occhi alterati in modo mostruoso intenti a scrutare tra le volute opache del gas color cannella.

"Un giorno, anch'io sarò come loro" pensò D'murr, Un tempo sarebbe indietreggiato inorridito, adesso accettava quel destino come inevitabile.

Pensava a tutte le nuove rivelazioni che lo aspettavano lungo il cammino.

Il tribunale della Gilda gli parlò usando l'essenziale linguaggio matematico di ordine superiore. Pensieri e concetti venivano trasmessi attraverso la struttura stessa dello spazio con molta più efficienza di qualsiasi conversazione umana.

Grodin, l'istruttore capo, era il portavoce.

«Sei stato sorvegliato» esordì. Seguendo una procedura consolidata, gli istruttori della Gilda collocavano oloregistratori nelle camere di navigazione di tutti ì transatlantici e nelle capsule di tutti i nuovi Piloti in addestramento.

Periodicamente, al termine di ogni tortuoso percorso da una stella all'altra, le registrazioni venivano tolte dalle navi passeggeri e mercantili e inviate su Junction.

«Tutta la documentazione è stata analizzata nel dettaglio.»

D'murr sapeva che i dirigenti della Banca della Gilda e i loro partner economici nella CHOAM dovevano essere certi che le regole della navigazione e della sicurezza venissero rispettate. Lui non aveva nulla da obiettare.

«La Gilda è perplessa di essere oggetto di trasmissioni non autorizzate dirette alla tua camera di navigazione.»

Il ricetrasmettitore di suo fratello! D'murr annaspò nella sua capsula, fluttuò in caduta libera, vedendo tutte le vertiginose possibilità, le punizioni o le ricompense che avrebbe dovuto affrontare. Poteva diventare uno di quei patetici Navigatori falliti, deformi e non umani, che avevano pagato il prezzo fisico senza ottenere in cambio i vantaggi. Ma lui sapeva di avere abilità poderose! Forse i Timonieri l'avrebbero perdonato…

«Vogliamo saperne di più» disse Grodìn.

D'murr disse loro ogni cosa, tutto quello che sapeva, ogni dettaglio. Cercando di ricordare quello che C'tair gli aveva detto, riferì la situazione interna dell'isolato Ix e la decisione dei tleilaxu di ripiegare sul transatlantico vecchio modello. L'informazione turbò i Timonieri, i quali però erano molto più interessati al funzionamento del ricetrasmettitore "Rogo".

«Non abbiamo mai avuto trasmissioni in tempo reale attraverso le pieghe del continuum» disse Grodin. Da secoli, infatti, i messaggi erano portati fisicamente dai corrieri su astronavi che si spostavano nello spazio a una

velocità molto superiore a quella raggiungibile da qualsiasi altro sistema di trasmissione.

«Possiamo sfruttare questa innovazione?»

D'murr si rese conto del potenziale economico e militare di un simile apparato, se fosse stato realizzabile. Non conosceva tutti gli aspetti tecnici, ma suo fratello aveva creato un nuovo, prodigioso sistema di comunicazione al quale la Gilda Spaziale era assai interessata. Lo voleva a ogni costo.

Un membro anziano dei tribunale suggerì la possibilità di servirsi di un Navigatore potenziato a ciascuna estremità, al posto di un semplice umano come C'tair Pilru. Un altro chiese se per caso il legame non fosse più mentale che tecnologico, dovuto all'intima connessione tra i due gemelli, alla similarità delle loro onde cerebrali.

Forse, nel suo vasto parco Piloti, Navigatori e Timonieri, la Gilda avrebbe potuto trovare altri con simili connessioni mentali… anche se era improbabile. In ogni caso, al di là dei costi e delle difficoltà, il ricetrasmettitore "Rogo" era un nuovo servizio da collaudare e poi da offrire all'imperatore a caro prezzo.

«Puoi mantenere il tuo rango di Pilota» disse Grodin congedando D'murr.

Da svariate settimane dopo il trionfale ritorno da Kaitain, il duca Leto Atreides e Rhombur Vernius attendevano una risposta del nuovo imperatore alla loro richiesta di udienza imperiale. Leto era pronto a imbarcarsi sul primo transatlantico per la capitale non appena l'arrivo di un corriere avesse confermato una disponibilità nell'agenda di Shaddam IV. Aveva deciso di non fare alcuna menzione ai messaggio bluff e di non investigare sulla misteriosa collusione Corrino-tleilaxu… Tuttavia Shaddam doveva essere curioso.

Se un'altra settimana fosse passata senza risposta, Leto si sarebbe presentato anche senza appuntamento.

Deciso a cavalcare l'onda della sua crescente statura etica e della popolarità, voleva discutere dell'amnistia e delle riparazioni verso la Casa Vernius. Era convinto che fosse il momento giusto per cercare di raggiungere una fortuita conclusione, ma più i giorni passavano nel silenzio del trono, più quella possibilità sembrava sfumare come sabbia tra le dita. Perfino l'ottimista

Rhombur cominciava a dare segni di agitazione e di frustrazione, mentre Kailea si rassegnava sempre più a un'esistenza di scelte limitate.

Finalmente arrivò un corriere con un cilindro-messaggio. L'imperatore, avendo pochissimo tempo per parlare con il cugino, suggeriva di usare un nuovo e ancora sperimentale sistema di comunicazione istantanea offerto dalla Gilda Spaziale chiamato Gilda-Com. Si basava sulla connessione mentale tra due Navigatori in orbita su due separati sistemi stellari: uno su un transatlantico in orbita attorno a Caladan e l'altro su un transatlantico in orbita attorno a Kaitain avrebbero potuto, in teoria, consentire al duca Leto Atreides e all'imperatore Shaddam IV di conversare.

«Per lo meno potrò dire quello che penso» commentò Leto. Non aveva mai sentito parlare di quel sistema di comunicazione, ma Shaddam sembrava ansioso di provarlo, per ragioni sue, e poi in quel modo nessuno l'avrebbe visto incontrarsi con il duca Atreides.

Gli occhi di smeraldo di Kailea s'illuminarono e riuscì addirittura a ignorare la repellente testa di toro che ornava la sala da pranzo. A quanto pareva, era una comunicazione solo audio, ma lei andò a cambiarsi d'abito e indossò con orgoglio i colori della Casa Vernius. Rhombur arrivò all'ora prestabilita, accompagnato da Thufir Hawat. Leto fece sgombrare la sala dal resto della sua corte, consiglieri, guardie e servitori.

Il transatlantico che aveva portato il corriere rimase in orbita su Caladan, un altro era in attesa su Kaitain. I due esperti Timonieri, ciascuno a bordo di un vascello, separati da gigantesche distanze, avrebbero usato una procedura nuovissima che avrebbe permesso loro di espandere la mente attraverso il vuoto, gettando un ponte fra i rispettivi pensieri. La Gilda aveva esaminato centinaia di Navigatori prima di trovarne due in grado di provare a stabilire un legame diretto: attraverso la telepatia, la prescienza indotta dal melange oppure qualche altro sistema ancora da individuare.

Leto respirò a fondo, rimproverandosi per non essersi preparato il discorso pur avendo aspettato quel momento tanto a lungo. Ma non osò chiedere un'ulteriore dilazione.

Shaddam IV parlò da uno splendido frutteto riparato da alte siepi nel palazzo imperiale. Si servì di un piccolo microfono sul mento, che trasmetteva le sue parole alla capsula di navigazione nel transatlantico sopra il suo pianeta. «Mi

senti, Leto Atreides? C'è il sole, qui su Kaitain, e sono appena rientrato dalla mia passeggiata mattutina.» Bevve un sorso da un calice pieno di denso succo di frutta.

Non appena le parole dell'imperatore raggiunsero la capsula di navigazione del transatlantico su Kaitain, il Timoniere in orbita su Caladan le percepì nella propria mente come un'eco di ciò che il suo omologo su Kaitain aveva udito.

Interrompendo per il momento il collegamento con Kaitain, il Timoniere su Caladan ripetete parole dell'imperatore nello scintillante microfono sferico che galleggiava nella sua capsula. Alla fine, esse arrivarono al microfono di Leto, nella sala riecheggiante di Castel Caladan, distorte e lente, prive di qualsiasi emozione. Eppure, erano le parole dell'imperatore.

«Ho sempre preferito le mattine di sole di Caladan, caro cugino» rispose Leto cercando di partire con il piede giusto dell'amichevole familiarità. «Mi auguro che un giorno tu vorrai fare visita al nostro umile pianeta.»

Mentre Leto parlava, il Timoniere su Caladan era di nuovo in Gilda-Com con il suo compagno, il quale udì le parole giunte all'altra astronave e le trasmise su Kaitain.

«Questo nuovo sistema di comunicazione è meraviglioso» osservò Shaddam lasciando cadere l'invito. Era molto soddisfatto di Gilda-Com, quasi fosse un nuovo, entusiasmante giocattolo. «Molto più rapido dei messaggeri umani, anche se il suo costo sarà di sicuro proibitivo. Ah, vedo già le basi per un nuovo monopolio della Gilda. Auguriamoci che le tariffe per i messaggi urgenti non si rivelino insensate.»

Nell'udire la frase, Leto si domandò se era rivolta a lui o a ficcanaso della Gilda.

Shaddam tossicchiò in modo imbarazzato, suoni che Gilda-Com non trasmise.

«Ci sono tanti problemi sui pianeti dell'Impero e così poco tempo per affrontarli.

Mi dispiace di non potermi dedicare quanto vorrei alle amicizie come la tua, cugino. Di che cosa vorresti parlarmi?»

Leto inspirò a fondo e il suo profilo di falco s'indurì. «Supremo imperatore Shaddam, noi ti chiediamo di concedere l'amnistia alla Casa Vernius e di restituirle il posto che di diritto le spetta nel Landsraad. Il mondo di Ix è economicamente vitale e non deve rimanere nelle mani dei tleilaxu. Costoro hanno già distrutto importanti strutture industriali e hanno decurtato produzioni vitali per la sicurezza dell'Impero.» Poi aggiunse un accenno al suo bluff. «E noi sappiamo bene cosa sta accadendo laggiù.»

"Di nuovo la connessione con i tleilaxu" pensò Leto. "Vediamo se riesco a fargli credere di sapere più di quello che so." Al suo fianco, Rhombur lo osservava con espressione guardinga.

«Non posso discutere simili argomenti attraverso intermediari» rispose in fretta Shaddam.

Gli occhi di Leto si sbarrarono per la possibile imprudenza di Shaddam. «Sire, stai forse suggerendo che la Gilda non è affidabile? Le sue navi trasportano eserciti per l'Impero e per le grandi Case. Conosce, o intuisce, le nostre strategie prima ancora che vengano poste in essere. Gilda-Com è probabilmente molto più sicuro di una conversazione a quattr'occhi nella Sala delle udienze di Kaitain.»

«Non siamo ancora entrati nel merito del problema» protestò Shaddam, prendendo tempo. Aveva seguito da vicino il crescere della popolarità e dell'influenza del duca Leto Atreides. Quel suo esordio poteva avere ramificazioni che giungevano fino alla Gilda Spaziale? L'imperatore girò un rapido sguardo sul frutteto vuoto e rimpianse di non avere Fenring al fianco, ma l'uomo dalla faccia di furetto si stava preparando a partire per Arrakis. "Forse salvare Leto è stato uno sbaglio" si disse.

Usando un linguaggio stringato e diretto, Leto presentò il nobile caso degli ixiani, asserendo che mai la Casa Vernius aveva prodotto tecnologia eretica. A dispetto di tutte le loro promesse, i tleilaxu non avevano portato la vicenda, con le prove, davanti al Landsraad, ma avevano deciso un'azione unilaterale al solo scopo di mettere le mani sulle ricchezze di Ix. Sulla base di conversazioni che aveva avuto con Rhombur, Leto fornì anche un valore finanziario di Ix e una stima dei danni causati dall'invasione dei tleilaxu.

«Valutazioni che suonano eccessive» obiettò Shaddam, con troppa foga.

«Rapporti tleilaxu indicano dati di molto inferiori.»

"È stato su Ix!" pensò Leto. "E non vuole che si sappia." Poi disse: «È naturale che i tleilaxu forniscano dati inferiori. Intendono ridurre eventuali risarcimenti, se venissero costretti a pagare.»

Leto passò quindi a fornire una stima delle perdite di vite ixiane, arrivando a commentare l'ingiustificata decisione di Elrood di mettere una taglia sulla testa di lady Shando. Infine, con voce emozionata, Leto fece congetture sulla disperata situazione di lord Vernius, clandestino su chissà quale ignoto, lontanissimo pianeta.

Mentre ascoltava quel lungo discorso, Shaddam ribolliva. Quanto sapeva della collusione con i tleilaxu il temerario duca? Leto aveva fatto allusioni, gettato ami… Era un bluff? Come nuovo imperatore, Shaddam doveva fare qualcosa alla svelta, per tenere la situazione sotto controllo, ma non poteva permettere alla Casa Vernius di tornare sul pianeta dei suoi antenati. La ricerca sul melange sintetico era vitale, e non poteva essere facilmente spostata da Ix. A Shaddam non importava nulla della macchia sull'onore di suo padre e delle sue meschine vendette. La famiglia Vernius era una malaugurata perdita di guerra e non poteva essere salvata ora, come se niente fosse accaduto,

Shaddam si schiarì la gola e disse: «Il meglio che il trono può offrire è un'amnistia limitata. Dal momento che Rhombur e Kailea Vernius sono sotto la tua protezione, duca Leto, a loro garantiamo piena protezione e il perdono imperiale. D'ora in avanti, non ci sarà più alcuna taglia sulle loro teste. Sono assolti da qualsiasi accusa o colpa. Hai la mia parola».

Leto vide un'incredula esultanza dipingersi sui volti di Rhombur e Kailea, e rispose: «I miei più fervidi ringraziamenti, sire. E per quanto riguarda la reintegrazione nelle fortune della loro famiglia?».

«Nessuna reintegrazione.» Il tono di Shaddam fu molto più reciso di quanto i Timonieri della Gilda potessero riferire. «E nessuna reintegrazione della Casa Vernius su Xuttuh, un tempo Ix. Un'altra cosa: il Bene Tleilax ha in effetti presentato estesa e decisiva documentazione a me, e io mi ritengo soddisfatto della sua veridicità. Per ragioni di sicurezza imperiale, non posso divulgare i dettagli. La mia pazienza è stata messa alla prova fin troppo.»

Leto non volle mollare. «Le prove che non possono essere esaminate non sono prove. Dovrebbero essere presentate davanti a una corte.»

«E di mio padre e dei superstiti della Casa Vernius, che ne sarà?» chiese Rhombur nel microfono di Leto. «Sire, non potrebbe avere anche mio padre la tua amnistia? Non sta danneggiando nessuno…»

La risposta di Shaddam a Leto fu rapida e sferzante come il morso di un serpente velenoso: «Sono stato molto tollerante con te, cugino, ma ti invito a non sfidare la sorte. Se io non fossi stato così ben disposto nei tuoi confronti, mai mi sarei fatto avanti a testimoniare in tuo favore, né ti avrei concesso l'estemporanea udienza di oggi… o il perdono ai tuoi amici. Amnistia per i due figli Vernius. Nient'altro».

All'udire quelle parole dure, che non ammettevano replica, Leto mantenne la propria compostezza, ma si rese anche conto di non poter fare ulteriori pressioni su Shaddam.

«Suggerisco che tu accetti le mie condizioni finché sono nello stato d'animo di concederle» aggiunse Shaddam. «Perché in qualsiasi momento potrebbero venirmi presentate ulteriori prove contro la Casa Vernius, che mi indurrebbero a essere un giudice assai meno clemente.»

Leto coprì il microfono con la mano e parlò con Rhombur e Kailea, i quali non avevano molta scelta.

«Per Io meno abbiamo ottenuto una piccola vittoria, Leto» disse Kaìlea dolcemente. «La nostra eredità è perduta, ma abbiamo ancora la vita e la libertà.

Inoltre, vivere qui con te non è poi tanto terribile. Come dice sempre Rhombur, bisogna saper trarre il meglio da ogni cosa.»

Rhombur pose una mano sulla spalla della sorella. «Se va bene a Kailea, va bene anche a me.»

«L'accordo quindi è concluso» commentò Shaddam una volta che ebbe ricevuto l'accettazione via Gilda-Com. «Farò preparare i documenti ufficiali.» La sua voce divenne tagliente come un rasoio: «E mi aspetto di non udire più una parola su questo argomento.»

L'imperatore troncò di netto il collegamento e i due Timonieri interruppero il contatto mentale. Leto abbracciò Rhombur e Kailea. Aveva almeno la certezza che erano salvi.

33

Solo gli stupidi si lasciano dietro testimoni.

HASIMIR FENRING

«Kaitain mi mancherà» disse Fenring con un'inflessione strana, tetra nella voce. Era il giorno in cui doveva presentarsi su Arrakis in qualità di osservatore imperiale di Shaddam. "Esiliato nel deserto!" pensò. Margot però insisteva che lui vedesse le opportunità positive… e in questo lui aveva molto talento.

L'imperatore pensava forse a qualcosa di più di una semplice punizione? Poteva quell'inatteso sviluppo evolvere in un accrescimento di potere?

Fenring e Shaddam erano cresciuti fianco a fianco. Entrambi di almeno dieci anni più giovani di Fafnir, quello che avrebbe dovuto essere l'erede al trono del Leone Dorato. Con un principe ereditario pronto a succedergli e uno stuolo di figlie avute dalle varie mogli, il vecchio Elrood non aveva fatto progetti sul figlio minore, e dietro suggerimento di sua madre, una Bene Gesserit, ad Hasimir era stato concesso di diventare compagno di Shaddam.

Negli anni, Fenring era divenuto l'anima nera di Shaddam, sempre pronto a fare per lui ciò che era necessario, per quanto sgradevole fosse, incluso l'assassinio di Fafnir. I due condividevano molti oscuri segreti, troppi perché il loro sodalizio potesse spezzarsi senza ripercussioni. Entrambi lo sapevano.

"Shaddam mi deve molto, maledizione!" si diceva Fenring.

Se avesse avuto il tempo di ripensarci, il nuovo imperatore avrebbe capito che non poteva permettersi di avere Fenring come nemico, né come scontento servitore imperiale. Prima o poi, Shaddam l'avrebbe richiamato da Arrakis.

Bastava saper aspettare.

E in qualche modo, lui sarebbe riuscito a volgere la situazione a proprio vantaggio.

Lady Margot, che aveva sposato tre giorni prima con una semplice cerimonia, aveva assunto il comando di sottociambellani, e servitori. Dando ordini a getto continuo, aveva innescato un tornado di preparativi per la partenza e di spedizioni. Quale consorella Bene Gesserit, aveva scarsissime necessità e gusti per nulla stravaganti. Al tempo stesso era consapevole del peso dell'immagine e dell'apparenza, perciò fece partire un'astronave mercantile carica di finezze, tra cui mobili e indumenti della Casa Corrino, servizi da tavola imperiali, raffinate tappezzerie, splendide lenzuola e coperte. Tutto ciò avrebbe incrementato il rango di suo marito ad Arrakeen, la città dove avrebbero posto la loro residenza, ben lontana dal centro di potere Harkonnen a Carthag. Per gli Harkonnen e i loro funzionari, quel dispiego d'indipendenza e di lusso sarebbe stato un chiaro messaggio del potere di Shaddam e dell'onnipresenza dei suoi occhi.

Sorridendo, Fenring osservò Margot presa dai suoi compiti. Era un turbine di colori luminosi, di magnifici capelli biondi, di sorrisi incoraggianti e di parole che frustavano chi non si muoveva abbastanza in fretta. "Che splendida donna!"

pensò. Lui e la sua nuova sposa condividevano tanti segreti l'uno dell'altra, e la mutua scoperta continuava a essere la più seducente delle sfide.

Al calar della notte sarebbero partiti per il pianeta dei deserti che i nativi chiamavano Dune.

Più tardi, in una pausa rilassante nella quale né l'imperatore né il suo amico d'infanzia avrebbero tirato fuori le giustificazioni che pure sarebbero state necessarie, Fenring sedeva alla console della palla-scudo, aspettando che l'imperatore padishah Shaddam IV facesse la sua mossa. Erano soli in quella stanza da ricreazione, dalle pareti di plaz trasparente, sulla sommità di un pinnacolo del palazzo. Alcuni ornitotteri incrociavano in lontananza, più in alto degli aquiloni pieni di nastri colorati e delle mongolfiere iridescenti.

Fenring canticchiava tra sé, pur sapendo che Shaddam detestava quel suo vizietto. Finalmente l'imperatore spinse la verga attraverso lo scintillante campo di forza con tempismo perfetto: non troppo rapido, non troppo lento. La ben diretta verga ingaggiò il disco rotante interno, mandando la palla nera al centro del globo a fluttuare nell'aria. Concentratissimo, Shaddam tirò indietro la verga e la palla andò a infilarsi nel ricettacolo del numero 9.

«Vedo che hai fatto pratica, sire, mmm-mmm» disse Fenring. «Possibile che un imperatore non abbia impegni più pressanti? In ogni caso, dovrai fare di meglio per battermi.»

L'imperatore guardò con espressione critica la verga che aveva appena usato, quasi non si fosse comportata bene.

«Vuoi cambiare verga, sire?» lo provocò Fenring. «C'è qualcosa che non va in quella?»

Shaddam scosse il capo con ostinazione. «No, mi tengo questa… È la nostra ultima partita, per molto tempo.» Inspirò a fondo. «Ti ho detto che so cavarmela da solo.» Armeggiò un poco. «Ciò non significa che io non continui a tenere in considerazione i tuoi suggerimenti.»

«Certo che no, sire. Immagino sia per questo che mi mandi in un buco pieno di polvere, brulicante di vermi mostruosi e di barbari puzzolenti.» Guardò Shaddam con calma attraverso il globo trasparente che li separava, «lo penso che tu commetta un grave errore, altezza. In questi primi giorni del tuo governo, a te serve come non mai un valido, obiettivo consiglio. Non puoi cavartela da solo, e di chi puoi fidarti più che di me?»

«Ho risolto la crisi Atreides piuttosto bene. Ho evitato da solo il disastro.»

Fenring ritardò il proprio turno di gioco e disse: «Concordo sul fatto che l'esito è stato favorevole, ma ancora non sappiamo cosa Leto sa di noi e i tleilaxu».

«Non volevo apparire troppo preoccupato in merito.»

«Mmm-mm-m-m-m. Forse hai ragione. Ma se davvero hai risolto il problema, allora dimmi: ammesso che Leto non c'entri, chi ha aperto il fuoco contro le astronavi tleilaxu? E come?»

«Sto considerando varie alternative.»

I grandi occhi di Fenring mandarono lampi. «Leto ha acquisito enorme popolarità, e un giorno potrebbe diventare una minaccia per il tuo trono. Che ad architettare la crisi sia stato lui o no, il duca l'ha trasformata in un'innegabile vittoria per se stesso e per l'onore della sua Casa. Ha superato un ostacolo insormontabile e si è comportato con grazia fenomenale. I membri del Landsraad notano sempre cose del genere.»

«Vero, vero… Ma nulla di cui preoccuparsi.»

«Non ne sarei tanto certo, sire. Lo scontento tra le Case potrebbe non essersi del tutto dissipato come siamo portati a credere.»

«Ma adesso abbiamo dalla nostra le Bene Gesserit, grazie a mia moglie.»

«E anche al mio suggerimento in tal senso, sire. Ma non dimentichiamo che solo perché le streghe dicono una cosa, non significa che quella cosa sia vera. Che accadrebbe se l'alleanza Bene Gesserit si rivelasse insufficiente?»

«Cosa intendi?» Con impazienza, Shaddam fece cenno a Fenring di fare la sua mossa, arretrando dalla sfera della palla-scudo.

«Pensa al duca Leto, altezza, a quanto è imprevedibile. Forse sta mettendo assieme alleanze militari per scatenare un assalto contro Kaitain. La sua formidabile popolarità si traduce in maggior potere per lui, ed è ambizioso. Molti capi delle grandi Case in questo momento sono pronti a parlargli. Tu, per contro, non hai una base d'appoggio paragonabile alla sua.»

«Ho i miei Sardaukar» disse Shaddam, ma molte rughe di dubbio erano apparse sul suo volto.

«E allora tienili d'occhio, e assicurati che non ci siano infiltrati fra loro. Io sto partendo per Arrakis, e mi preoccupo per queste cose. So che hai detto di essere in grado di farcela da solo, e ti credo. Ti sto solo dando il mio consiglio migliore…

come sempre ho fatto, sire.»

«Lo apprezzo, Hasimir. Ma stento a credere che mio cugino Leto abbia creato la crisi sul transatlantico allo scopo di ottenere questi risultati. Era tutto troppo goffo, troppo rischioso. Non poteva sapere che avrei testimoniato in suo favore.»

«Sapeva però che qualcosa avresti fatto, una volta scoperto che aveva un'informazione segreta.»

Shaddam scosse il capo. «No, il potenziale di fallimento era troppo alto. È mancato poco che perdesse tutto il suo pianeta.»

«Ma considera la gloria potenziale con la quale ne è uscito, mmm-mmm.»

Fenring sollevò un lungo dito indice, «Vuoi una prova? Guarda come gli sono andate le cose dopo il processo, Anch'io dubito che abbia pianificato tutto nel dettaglio, ma adesso è un eroe. Il suo popolo lo adora, tutti i nobili lo ammirano…

mentre i tleilaxu ne vengono fuori come un branco di frignanti imbecilli. Io quindi ti suggerirei, sire, visto che vuoi affrontare tutto questo da solo, di tenere sotto stretta sorveglianza le ambizioni della Casa Atreides.»

«Grazie per il consiglio, Hasimir.» Shaddam riportò l'attenzione sulla console.

«Oh, a proposito, ti ho detto che ti ho promosso?»

Fenring sbuffò. «Non definirei una promozione la missione su Arrakis. E

"osservatore imperiale" non è un titolo impressionante, vero?»

Shaddam sorrise e sollevò il mento in un gesto quanto mai imperiale. Era una cosa che voleva fare da un pezzo. «Concordo, Hasimir. Il titolo di conte è più impressionante?»

Fenring fu colto in contropiede. «Hai deciso di farmi… conte?»

Shaddam annuì. «Conte Hasimir Fenring, osservatore imperiale su Arrakis. Le tue fortune sono aumentate. E in futuro, chissà, vedremo di farti entrare nel Landsraad.»

«Con un direttorato della CHOAM?»

Shaddam sorrise di nuovo. «Tutto a suo tempo, Hasimir.»

«Questo rende Margot una contessa, presumo.» I suoi occhi lampeggiarono nel vedere Shaddam annuire. Cercò di celare il compiacimento, ma l'imperatore glielo vide stampato in faccia.

«Adesso lascia che ti spieghi perché la tua missione ha tanta importanza, per te e per l'Impero. Ricordi un uomo di nome Pardot Kynes, il planetologo che mio padre, svariati anni fa, inviò su Arrakis?»

«Lo ricordo bene.»

«Kynes non è stato di grande aiuto, ultimamente. Pochi rapporti più o meno sconnessi, incompleti e arriverei a dire censurati. Da una delle mie spie mi è

giunta voce che si è avvicinato tanto ai fremen che potrebbe aver saltato il fosso diventando uno di loro.»

Le sopracciglia di Fenring si inarcarono. «Un servitore imperiale che si mescola con un branco di sudici barbari?"

«Mi auguro di no, ma voglio che tu scopra la verità. In sostanza, Hasimir, ti sto nominando zar imperiale del melange. In segreto, tu controllerai le operazioni riguardanti il melange su Arrakis e i progressi sul melange sintetico a Xuttuh.

Farai la spola tra quei due pianeti e il palazzo imperiale. Trasmetterai solo messaggi in codice, e solo a me.»

Mentre la vastità della missione e le sue ripercussioni si facevano strada in lui, Fenring sentiva il risentimento svanire, spazzato via dalla rinnovata determinazione. Sì, ora intuiva le possibilità. Non vedeva l'ora di dirlo a Margot: con la sua mente Bene Gesserit, lei avrebbe visto ulteriori vantaggi, «Questo suona quanto mai stimolante, sire. Una sfida adatta ai miei specifici talenti. Mmm-mmm, potrei arrivare a farmela piacere.»

Tornò a dedicarsi alla partita. Con la verga, ingaggiò il disco rotante e diede un colpo alla palla fluttuante. La sfera s'infilò nel ricettacolo numero 8. Scontento, scosse il capo.

«Troppo poco» disse Shaddam. Con un'abile mossa, lanciò la palla conclusiva nel numero 10, e vinse la partita.

34

> Progresso e profitto richiedono consistenti investimenti nel personale, nelle attrezzature e nei capitali. Tuttavia un investimento il più delle volte trascurato, ma che può offrire la massima remunerazione, è l'investimento nel tempo.
>
> DOMINIC VERNIUS, *Le segrete cose di Ix*

Non aveva più nulla da perdere.

Nulla in assoluto.

Il conte rinnegato, l'eroe di guerra conosciuto un tempo come Dominic Vernius, era morto, cancellato dagli archivi, espulso dal cuore dell'Impero.

L'uomo però continuava a esistere sotto varie maschere. Un uomo che non si sarebbe mai arreso.

Un tempo Dominic aveva combattuto per la maggior gloria del suo imperatore. In guerra, aveva sterminato nemici a migliaia con i caccia e con il fucile laser, si era sporcato con il loro sangue lottando all'arma bianca o a mani nude. Aveva combattuto con passione, lavorato con passione, amato con passione.

E la ricompensa era il disonore, il bando, la morte di sua moglie, la caduta in disgrazia dei suoi figli.

Eppure Dominic Vernius era sopravvissuto, e aveva uno scopo. Inoltre sapeva aspettare.

Il vecchio, bilioso avvoltoio Elrood era morto, ma Dominic non l'aveva perdonato. Perché era stato il potere del trono a provocare tante ingiurie, tanta sofferenza. E il nuovo sovrano Shaddam non sarebbe stato migliore…

Aveva tenuto d'occhio Caladan da lontano. Rhombur e Kailea sembravano, per quanto possibile, al sicuro. Anche senza la carismatica presenza del

Vecchio Duca, il loro asilo sembrava reggere. Aveva sofferto per la perdita del suo vecchio amico Paulus Atreides, ma non aveva osato apparire al funerale o inviare messaggi cifrati al giovane erede Leto.

Aveva dovuto lottare con se stesso per non calare su Kaitain durante il Processo per decadenza. Da sciocco temerario, rischiando l'arresto e l'esecuzione sommaria, Rhombur aveva lasciato Caladan ed era andato alla corte del Landsraad per sostenere l'amico Leto. Se qualcosa fosse andato male, Dominic si sarebbe consegnato pur di salvare la vita del figlio.

Non era stato necessario. Leto Atreides era stato assolto, liberato e aveva ottenuto l'impossibile perdono che era poi stato concesso anche a Rhombur e a Kailea. Come era potuto accadere?

La mente di Dominic ribolliva, la sua fronte si aggrottava sul cranio calvo.

Shaddam in persona aveva salvato il giovane Leto. In apparenza per capriccio, Shaddam Corrino IV, figlio del meschino Elrood IX che aveva distrutto la Casa Vernius, aveva fatto archiviare il processo. Dominic sospettava enormi corruzioni e coercizioni, dietro quella risoluzione, ma non riusciva a immaginare cosa poteva avere avuto in mano un inesperto duca di sedici anni per ricattare l'imperatore dell'Universo Conosciuto.

Ma almeno un rischio Dominic aveva deciso di correrlo. Accecato dal dolore, si era gettato alle spalle il buon senso, si era tinto la pelle di un colore rame scuro, aveva indossato abiti stracciati e aveva raggiunto da solo Bela Tegeuse. Prima di andare da qualsiasi altra parte, aveva sentito il bisogno di vedere dove sua moglie era stata macellata dai Sardaukar di Elrood.

Aveva frugato il pianeta nell'anonimato, usando veicoli terrestri e ornitotteri, senza osare fare domande a nessuno, seguendo vaghi indizi che indicavano il luogo del massacro. Alla fine trovò un posto senza nome dove le messi erano state spianate e la terra rivoltata e poi cosparsa di sale, in modo che nulla vi potesse mai più crescere. La casa padronale era stata bruciata fino alle fondamenta e poi coperta da una colata di cemento. Non c'era la tomba di Sbando, ma lui ne sentì la presenza.

"Il mio amore è stato qui."

Alla luce smorta dei due soli, Dominic si era inginocchiato sulla terra devastata e aveva pianto fino a perdere la cognizione dei tempo. E quando

tutte le lacrime furono versate, il suo cuore era gonfio di un vuoto profondo, crudele.

Adesso era pronto per la fase successiva.

Dominic Vernius cominciò a viaggiare per i mondi ai margini dell'Impero, raccogliendo uomini leali fuggiti da Ix, uomini che avrebbero preferito essere al suo fianco, quale che fosse il suo scopo, piuttosto che sonnecchiare su pianeti agricoli, guadagnandosi da vivere come potevano.

Raccolse gli ufficiali che avevano combattuto con lui durante la ribellione di Ecaz, gente con la quale aveva spartito la vita e la morte. Nell'andare alla loro ricerca correva un grande pericolo, ma si fidava dei suoi antichi compagni d'armi. Nonostante la ricca taglia che aveva sulla testa, sapeva che nessuno di loro avrebbe voluto avere sulla coscienza il tradimento del loro comandante di un tempo.

Dominic sperava che il nuovo imperatore padishah Shaddam IV, sommerso di lavoro, non avrebbe pensato a seguire gli insignificanti movimenti e la scomparsa di uomini che avevano combattuto a fianco di Vernius quando Shaddam era poco più che un adolescente, e neppure l'erede diretto al trono… A quell'epoca, il primo nella linea di successione era il principe ereditario Fafnir.

Molti anni erano passati, abbastanza da far sì che quei reduci si mettessero a parlare con nostalgia dei loro giorni di gloria, convincendosi che la guerra era stata più eccitante e gloriosa di quanto in realtà non fosse stata. Circa un terzo di loro decise di non unirsi a lui, ma gli altri accettarono e rimasero in attesa di ordini.

Passando alla clandestinità, Shando aveva cancellato tutte le tracce, cambiato nome e usato contanti per acquistare la piccola fattoria sul deprimente pianeta Bela Tegeuse. Il suo unico errore era stato trascurare la tenacia dei Sardaukar imperiali.

Un errore che Dominic non avrebbe commesso. Per fare quello che aveva in mente, sarebbe andato in un luogo dove nessuno l'avrebbe visto e da lì avrebbe saccheggiato il Landsraad, diventando una spina nel fianco dell'imperatore.

Era l'ultima arma che gli restava.

Pronto a entrare in azione, Dominic Vernius si mise ai comandi di un'astronave pirata e imbarcò una dozzina di uomini fidati. Quei vecchi camerati avevano rastrellato denaro e armi per combattere con lui nel nome dell'onore e della gloria, forse anche della vendetta.

Poi andò al deposito delle armi atomiche della sua famiglia. Erano proibite dalla Grande Intesa, ma ogni Casa ne teneva un arsenale nascosto. Da generazioni, le atomiche ixiane giacevano in un bunker sotterraneo sull'emisfero in ombra di un piccolo satellite in orbita attorno al quinto pianeta del sistema Alkaurops. Di esse, i parassiti tleilaxu ignoravano l'esistenza.

Sull'astronave pirata di Dominic Vernius c'era una potenza di fuoco apocalittica, tale da cancellare interi pianeti,

"La vendetta è nelle mani di Dio" asseriva la *Bibbia Cattolica Orangista*. Ma dopo quanto aveva passato, Dominic Vernius non si sentiva particolarmente religioso, né rispettoso delle finezze legali. Era un rinnegato, adesso, al di là della mano, o della protezione, della legge.

Sarebbe stato il più grande pirata, in agguato in un luogo dove nessuno avrebbe pensato a cercarlo, ma dal quale avrebbe potuto infliggere danni catastrofici a tutte le potenti Case che l'avevano tradito rifiutandogli il loro aiuto.

Con quelle atomiche Dominic Vernius avrebbe lasciato la sua impronta nella storia.

Nascondendosi dietro l'antiquata barriera della rete di satelliti meteorologici della Gilda Spaziale, Dominic fece scendere l'astronave con il suo carico atomico su una disabitata regione polare del pianeta desertico Arrakis. Un forte vento gelido sferzò le malridotte uniformi dei suoi uomini quando scesero su quella terra desolata. Arrakis. La loro nuova base di operazioni.

Sarebbe passato molto tempo prima che si tornasse a parlare di Dominic Vernius, ma quando lui fosse stato pronto, tutto l'Impero avrebbe ricordato.

35

Un mondo si regge su quattro pilastri: l'insegnamento dei saggi, la giustizia dei grandi, le preghiere dei virtuosi, il valore dei coraggiosi.

Eppure essi non hanno alcun significato senza un sovrano che conosca l'arte di governare.

PRINCIPE RAPHAEL CORRINO, *Disquisizioni sul governo dell'Impero galattico*, XII Edizione

Leto Atreides scese da solo alla spiaggia zigzagando sull'impervio sentiero e sui gradini scavati nella scogliera diretto ai vecchi moli sotto Castel Caladan.

Il sole di mezzogiorno si apriva la strada tra i banchi di nuvole, riflettendosi sull'oceano che si stendeva placido fino all'orizzonte. Leto si fermò sull'orlo della scogliera a picco di roccia scura e con la mano si schermò gli occhi per scrutare oltre le foreste acquatiche di alghe, le flotte di pescherecci con gli equipaggi che cantavano, le barriere coralline che disegnavano un'aspra topografia sulle acque.

Caladan, il suo mondo, ricco di mari e di giungle, di terra fertile e di risorse naturali. Apparteneva alla Casa Atreides da ventisei generazioni. E adesso apparteneva a lui.

Amava il suo pianeta, l'odore dell'aria, il sale dell'oceano, il forte sentore di alghe e di pesce. Da sempre le genti di Caladan lavoravano sodo per il loro duca, e Leto cercava di prendere le decisioni giuste per loro. Se avesse perso il Processo per decadenza, quale sarebbe stato il destino di quelle genti?

Avrebbero notato differenze se tutti i possedimenti fossero stati affidati a un surrogato di governo, per esempio alla Casa Mutelli o Terranos o a un qualsiasi altro rispettato membro del Landsraad? Forse… e forse no.

Non riusciva a immaginare di vivere in un luogo diverso. Lì gli Atreides avevano le radici. Se anche fosse stato spogliato di tutto, sarebbe tornato a

Caladan per vivere vicino al mare.

Sapeva di essere innocente, ma continuava a non comprendere cos'era successo alle astronavi tleilaxu all'interno nel transatlantico. Non aveva nulla per provare di non essere stato lui a sparare quei proiettili che per poco non avevano innescato una guerra galattica. AI contrario, avrebbe avuto forti motivazioni ad aprire il fuoco, e per questo le altre Case, alleate e non, erano state riluttanti a prendere le sue difese. Inoltre, se si fossero schierate e Leto fosse stato riconosciuto colpevole, avrebbero perso la loro fetta nella suddivisione del bottino. Ma perfino nei momenti del dubbio, molte Case avevano espresso la loro silenziosa approvazione per il modo in cui Leto aveva protetto gli amici e l'equipaggio.

E alla fine, in virtù di chissà quale miracolo, l'imperatore Shaddam l'aveva salvato.

Nel viaggio di ritorno a casa da Kaitain, Leto aveva discusso a lungo con Thufir Hawat, ma nessuno dei due era riuscito a comprendere per quali ragioni Shaddam IV era sceso in campo a fianco degli Atreides, né cosa c'era di così temibile nel disperato bluff di Leto. Nonostante le infervorate dichiarazioni di Shaddam di fronte alla corte, Leto aveva imparato a non fidarsi mai del puro altruismo. C'era comunque una cosa certa: il nuovo imperatore aveva qualcosa da nascondere. Qualcosa che coinvolgeva i tleilaxu.

Dietro suggerimento di Leto, Thufir Hawat aveva inviato spie Atreides su numerosi mondi nella speranza di scoprire altre informazioni, anche se l'imperatore, messo sull'avviso dal messaggio di Leto, sarebbe stato più che mai in guardia.

Nel vasto mosaico dell'Impero, la Casa Atreides non era particolarmente potente e non aveva alcuna presa sulla famiglia Corrino. Non c'era nessuna ragione evidente perché la famiglia Corrino dovesse proteggerla. In se stessi, i vincoli di sangue non bastavano. Leto era cugino di Shaddam, ma di sicuro non era il solo nel Landsraad a fare risalire la linea dinastica, seppure alla lontana, ai Corrino, soprattutto se si andava indietro nel tempo fino alla Grande Rivolta.

E le Bene Gesserit come entravano nel gioco? Erano alleate o nemiche? Perché si erano offerte di aiutarlo? E chi gli aveva inviato quell'informazione

relativa a Shaddam? Il cubo-messaggio si era disgregato. Leto poteva aspettarsi nemici nascosti… ma non alleati così reticenti.

Infine, l'enigma più impenetrabile: chi aveva distrutto le astronavi tleilaxu?

Si allontanò dalla scogliera e attraversò un dolce pendio fino alla spiaggia di ciottoli grigio-neri. Raggiunse la zona dei moli, molto tranquilla. Tutte le barche erano fuori per la pesca. Rimanevano solo un piccolo coracle in secco sulla spiaggia e un motoscafo all'ancora nella rada. Sul pennone sventolava un vessillo sbiadito con il falco degli Atreides.

Un falco giunto pericolosamente vicino all'estinzione.

Nella chiara luce del sole, Leto andò a sedersi alla fine del molo principale e ascoltò lo sciabordare delle onde e le grida dei gabbiani grigi. Gli tornò in mente la volta in cui lui e Rhombur erano usciti alla ricerca delle gemme di corallo, l'incendio e il mezzo disastro sulla lontana barriera corallina. Una piccola cosa in confronto a ciò che era accaduto dopo.

Nell'acqua sotto di sé vide un grosso granchio abbarbicato a un pilone del molo, e lo vide poi svanire nella profondità azzurra.

«Tirando le somme, sei soddisfatto di essere un duca o preferiresti la calma vita del pescatore?» Alle sue spalle, la voce di Rhombur era allegra e piena di buonumore.

Leto si voltò, sentendo filtrare attraverso la stoffa dei pantaloni il tepore delle assi del molo riscaldate dal sole.

Rhombur e Thufir Hawat stavano venendo verso di lui sulla battigia, e i loro passi scricchiolavano sulla ghiaia scura. Leto sapeva che il maestro di Assassini l'avrebbe rimproverato per essersi seduto voltando la schiena alla spiaggia, perché il rumore dell'oceano avrebbe coperto ì passi di un potenziale aggressore,

«Forse posso essere sia l'uno sia l'altro» rispose alzandosi e dandosi una spolverata. «Per comprendere meglio la mia gente.»

«”Comprendere la gente spiana la strada a comprendere cosa significa governare”» disse Hawat citando l'antica massima Atreides. «Mi auguro che tu stessi meditando sul lavoro che ci aspetta, ora che tutto è tornato alla normalità.»

«Alla normalità?» Leto sospirò. «Non credo proprio. Qualcuno ha cercato di far scoppiare una guerra con i tleilaxu e di gettare la colpa sulla mia famiglia.

L'imperatore teme quello che pensa io sappia. La Casa Vernius rimane rinnegata e Rhombur e Kailea rimangono in esilio qui, anche se almeno hanno ricevuto il perdono e la taglia sulla loro testa è stata annullata. Quel che è peggio, il mio nome non è ancora senza macchia… Molti credono che sia stato io ad attaccare quelle astronavi.»

Raccolse dal molo un sasso levigato dalle onde e lo lanciò verso l'oceano, troppo lontano per riuscire a discernere il punto d'impatto sull'acqua. «Se questa è una vittoria per la Casa Atreides, è quanto meno una vittoria agrodolce, Thufir.»

«Forse» disse Rhombur, in piedi a fianco del coracle tirato in secco. «Però è sempre meglio di una sconfitta.»

L'anziano mentat annuì; la sua pelle simile a cuoio rifletteva i raggi solari. «Ti sei comportato con onore e nobiltà, mio duca, e la Casa Atreides ha guadagnato l'universale rispetto. Questa rimane una vittoria che non deve essere sminuita.»

Lo sguardo di Leto salì alle alte torri di Castel Caladan, svettanti sulla sommità della scogliera: il suo castello, il suo focolare.

Pensò alle antiche tradizioni della sua grande Casa, e si chiese come avrebbe aggiunto il proprio operato. Lui era il centro di gravità attorno al quale ruotavano milioni di vite. L'esistenza di un semplice pescatore sarebbe stata certamente più facile e, tirate le somme, molto più pacifica. Ma non era per lui.

Lui sarebbe sempre stato il duca Leto Atreides. Aveva un nome, un rango, degli amici. La vita era generosa.

«Venite, giovani signori» esortò Thufir Hawat. «È tempo di un'altra lezione.»

Pieni di entusiasmo, Leto e Rhombur tornarono al castello seguendo il maestro di Assassini.

C O N T I N U A

POSTFAZIONE

La creatività favorisce il cambiamento.

La creatività tiene in vita il creatore.

FRANK HERBERT, *Note inedite*

Per oltre dieci anni si è parlato della possibilità che io scrivessi un altro romanzo ambientato nell'universo che mio padre creò con Dune, un seguito alla *Rifondazione di Dune*, sesto romanzo della serie. Avevo pubblicato con successo svariati romanzi di fantascienza, ma non ero sicuro di voler affrontare una sfida tanto immensa e impressionante.

Dopotutto, il ciclo di *Dune* è un *opus magnum* che si erge come uno dei più complessi e strutturati romanzi mai scritti. Versione moderna del mito del tesoro del drago, *Dune* è la storia dei mostruosi vermi delle sabbie, guardiani del tesoro rappresentato dal melange. Come storia, è una magnifica perla i cui strati di splendore si susseguono dalla superficie al nucleo.

Nel 1986, anno della sua prematura scomparsa, mio padre aveva cominciato a pensare a un romanzo dal titolo provvisorio *Dune* 7, un progetto che aveva venduto alla Berkeley Books, ma del quale non esistevano né appunti né scalette.

Mio padre e io avevamo parlato in termini generici di una nostra possibile collaborazione a un futuro romanzo della serie, senza però decidere una data d'inizio o parlare di dettagli narrativi. Questo ipotetico romanzo sarebbe stato successivo a *Dune 7* e ad altri suoi progetti.

Negli anni che seguirono, pensai molto alla serie rimasta incompiuta, soprattutto dopo aver terminato di scrivere la sua biografia, *Dreamer of Dune*, un lavoro che aveva richiesto molto tempo e nel quale mi ero sforzato

di analizzare sia l'uomo, così complesso ed enigmatico, sia le origini e i temi della serie di Dune.

Dopo lunghe riflessioni, mi convinsi che sarebbe stato affascinante scrivere un libro basato sugli eventi che mio padre aveva descritto in maniera così coinvolgente nell'"Appendice" a *Dune,* un romanzo che tornasse indietro di circa diecimila anni, all'epoca della Jihad Butleriana, la leggendaria Grande Rivolta contro le macchine pensanti. Era stata un'epoca mitica in un universo ugualmente mitico, un tempo in cui aveva preso forma la maggior parte delle grandi scuole: le Bene Gesserit, i mentat e i maestri delle Lame.

Quando si seppe della mia intenzione, fui avvicinato da importanti scrittori che mi offrirono la loro collaborazione. Ma nel discutere con loro idee e concetti, non riuscivo a definire chiaramente il progetto. Erano tutti eccellenti scrittori, ma non si sviluppò con nessuno di loro la sinergia necessaria per dare il via a una simile monumentale impresa. Così perseguii altri progetti, lasciando nel cassetto il più impegnativo.

Oltretutto, nel quinto e nel sesto romanzo della serie, mio padre aveva provocatoriamente lasciato aperte molte porte narrative e aveva scritto la "Postfazione" della *Rifondazione di Dune,* una splendida dedica alla mia defunta madre, Beverly Herbert, sua moglie per quasi quattro decenni. Erano stati una magnifica squadra, con lei che eseguiva il controllo redazionale sul lavoro del marito e faceva da cassa di risonanza alla sua prorompente immaginazione. Così, visto che entrambi non c'erano più, non mettere mano al progetto mi parve la conclusione più logica.

C'era un unico problema: un signore di nome Ed Kramer che continuava a soffiarmi sul collo. Affermato editor e organizzatore di convegni di fantascienza e di fantasy, voleva un'antologia di racconti ambientati nell'universo di *Dune,* scritti da celebri autori. Riuscì a convincermi che sarebbe stato un progetto significativo e interessante, e parlammo di un lavoro in comune. Non definimmo tutti i dettagli perché si trattava di un progetto di notevole complessità, sia dal punto di vista legale sia da quello artistico.

Mentre avveniva tutto questo, Ed mi disse di aver ricevuto una lettera da Kevin J. Anderson, autore di numerosi bestseller, che era stato invitato a contribuire all'antologia. Kevin suggeriva quella che lui stesso definiva "un'ipotesi azzardata": lavorare, cioè, su un vero e proprio romanzo,

possibilmente un seguito della *Rifondazione di Dune*. L'entusiasmo di Kevin per l'universo di Dune saltava fuori da ogni singola parola della sua lettera. Eppure, io rinviai la risposta per oltre un mese perché non sapevo bene che cosa dirgli.

Kevin era un autore di indubbie e provate capacità, ma io esitavo. Per me, si trattava di una decisione impegnativa.

A quel punto, infatti, volevo immergermi nel progetto di scrivere un romanzo che fosse fedele alla serie originaria.

Assieme al *Signore degli anelli*, di J.R.R. Tolkien, e a pochissime altre opere, *Dune* era uno dei più grandi traguardi creativi di tutti i tempi e, forse, il maggiore esempio di costruzione di un mondo fantastico della storia della letteratura. Nel nome di mio padre, non potevo scegliere l'uomo sbagliato. Pertanto lessi tutto ciò su cui potei mettere le mani del lavoro di Kevin, e lo passai al setaccio. Ben presto mi apparve chiaro che era uno scrittore brillante e che la sua fama era ben meritata. Decisi di telefonargli.

Entrammo in sintonia quasi dal primo momento, a livello sia personale sia professionale. Tra di noi si stabilì una corrente d'energia, un flusso di idee dal quale la serie avrebbe tratto beneficio. Ottenuto il consenso della mia famiglia, Kevin e io decidemmo di scrivere un "preludio", ma non ambientato in tempi remoti, bensì solo trenta o quarantanni prima dell'inizio di *Dune,* all'epoca della storia d'amore tra i genitori di Paul Atreides, dell'invio su Arrakis del planetologo Pardot Kynes, della distruttiva rivalità fra gli Atreides e gli Harkonnen, e di tante altre cose ancora.

Prima di scrivere una scaletta dettagliata, Kevin e io ci preparammo leggendo i sei romanzi di *Dune* scritti da mio padre e io mi impegnai a compilare un'imponente *Dune Concordance*, un'enciclopedia di tutti i personaggi, i luoghi e le meraviglie dell'universo di *Dune.*

Per noi era di primaria importanza determinare in quale direzione mio padre si stava muovendo per la conclusione della serie, Era chiaro che in *Dune* 7 stava costruendo qualcosa di assai rilevante, ma anche assai enigmatico. Non c'erano appunti o indizi, solo un mio ricordo: poco prima della sua morte, mio padre sottolineava con un evidenziatore giallo le copie delle edizioni economiche degli Eretici di Dune e della *Rifondazione di Dune,* ma nessuno aveva idea di dove fossero finite quelle copie.

Agli inizi del maggio 1997, quando finalmente incontrai Kevin J. Anderson e sua moglie, la scrittrice Rebecca Moesta, nuove idee cominciarono a uscire dalla nostra mente a getto continuo. In una vera e propria frenesia, le annotavamo oppure le registravamo su nastro. Da quelle note, cominciarono a prendere forma gli scenari. L'enigma però restava: dove stava andando mio padre con la serie?

Nei suoi due ultimi libri, *Gli eretici di Dune* e *La rifondazione di Dune,* aveva introdotto una nuova minaccia, le infami Madri onorate, che stavano devastando gran parte della galassia. Alla fine della *Rifondazione di Dune,* i protagonisti erano con le spalle al muro, pressoché sconfitti… Ma poi il lettore apprendeva che le stesse Madri onorate si stavano ritirando di fronte a una minaccia ancora più grave e misteriosa, un pericolo che si avvicinava ai protagonisti della storia, quasi tutte reverende madri Bene Gesserit.

Meno di due settimane dopo quell'incontro, ricevetti una telefonata dall'avvocato che si occupava dell'eredità dei miei genitori, M'informò che in un sobborgo di Seattle erano state scoperte due cassette di sicurezza appartenenti a Frank Herbert delle quali nessuno di noi sospettava l'esistenza. Andai alla banca e, in un'atmosfera di crescente aspettativa, le cassette vennero aperte.

Contenevano carte e vecchi floppy-disk con dettagliati appunti per l'inedito Dune 7, il seguito a lungo atteso della *Rifondazione di Dune!* A quel punto, Kevin e io sapevamo con precisione dove stava andando Frank Herbert con la sua saga, e questo ci permise di intrecciare gli eventi del nostro "preludio" proprio in vista del futuro gran finale della serie.

Ci dedicammo con rinnovato entusiasmo al compito di stendere una proposta da mostrare agli editori. Per quell'estate io e mia moglie avevamo in programma, da molto tempo, un viaggio in Europa, per l'anniversario di matrimonio. Tuttavia portai con me un nuovo computer portatile e una piccolissima stampante, e per tutta l'estate Kevin e io ci scambiammo pacchi via Federai Express.

Al rientro negli Stati Uniti poco prima dell'autunno, avevamo una proposta di trilogia lunga centoquarantun pagine, la più consistente che sia lui sia io avessimo mai messo assieme. Il mio progetto parallelo, *Dune Concordance,* era ancora a metà strada, e avrebbe richiesto mesi di intenso lavoro prima che fosse finito.

Mentre aspettavamo di vedere se un editore si sarebbe mostrato interessato, mi tornarono alla mente le volte in cui avevo scritto assieme a mio padre e i miei primi romanzi degli anni Ottanta, che avevano ricevuto la sua affettuosa attenzione e i suoi attenti suggerimenti. Per questo nuovo, enorme progetto di "preludio", sapevo che avrei avuto bisogno di tutto quello che avevo imparato da lui, e anche di più.

Brian Herbert

Non avevo mai incontrato Frank Herbert, ma lo conoscevo bene attraverso le parole che aveva scritto. Lessi *Dune* a dieci anni, e in seguito lo rilessi svariate volte. Dopo di che lessi e apprezzai anche tutti gli altri romanzi della serie.

L'imperatore-dio di Dune fu il primissimo libro in edizione rilegata che comprai non appena fu pubblicato (ero al primo anno del college). In seguito, mi cimentai con ogni romanzo che Herbert aveva scritto, spulciando con diligenza i titoli elencati nelle pagine iniziali di ogni nuovo volume: *Il cervello verde*, *L'alveare di Hellstrom*, *La barriera di Santaroga*, *Gli occhi di Heisenberg*, *Progetto coscienza*, *Salto nel vuoto*, e molti altri.

Per me, Frank Herbert era il vertice di ciò che dev'essere la fantascienza: stimolante per la mente, ambiziosa, epica, approfondita e appassionante. Altri romanzi di fantascienza presentano uno o più di questi caratteri, ma solo *Dune* li presenta tutti. Avevo deciso di diventare scrittore a cinque anni, e a dodici sapevo che avrei voluto scrivere libri come quelli di Frank Herbert.

Durante il college pubblicai alcuni racconti, poi iniziai a scrivere il mio primo romanzo, *Resurrection, Inc.*, una storia complicata ambientata in un futuro in cui i morti vengono riportati in vita per servire i vivi. Era un romanzo pieno di analisi sociali, considerazioni religiose, una folla di personaggi e anche (proprio così) una trama a scatole cinesi.

A quel punto avevo abbastanza titoli per entrare a far parte dell'Unione scrittori di fantascienza d'America e quindi dell'albo dei membri. Ed eccolo lì,

proprio davanti ai miei occhi: l'indirizzo di Frank Herbert. Mi ripromisi di fargli avere la primissima copia di *Resurrection, Inc.,* con dedica, naturalmente.

Vendetti quasi subito il libro all'editore Signet Books, ma prima della sua pubblicazione, Frank Herbert morì.

Avevo letto con grande avidità *Gli eretici di Dune* e *La rifondazione di Dune,* gli ultimi due romanzi della serie di *Dune*. Herbert aveva costruito una nuova, fenomenale saga nella quale spingeva la tensione al massimo, distruggendo ogni forma di vita su Arrakis e lasciando l'umanità sull'orlo dell'estinzione. La morte di Frank Herbert aveva interrotto la storia a quel punto.

Sapevo che anche suo figlio Brian era uno scrittore, con parecchi romanzi di fantascienza al suo attivo. Attesi, e sperai, che Brian completasse una prima versione manoscritta, o che quanto meno sviluppasse la storia che suo padre aveva lasciato incompiuta. Speravo che un giorno i fedeli lettori di *Dune* avrebbero avuto il finale, rimasto aperto.

Nel frattempo, la mia carriera di scrittore fioriva. Venni nominato per il Premio Bram Stoker e per il Premio Nebula, e due miei thriller vennero acquistati o opzionati da importanti case cinematografiche di Hollywood.

Pur continuando a scrivere romanzi, ebbi anche considerevole successo cimentandomi in universi esistenti, quali quelli di *Guerre stellari* e di *X-Files* (per i quali vado matto). Imparai a mettere a punto le regole narrative e i personaggi, come fare ruotare attorno a essi la mia immaginazione e come raccontare storie mie rispettando i limiti e le aspettative dei lettori.

Nella primavera del 1996 passai una settimana nella valle della Morte, in California, che è da sempre uno dei miei posti preferiti per scrivere. Un giorno feci un'escursione in un lontano canyon isolato, immerso nei miei pensieri che dettavo al registratore. Dopo circa un'ora di cammino mi resi conto di aver preso la pista sbagliata e mi preparai a percorrere parecchie miglia in più per tornare alla mia macchina. Durante quella camminata inaspettatamente lunga, nello scenario splendido e selvaggio del deserto, i miei pensieri andarono a *Dune*.

Erano passati dieci anni dalla morte di Frank Herbert e mi ero rassegnato al finale aperto. Tuttavia, avrei voluto sapere come sarebbe andata a finire… a

costo di pensarci io stesso!

Non avevo mai incontrato Brian Herbert, per cui non avevo alcuna ragione di aspettarmi che avrebbe preso in considerazione la mia proposta. Ma *Dune* era il mio romanzo di fantascienza preferito e non c'era nulla su cui avrei lavorato più volentieri. In fondo, non avevo nulla da perdere a chiedere…

Brian e io ci auguriamo che vi siate appassionati a ritrovare l'universo di Dune visto attraverso i nostri occhi. È stato un onore immenso esplorare le migliaia di note originali lasciate da Frank Herbert. Dalla sua ricerca, dalla sua immaginazione, dalla sua vita siamo stati in grado di ricreare quei vividi regni.

Dopo tanti anni, continuo a trovare *Dune* eccitante e appassionante come la primissima volta che lo lessi.

Kevin J. Anderson

TERMINOLOGIA DELL'IMPERO

ALTRA MEMORIA Compendio dell'intero scibile delle generazioni delle Bene Gesserit (*vedi*), comprensivo delle proiezioni genetiche di tutta la Sorellanza.

ARRAKIS Per i fremen, Dune. Terzo pianeta di Canopo.

ASSASSINI Specialisti nella forma di guerra ammessa dalia Grande Intesa (*vedi*).

BALISET Strumento musicale a corde derivato dal sithar.

BANDALONG La città più sacra del Bene Tleilax (*vedi*).

BATOR Comandante di drappello.

BELA TEGEUSE Quinto pianeta di Kuentsing. È un pianeta semibuio e desolato, con due stelle nane che fanno da sole.

BENE GESSERIT In seguito al rigoroso veto butleriano (*vedi*: JIHAD BUTLERIANA) alle macchine capaci di pensiero, numerose scuole svilupparono esseri umani superiori in grado di eseguire le funzioni un tempo svolte dai computer. Alcune delle scuole chiave emerse dalla Jihad comprendono le Bene Gesserit, con il loro intenso addestramento fisico e psichico, la Gilda Spaziale (*vedi*), forte della sua abilità di prescienza per la navigazione cosmica, e i mentat (*vedi*), le cui menti simili a computer sono capaci di straordinarie prestazioni razionali. Le Bene Gesserit portano avanti una quantità di progetti genetici e controllano una delle più formidabili banche dati dell'Impero; si servono delle loro elaborate conoscenze sia per studiare i movimenti di popoli su vasta scala, sia per esaminare gli effetti delle azioni di un unico individuo sulla politica interplanetaria.

BENE TLEILAX Razza di nanerottoli dalla pelle grigiastra, i capelli unti, gli occhi piccoli e lucenti, il naso schiacciato, i denti aguzzi. Se ne stanno per conto loro su pianeti ai quali a nessun estraneo è consentito accedere. Maghi della genetica e della bioingegneria, sono pronti a usare metodi non ortodossi

e socialmente indegni per ottenere i loro prodotti da carne viva o morta e da rifiuti biologici. Nelle loro misteriose e potentissime vasche axlotl producono i ghola (*vedi*), copie di esseri umani ottenute partendo da cellule sia viventi sia defunte. Producono anche poderosi mentat distorti e i Danzatori di faccia (*vedi*). Maniaci religiosi, sono indifferenti a come gli altri pianeti li percepiscono e inviano emissari a raccogliere dati e a trattare affari poco puliti, incentrati sui loro temerari prodotti. Fanatici della segretezza, nessun estraneo ha mai visto una delle loro donne; si pensa che siano incredibilmente belle o mostruose.

BIBBIA CATTOLICA ORANGISTA Testo religioso ufficialmente approvato dalia Jihad Butleriana (*vedi*).

BURSEG Comandante dei Sardaukar.

CALADAN Terzo pianeta di Delta Pavonis.

CALENDARIO IMPERIALE Il suo computo prende origine dalla data d'inizio del monopolio della Gilda (*vedi*) nei viaggi e nei trasporti spaziali, nonché nella finanza.

CASE Famiglie nobili titolari di feudi planetari più o meno vasti. Si dividono in Case maggiori e minori e fanno parte del Landsraad (*vedi*).

CAVALIERE DELLE SABBIE Presso i fremen, colui che è in grado di cavalcare un verme delle sabbie.

CHAUMURKY Veleno somministrato con una bevanda.

CHOAM Acrostico di Combine Honnete Ober Advancer Mercantiles. Colosso commerciale galattico. (*Vedi anche*: IMPERO.)

CORACLE Tipica imbarcazione del pianeta Caladan di vimini intrecciati con carena impermeabile.

CORIOLIS, TEMPESTA DI Tempesta di sabbia con venti che possono superare la velocità di ottocento chilometri orari, trascinando sabbia e detriti con forza tale da scarnificare un uomo. Tipiche di Arrakis, le tempeste di Coriolis sono preannunciate da veli di sabbia in rapido movimento.

CORRIN, BATTAGLIA DI Battaglia che segnò l'ascesa al potere della Casa Corrino, la quale da essa prese il nome. La Casa Corrino era originaria di

Salusa Secundus (*vedi*).

CRYSS Tra i fremen, il pugnale cryss è una reliquia sacra, ricavata dal dente di cristallo di un verme delle sabbie. Una volta sfoderato, non può essere rinfoderato senza avere assaggiato sangue. Ne esistono vari tipi. Il tipo chiamato "dedicato" è legato al corpo del suo proprietario, alla cui morte si dissolve.

DANZATORI DI FACCIA Esseri prodotti dall'ingegneria genetica dei Bene Tleilax (*vedi*); possono assumere l'aspetto di chiunque.

DUNE Nome con cui i fremen chiamano il pianeta Arrakis.

FREMEN Abitanti del deserto del pianeta Arrakis (che essi chiamano Dune). Sono i discendenti dei nomadi zensunni (*vedi*).

GALACH Lingua comune dell'Universo Conosciuto.

GHOLA Copia di un essere umano ottenuta dal Bene Tleilax (*vedi*) partendo da cellule viventi o morte della persona da replicare. In pratica, copia di un defunto fatta crescere nelle vasche axlotl.

GIEDI PRIMO Pianeta di Ophiuci B (36), luogo d'origine della Casa Harkonnen.

GILDA SPAZIALE Uno dei tre pilastri politici che, assieme alle grandi Case (*vedi*) e all'Impero (*vedi*), sostengono la Grande Intesa (*vedi*). La Gilda è la seconda scuola (*vedi*: BENE GESSERIT) basata sulla formazione fisico-mentale sorta in seguito alla Jihad Butleriana (vedi). Dalla data d'inizio del monopolio della Gilda nei viaggi e nei trasporti spaziali, nonché nella finanza, prende origine il computo del Calendario imperiale. La Gilda Spaziale detiene il monopolio dei viaggi interstellari grazie ai suoi Navigatori (vedi), che individuano percorsi sicuri attraverso le pieghe del continuum spazio-tempo rendendo possibili i viaggi spaziali, e controlla banche, trasporti, esplorazioni…

GRANDE INTESA Accordo raggiunto alla fine della Grande Rivolta (*vedi*) fra la Gilda Spaziale *(vedi)*, le grandi Case *(vedi)* e l'Impero *(vedi)*. Essa

stabilisce le modalità di risoluzione delle controversie fra le Case anche nell'ipotesi di conflitti armati. Per ridurre il numero delle vittime fra coloro che non sono direttamente coinvolti nei conflitti, prescrive dichiarazioni ufficiali ed elenca le armi permesse. Ad esempio vieta le armi atomiche e raccomanda invece i proiettili multifase, che riducono i danni collaterali. *(Vedi anche:* ASSASSINI.) GRANDE RIVOLTA Altro nome della Jihad Butleriana.

HOLTZMAN, CAMPO Campo di forza prodotto da un generatore Holtzman.

HOLTZMAN, EFFETTO Effetto repulsivo di uno scudo protettivo *(vedi)*.

IMPERO Il potere dell'Impero poggia su un delicato, instabile sistema di equilibri fatto di alleanze con numerose forze: le nobili Case *(vedi)* grandi e piccole del Landsraad *(vedi),* la Gilda Spaziale *(vedi)* e le onnipresenti potenze commerciali come la CHOAM *(vedi)*.

IX Nono pianeta del sistema Alkaurops. La sua capitale è Vernii. Gli usurpatori tleilaxu cambieranno i nomi: Vernii diventerà Hilacia e Ix diventerà Xuttuh.

JIHAD BUTLERIANA Detta anche "Grande Rivolta". Crociata contro le macchine pensanti guidata da Samuel Butler. Si concluse con l'eliminazione dei computer e dei robot capaci di pensiero e con l'affermazione delle scuole miranti a potenziare la mente umana (vedi: BENE GESSERIT). Il suo testo sacro è la *Bibbia Cattolica Orangista*.

JUNCTION Pianeta della Gilda Spaziale *(vedi)* sul quale vengono addestrati i Navigatori *(vedi)*.

KAITAIN Pianeta-capitale dell'Impero, è stato pianificato e costruito in modo squisito: viali alberati, architetture prodigiose, giardini, bastioni di fiori… Il clima è eternamente temperato, le tempeste sono sconosciute, i cieli sono sempre sgombri di nuvole grazie a una flotta orbitale di satelliti

climatici in grado di piegare le forze della natura per fare di Kaitain un luogo quieto e sereno.

KANLY Vendetta esercitata secondo le regole della Grande Intesa *(vedi)*.

KWISATZ HADERACH "Colui che troverà la via breve" o, semplicemente, "La via più breve".

Così le Bene Gesserit *(vedi)* definiscono lo sconosciuto, il messia, che è il fulcro della loro ricerca genetica: un maschio Bene Gesserit i cui poteri mentali getteranno un ponte tra lo spazio e il tempo, un uomo dotato di prodigiosi poteri che sarà l'arma determinante stretta nel pugno della Sorellanza.

LANDSRAAD La confederazione delle Case *(vedi)* maggiori e minori dell'Impero, LITERJON Contenitore d'acqua da un litro in uso su Arrakis.

MARTELLATORE Strumento fremen *(vedi)*. Si tratta di un bastone completato da un meccanismo a molla. Una volta piantato nella sabbia e messo in funzione, il martellatore trasmette al terreno una sonora, ritmica vibrazione che penetra in profondità nel deserto richiamando Shai-Hulud *(vedi)*.

MELANGE Sostanza più preziosa del più prezioso metallo raro, capace di prolungare la vita, preservare la salute, dare vigore, potenziare le capacità mentali. È necessario alle Bene Gesserit *(vedi)* per raggiungere il loro altissimo livello di conoscenza e di dominio sulla natura umana; ai Navigatori *(vedi)* della Gilda Spaziale *(vedi)* per individuare percorsi sicuri attraverso lo spazio; ai mentat {vedi) per mantenere a fuoco le loro funzioni mentali; ai cittadini per prolungare la vita e la giovinezza e per conservare il vigore fisico e mentale. Il melange crea dipendenza, e la sua scomparsa sarebbe una catastrofe per l'Impero. L'unico pianeta dell'Universo Conosciuto nel quale si trova il melange è Arrakis. Nessun esploratore, nessun cercatore è mai riuscito a trovarne su un altro pianeta e nonostante secoli di tentativi, nessuno è mai riuscito a produrre in laboratorio un sostituto sintetico.

Circondato da un alone di superstizione, il melange rimane un'incognita, e Arrakis è tanto inospitale da rendere impossibile lo studio della sua origine. Il

melange è il fulcro finanziario delle attività della CHOAM *(vedi)*. L'assunzione di melange grezzo altera il colore degli occhi (vedi: OCCHI DI IBAD).

MENTAT Uomini il cui cervello ha funzioni paragonabili a quelle dei computer e che sono quindi capaci di straordinarie prestazioni razionali. Si svilupparono in seguito alla Grande Rivolta *(vedi)*. *(Vedi anche:* BENE GESSERIT, GILDA SPAZIALE, JIHAD BUTLERIANA.)

MISSIONARIA PROTECTIVA Ramo delle Bene Gesserit *(vedi)* che ha il compito di manipolare le superstizioni dei popoli primitivi allo scopo di controllarli.

NAIB Capo dei fremen *(vedi)*.

NAVIGATORI Esseri umani che in seguito a uno speciale addestramento, effettuato dalla Gilda Spaziale *(vedi)*, diventano capaci di vedere percorsi attraverso il tempo e lo spazio, guidando così le astronavi fino agli estremi limiti dell'Impero. Vivono in capsule sigillate sature di gas di melange *(vedi)* e sono universalmente riveriti, circondati da un alone mistico. Il gradino più basso dei Navigatori è quello dei Piloti, il più alto quello dei Timonieri. Nel momento in cui entrano in addestramento, gli esseri umani cessano di usare il loro nome e ad essi viene assegnato un numero. L'immersione costante nel gas di melange provoca mutazioni fisiche sulle quali la Gilda Spaziale conserva un rigoroso segreto.

NEUROVERGA Arma semplice ma efficace che può servire come poderoso storditore *(vedi)*.

Investe la persona colpita con onde che mandano in corto circuito la coordinazione mente-muscoli; scossa da violenti spasmi, la persona perde il controllo di sé. L'effetto è di breve durata, circa venti minuti.

N'KEE Veleno ad azione lenta che si accumula nelle ghiandole surrenali. Una delle più insidiose tossine consentite dalla Grande Intesa *(vedi)*.

OCCHI DI IBAD Nome dato dai fremen *(vedi)* agli occhi diventati completamente blu in seguito all'assunzione di melange *(vedi)* grezzo. Tutti i fremen hanno gli occhi di Ibad.

ORNITOTTERO Velivolo con ali battenti che forniscono la portanza.

PISTOLA A DARDI Vedi: PISTOLA MAULA.

PISTOLA MAULA Detta anche "pistola a dardi", lancia dardi velenosi.

PORTYGULS Arance.

POWINDAH Presso i tleilaxu *(vedi)*, infedele.

REVERENDA MADRE Vedi: BENE GESSERIT.

RISO PUNDI Tipo di riso altamente nutritivo i cui chicchi raggiungono anche i quattro centimetri. Viene prodotto sul pianeta Caladan.

RIVELATORE DI VELENI Strumento utilizzato per individuare la presenza di veleno nei cibi.

SALUSA SECUNDUS Terzo pianeta di Gamma Waiping. Pianeta-prigione dell'Impero dall'ecosistema devastato, un tempo era la capitale imperiale, fino a quando la catastrofe nucleare non l'aveva distrutto (vedi: CORRIN, BATTAGLIA DI).

SAPHO Pianta il cui succo, di colore rosso scuro, potenzia le capacità mentali dei mentat (vedi), i quali ne tengono sempre con sé una bottiglietta.

SARDAUKAR Soldati personali dell'imperatore famosi per il loro fanatismo e per il selvaggio valore.

SAYYADINA Donna sacra dei fremen {vedi).

SCUDO PROTETTIVO Campo di energia che può avvolgere cose o persone. Ferma proiettili e altre armi ad alta velocità, ma una lama che si muova più lenta della velocità di soglia lo supera. Lo scudo interagisce con il campo Holtzman *(vedi)* e non può essere attivato all'interno di un transatlantico. Inoltre, se colpito da una scarica laser, innesca una reazione pari a un'esplosione atomica.

SCUOLA MEDICA SUK Scuola di medici famosa per la sua preparazione e per la totale incorruttibilità dei suoi appartenenti, oltre che per le parcelle

oltraggiose, le quali devono venire pagate prima ancora che il medico abbia visitato il paziente. I medici suk portano i capelli lunghi a coda di cavallo e hanno un diamante tatuato sulla fronte.

SHAI-HULUD Nome dato dai fremen (vedi} ai vermi giganti del deserto di Arrakis. Per i fremen, tutti i vermi sono Shai-Hulud e sono divinità. I vermi hanno dimensioni gigantesche (possono raggiungere i quattrocento metri di lunghezza), vivono nel sottosuolo e si nutrono di trote delle sabbie *(vedi)*. Salgono alla superficie quando sentono le vibrazioni prodotte da corpi in movimento. Per richiamarli i fremen usano il martellatore *(vedi)*.

SIETCH Insediamento dei fremen *(vedi)*.

SOLARI Unità monetaria dell'Impero.

SORELLANZA Vedi: BENE GESSERIT.

STORDITORE Arma che spara proiettili avvelenati o drogati a bassa velocità, quindi in grado di penetrare in uno scudo protettivo *(vedi)*.

TLEILAXU Vedi: BENE TLEILAX.

TRANSATLANTICO SPAZIALE Gigantesca astronave della Gilda Spaziale *(vedi)* adibita al trasporto di altre astronavi, mercantili o passeggeri. I transatlantici sono guidati dai Navigatori *(vedi)*.

TRAPPOLA A VENTO Strumento utilizzato per raccogliere l'umidità atmosferica presente nell'aria.

TROTE DELLE SABBIE Creature gelatinose, traslucide, che abitano nelle profondità della sabbia su Arrakis. Di esse si nutrono i vermi delle sabbie.

TUTA DISTILLANTE Indumento usato su Arrakis. Ricopre completamente il corpo e raccoglie tutti i liquidi emessi, che filtra e ricicla rendendoli riutilizzabili. Le migliori sono quelle prodotte dai fremen *(vedi)*.

UMMA Presso i fremen *(vedi)*, profeta.

VASCHE AXOTL Vedi: BENE TLEILAX

VECCHIO DEL DESERTO Nome dato dai fremen a Shai-Hulud *(vedi)*.

VERME DELLE SABBIE Vedi: SHAI-HULUD.

VOCE Comunicazione mentale usata dalle Bene Gesserit *(vedi)* con parole e tono a cui nessun essere umano privo di opportune difese mentali può resistere. Viene utilizzata per convincere le persone a collaborare.

WALLACH IX Pianeta del Bene Gesserit *(vedi)*, nono del sistema Laoujin, caratterizzato da un piccolo sole bianco-azzurro.

ZENSUNNI Antico popolo nomade di schiavi trascinati di pianeta in pianeta. Dopo essere stati liberati, o forse dopo essere fuggiti, per secoli andarono alla ricerca di una dimora, ma vennero ovunque perseguitati. Alla fine si stabilirono su Arrakis (per loro Dune) e vi piantarono radici. I loro discendenti sono i fremen *(vedi)*.

RINGRAZIAMENTI

In primo luogo Ed Kramer, che ci mise in contatto.

Rebecca Moesta Anderson, per la prodigiosa immaginazione, l'elasticità mentale e il pesante e tenace lavoro grazie ai quali questo romanzo ha potuto presentarsi al meglio.

Jan Herbert, per aver permesso che la realizzazione di questo progetto continuasse durante un viaggio in Europa per un anniversario di matrimonio, e per molto di più.

Pat LoBrutto, la nostra editor alla Bantam Books, per il suo aiuto nel raggiungere la massima chiarezza nella stesura di questo libro.

Robert Gottlieb e Matt Bialer dell'Agenzia William Morris, Mary Alice Kier e Anna Cottle della Cine/Lit Representation, per la fiducia nel vedere il potenziale dell'intero progetto.

Irwyn Applebaum e Nita Taublib della Bantam Books, per l'appoggio e l'entusiasmo in un'impresa tanto impegnativa.

Pennv e Ron Merritt, il cui incrollabile sostegno ha reso possibile questa impresa.

Beverly Herbert, per i suggerimenti e il contributo editoriale sui libri di Dune scritti da Frank Herbert.

Marie Landis-Edwards, per il suo incoraggiamento.

La Herbert Limited Partnership, inclusi David Merritt, Byron Merritt, lulie Herbert, Robert Merritt, Kimberly Herbert, Margaux Herbert e Theresa Shaekelford.

Uno speciale ringraziamento va a Catherine Sidor della WordFire, Inc., che ha lavorato duramente nel preparare e revisionare il manoscritto, e a Sarah Jones, per l'aiuto nel rendere utilizzabili molti vecchi libri e documenti.

E ai milioni di devoti fan di *Dune*, che hanno tenuto alta la popolarità del romanzo originario per trentacinque anni.